DELLA
PUBBLICA FELICITA',
OGGETTO DE' BUONI PRINCIPI,

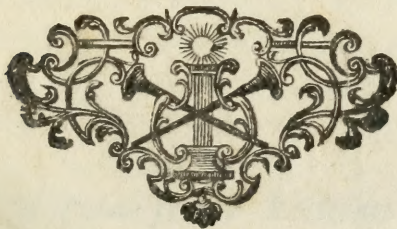
TRATTATO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

IN LUCCA,

MDCCXLIX.

ALL' ALTEZZA REVERENDISS.

DI MONSIGNORE

ANDREA JACOPO

Arcivescovo, e del S. R. I. Principe Salisburgense, Legato nato della Santa Sede Apostolica, e Primate della Germania,

DELL' ILLUSTRISS. CASA DE CONTI

DI DIETRICHSTEIN.

SI disputa fra i Letterati Politici, qual sia da preferire fra i Principati, o quello, a cui si perviene coll' ele-

zione, o pur l'altro, che per Successione passa da i Padri ne' Figli. Certo è, che dovrebbe darsi la preminenza al primo, perchè desiderando i Popoli di mettere l'autorità del Governo in chi sappia e voglia proccurare la maggior loro Felicità, possono scegliere il creduto migliore, e più atto a questo nobil fine: laddove nel Principato Successivo convien rimettersi alla fortuna, che sovente produce Principi ottimi, come a' tempi nostri veggiamo, ma altri ne ha dato talvolta di tempra diversa. Pure tante son le umane vicende, tanti i raggiri dell' ambizione e malizia abituata nel Mondo, che rari non son gli esempli di chi giunse ad eleggere i meno inclinati, o i meno abili a felicitare i Sudditi proprj. Debbo io all' incontro chiamar tre volte felice la Chiesa e Città di Salisburgo, giacchè mercè di una tanto saggia ed acclamata elezione ne fu depositato il Governo in mano di Vostra Altezza Reverendissima. Allor-

chè

chè si trattò di dare un Successore al fu Arcivescovo Giacomo Conte di Lictenstein, a cotesto Clero si presentò davanti la già provata riguardevole di Lei Pietà, la sua Affabilità e Gentilezza, la sua Carità verso i Poveri ed oppressi, con tante altre sue lodevoli doti: onde poco si stette a conoscere, che nella di Lei persona concorrevano i sentimenti e desiderj tanto de gli Elettori, che del Popolo tutto. In ciò, dico, s'accordava ognuno, a riserva d'un solo, cioè dell' Altezza Vostra Reverendissima la quale esente da i soffi della sempre inquieta Ambizione, bisogno ebbe di molte ragioni e preghiere per indursi a consentire, caso che in Lei cadesse l'elezione: siccome in fatti avvenne nel dì 10. di Dicembre dell'Anno 1747. Per lo straordinario Plauso, ed insolito universal giubilo, con cui il Popolo accolse la di Lei assunzione a cotesta insigne Cattedra e Principato, comparve allora, in quale alto concetto fosse già la Virtù e il merito

rito di Lei, e quanto amore ella ſi foſſe già conciliato preſſo di tutti. Comune voce e ſperanza fu, che in Lei riſorgerebbe il celebre Francceſco di Dietrichſtein, *che creato Cardinale nell' Anno* 1598. *Veſcovo d'Olmutz, e Conſiglier' intimo di più Imperadori, per le ſue luminoſe doti ed azioni tanta gloria acquiſtò per ſe, ed aggiunſe all' antica Nobiltà della Caſa, in cui ancora portò la Dignità Principeſca, con traſmetterla poi nel Nipote* Maſſimiliano, *cioè nell' Avolo di V. A. Reverendiſſima.*

E che altro dee coteſto Popolo aſpettare da chi ha portato all' Arciveſcovile Sedia e Principato un Cuore sì amorevole, e una Mente sì ſaggia e diritta? Amore & Juſtitia: *Tale è il Simbolo da Lei preſo, e propoſto per regola a ſe ſteſſa. Nell' uſo appunto di queſte due Maſſime ſpezialmente è ripoſta la Felicità ſperabile di un terreno Governo. Amore verſo i Sudditi per far loro quel Bene che ſi può, Giuſtizia per rendere o*

man-

mantenere a ciascuno il suo, e gastigare i cattivi. Quanta in fatti sia la premura di V. A. Reverendissima per l'amministrazione della Giustizia, ne han già fatto la pruova i calunniatori, sopra de' quali s'è rovesciata quella Pena, ch' essi indebitamente proccuravano ad altri. Ma così poco è, ch' Ella ha conseguito cotesta amplissima Dignità e Signoria, che non ha potuto finora il Clero e Popolo se non lievemente risentire, qual dono singolare abbia lor fatto Iddio nel dare ad essi per Pastore e Principe, chi ha accettato il comando principalmente per desiderio di servire al bene d'ognuno. Pure in sì ristretto tempo non ha Ella mancato di fare risplendere la sua Magnificenza col compiere e perfezionare (e con danaro suo proprio) la pubblica Fabbrica incominciata dal suo Predecessore. Un' altro più glorioso scopo si è ella prefisso, cioè quello di migliorar gli affari di cotesta Chiesa e Principato, d'impiegar i pensieri, l'erario, e

l' induſtria ſua in prò de' Sudditi alla di Lei cura confidati da Dio, onde l'invidiabil titolo di Padre del Popolo provvenga a Lei vivente, ed anche preſſo i poſteri la dolce ricordanza ne duri.

Ora fra le nobili idee dell' A. V. Reverendiſſima è a me noto, che la primaria è quella di continuar con più vigore che mai gli ſpedienti già preſi per iſradicar' affatto la gramigna delle Dottrine ſtraniere, che inſenſibilmente s' era introdotta in coteſte montagne con diſcapito della Religione Cattolica, piantata e nudrita da i Santi di lei Anteceſſori. Aggiunta la di Lei vigilanza e zelo al Conſiglio Eccleſiaſtico, e alle Miſſioni per queſto fine iſtituite, e ſtante la riſoluzione da Lei preſa di voler conferire le Chieſe, Dignità, e Benefizj al merito ſolo, e non alle raccomandazioni (del che ha avvertito anche l' Illuſtriſſimo ſuo Fratello) ſi vedrà ſempre più rifiorir coteſta Chieſa e Dioceſi, e chiuſa la porta alle Sette, che l' infeſtavano in addietro. Ma per

otte-

ottenere più facilmente questo fine, nobil' intenzione sua è di promuovere lo studio delle Lettere, massimamente nel Clero; nè solo promuoverlo, ma migliorarlo per quanto è possibile. Certamente inveterato pregio di cotesta Città è l'aver molte Scuole, anzi una rinomata Università, e non mancano dotti Maestri, e felici ingegni a cotesto Cielo. Pure questo non basta. Se mai durasse qualche seme dell'antica barbarie in esse Scuole; se tuttavia si trattassero vane ed inutili Quistioni nella Logica, nella Fisica, e Metafisica; se di queste abbondasse anche la Scolastica Theologia: chi non vede la necessità d' impiegar meglio il tempo? Abbiamo corsi d' essa Teologia Scolastica depurata, che abbraccia anche la Dogmatica e Polemica. Similmente oggidì anche abbondano Logiche d' ottimo metallo; e la Fisica Sperimentale, e le Matematiche, hanno aperto un gran teatro di verità. Avran conosciuto a quest' ora i saggi Maestri di cotesta

Uni-

Università, essere questo il più lodevole cammino delle Lettere. Odo ancora, che il Chiarissimo P. Udalrico VVeiss Monaco Benedettino d' Isfeld in Isvevia, abbia recentemente dedicato al Serenissimo Giuseppe Vescovo d' Augusta, e Landgravio d' Assia, un Libro de emendatione Intellectus humani, *col proporre in Germania, ciò che tanti anni sono il celebre Padre Mabillone Benedettino anch' esso insegnò in Francia; voglio dire il metodo migliore de Studj. Questo è quello, che anche il Santissimo e dottissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV. desidera in tutte le Scuole Cattoliche, e spezialmente in Germania, dove maggiore è il bisogno, per sostener l' onore della Chiesa Cattolica; e far tacere chi de' Protestanti attribuisce la barbarie, la Superstizione, e un' ignorante Scienza a qualche contrada della Germania Cattolica. Pertanto non è da dubitare, che Vostra Altezza Reverendissima emulando la premura de*

gli

*gli illuſtri due ſuoi Predeceſſori in preſcrivere il Meglio delle Lettere, per rendere più glorioſe coteſte Scuole, condurrà a fine queſta luminoſa idea, e col predicare l'*Æmulemini chariſmata meliora *dell'Apoſtolo, anche per queſta via recherà un notabil giovamento e decoro al Clero e Popolo ſuo. E giacchè Ella venne alla luce nel dì 27. di Maggio del 1689. tempo, a Dio piacendo, le reſterà per poter perfezionare le belle impreſe, che col tempo verranno alla luce.*

Ora trovando io nell'Altezza Voſtra Reverendiſſima tutte quelle Virtù, e riguardevoli doti, che convengono ad un Prelato, deſtinato da Dio anche al Governo temporale di un copioſo Popolo: gran motivo ho avuto io per umiliarle e dedicarle queſta mia Operetta, e in eſſa il divoto e profondo oſſequio mio. Quando talvolta Ella ſi degnaſſe di ſtendere il guardo a quanto io ho ſcritto intorno alla Pubblica Felicità, *ſon certo*

ch'

ch' Ella si rallegrerà d' aver prevenuto me in conoscere per quante vie possa il Principe proccurare il Bene de' Sudditi suoi, e cattivarsene l' amore con veri e stabili benefizj. Altro dunque a me non resta, se non di accompagnare questo mio riverente tributo con fervorose preghiere all' Altissimo, affinchè per bene di cotesto insigne Arcivescovato e Principato conservi a Lei lunga e prospera vita; e di supplicar Lei, che voglia da qui innanzi riguardar me per uno de' maggiori veneratori della sacra sua Persona, e del suo raro merito, con permettere, ch' io possa intitolarmi, quale per sempre mi glorierò d' essere

Di V. A. Reverendiss.

Modena 28. Gennajo 1749.

Umiliss. Divotiss. e Riverentiss. Serv.
Lodovico Antonio Muratori.

A CHI VORRÀ

LEGGERE.

IL cuor dell' Uomo, nome con cui ſi ſuol denotare l' umana Volontà, può ben chiamarſi un mantice indefeſſo e perpetuo di Deſiderj. Formato che ne è appena uno, ne ſuccede un' altro; e pure tanti e sì diverſi Deſiderj noſtri non ſono per lo più, che un ſolo, nella ſteſſa guiſa che tanti rami eſcono da un tronco, e compongono un' Albero ſolo. Anche in noi il Deſiderio maeſtro, e padre di tanti altri, è quello del *noſtro privato Bene*, della *noſtra particolar Felicità*. Cioè il più ordinario noſtro Deſiderio ha

per

per mira qualche oggetto o mezzo, che possa o poco o molto ridondare in nostro Bene. Questo è non solamente un consiglio, ma anche un' incessante impulso della Natura nostra, che si fa sentire tanto al Nobile che all' Ignobile, tanto a gl' Ignoranti che a i Dotti. Di sfera poi più sublime, e di origine più nobile si è un' altro Desiderio, cioè quello *del Bene della Società*, *del Ben Pubblico* o sia *della Pubblica Felicità*. Nasce il primo dalla Natura, quest' altro ha per madre la virtù. Niun merito ci è già in desiderare e procacciar del Bene a noi stessi (parlo de i Beni terreni). Può anzi questo movimento dell' Anima nostra divenir Vizio, e cagionar demerito, quando sia sregolato in riguar-

guardo a noi, o a gli altri, o pur contrario al Bene della Repubblica. Di gran merito all' incontro presso Dio e presso gli Uomini sempre è il bramare e proccurare il pubblico Bene, purchè si eseguisca con onesti mezzi. Ed oh volesse Dio, che questa nobil brama, questo generoso affetto, maggiormente si predicasse, si dilatasse, e s'impossessasse del cuor de' mortali, e massimamente di chi presiede al Governo de i Popoli, e di chiunque ha genio, e s' applica alla Letteratura. Ne starebbe pur meglio il Mondo. Di qui nato è in me il desiderio e disegno di trattare della *Pubblica Felicità*, cioè di questo bell' oggetto, che dovrebbe essere l' oggetto giornaliere, e più caro di chiunque è scelto dalla Divina

Prov-

Provvidenza al trono. Che profitto ne ſperi tu? dirà qui taluno. pretendi forſe di poter detronizzare il *Bene Privato*, veterano Padrone del Mondo? Nulla riſponderò io, ſe non che ſon certo, che non mi pentirò mai d' aver conſigliato e lodato il *Pubblico Bene*, ancorchè per diſavventura aveſſi parlato al vento. *Amare liceat, Optare liceat, ſi Potiri non licet.*

CAPITOLI
DI QUESTO TRATTATO.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

INDICE

Delle Materie che si contengono in questo Trattato.

A

B

C

e in-

D

E

F

da

G

Gius

Lotti

M

No-

N

O

P

Poe-

R

S

T

U

CAPITOLO I.

Che s' intenda per Pubblica Felicità.

PRima di parlare della *Pubblica Felicità*, conviene che c'intendiamo il Lettore ed io. Abbraccia questo nome di Felicità due diverse provincie; la prima delle quali consiste nel goder molti Beni quaggiù, onde possono venire assaissimi comodi al possidente. L'altra consiste nell' esenzione da i Mali. E quanto a quest' ultimo, certo è, che si può chiamar Felice quaggiù, chi non pruova alcuna delle tante dure pensioni, alle quali sì facilmente è suggetto ognun de' figliuoli d' Adamo, o si riguardi il Corpo, o si consideri l'Animo. Cagione d' Infelicità son le tante e varie malattie, dolori, e disagi, che possono perturbare la buona armonia de' corpi nostri, siccome ancora la carestia del necessario alimento, vestito, e tetto, di cui abbisogna qualsivoglia persona. Similmente, posta l' esenzione da i Mali del Corpo, se non concorre eziandio l' esenzione da i Mali dell' Animo, l' Uomo tuttavia

ſta confinato nella Infelicità. Chi non ſa, che la perdita della Libertà, le calunnie, le perſecuzioni, le prepotenze, i timori d' inſulti e di danni, e cento altre ſimili traverſie, han forza tale da rodere ciaſcuna d' eſſe sì fattamente il cuore dell' Uomo, che lo fan divenire un nido almeno di malinconia? Ora datemi, chi goda queſto privilegio di non provare alcun Male, perturbatore dell' Animo e Corpo ſuo: ſe coſtui ben l' intendeſse, ha in ſe il principal fondamento dell'umana Felicità. Non dirò io, che il più grande de i Beni quaggiù ſia il non avere alcun Male; ma cettamente dirò, che queſto è uno inarrivabil Bene, a cui nondimeno facciam sì poca rifleſſione, o non ne conoſciamo quaſi mai il pregio. Siccome più Filoſofi hanno avvertito, e n' ho trattato anch' io nella *Filoſofia Morale*, la ſoſtanza della Felicità, che ſi può ſperar ſulla Terra, conſiſte nella Tranquillità dell' Animo e del Corpo. Anche un povero Bifolco, anche un baſſo Artigiano, ſe prouva pace in amendue i componenti dell' eſſere ſuo, può ragionevolmente, e dovrebbe anche chiamar ſe ſteſſo Felice, e dello ſtato

to

to suo rendere grazie alla Divina Provvidenza.

Ma così non l'intende ordinariamente il genere umano. Benchè ognun di noi conosca, che un requisito necessario a fondare la Felicità, sia l'essere senza Mali, pure poco o nulla questo a noi sembra; non altrimenti di quel, che si faccia a i Palazzi, a i fondamenti de'quali, che pur tanto importano, niuno in mirar quelle fabbriche, suol fare riflessione. Noi dunque, se non unicamente, almeno principalmente, riputiamo formarsi la Felicità de' viventi dall' abbondanza e godimento di molti Beni. Tali noi chiamiamo le Ricchezze, gli Onori, i Comandi, i Piaceri. Questo è il Palazzo, alla cui fabbrica per lo più o per un verso o per altro, ognuno aspira, ognun s' appiglia nel corso del suo vivere. Qui s' impiegano pensieri e fatiche; e chi non può far di più, dietro vi spende e consuma i suoi desiderj; e chiama poi beato, chi senza sua fatica lo truova edificato da' suoi Maggiori. Nè si può già negare, che il possesso di sì fatti Beni parrebbe valevole a rendere un' uomo Felice. Ma si chiede; acquistato

questo capital di Beni, divien' egli veramente Felice un' uomo? La sperienza giornaliera del Mondo grida, che nò. Niun v'ha di questi Beni, che seco non porti un miscuglio di Mali. Il possesso e mantenimento di molta roba, e il maneggio delle Cariche e Dignità, costa sudori, cure moleste, ed affanni; e fin gli stessi Piaceri sovente o si comperano, o si scontano co i Dispiaceri. Chiedete a gli stessi Principi e Monarchi, che più degli altri dal volgo son creduti sedere nell'auge della Felicità, se passino la loro vita senza puntura alcuna di spine: vi confesseranno, che nò. Non ne dico di più. Questo argomento è uno di quelli, intorno a cui la Rettorica ha un largo campo da esercitarsi. Ma non si dee tacere una delle follie, in cui cadono i più de' viventi. Per quanto sia liberale verso d'essi la Divina Provvidenza, sempre vi restano, o pur nascono sempre desiderj di molto più, pochi essendo coloro, che dicano *basta*, e non portino invidia a chi più di loro abbonda di Beni. Mirate i Monarchi, provveduti da Dio di tanti Popoli e Regni: sono eglino mai perciò quieti o contenti? Offer-

Osservate tante persone, alzate a gradi sublimi: se uno più alto ve n'ha, a cui possano aspirare, sembra lor troppo poco il già ottenuto, e si van martirizzando per ansietà di quello, che forse non potran mai conseguire. Lo stesso avviene a chi si dà ad accumulare Ricchezze. Appagato un desiderio, ne spunta tosto un'altro, al pari del ramo d'oro di Vergilio. Ma non si può d'ordinario chiamar Felice un cuore, fucina di continui desiderj, perchè dove è l'Inquietudine, dove manca la Tranquilità dell'Animo, ivi non si truova vera Felicità. Molto men poi partecipe di questa, possiam dire quella parte di Popolo, che ha per sua porzione la Povertà, che combatte col bisogno, forzata a tante fatiche e stenti, per poter vivere, ma sempre posta nella Miseria. Finalmente quand'anche si goda qualche buona dose di Felicità quaggiù, non suol questa promettersi una lunga durata. Escono in campo Guerre, duro flagello del genere umano; vengono Epidemie, Carestie, ed altri naturali malanni, che uomo non può schivare: ed ecco guasta ogni misura anche di chi si potea pretendere ben situato

fra i mortali, e privilegiato dalla natura o dalla fortuna.

Ciò posto, non si figurasse alcuno, che per *Pubblica Felicità* intendessi io uno stato, sia di Monarchia, o pur di Repubblica, in cui ognuno abbia ad essere, o possa chiamarsi Felice. Niun Governo v'ha, che possa esentare da i morsi della Povertà, da i dolori ed aggravj delle varie Infermità, buona parte del Popolo suo. Non può impedire le Discordie nelle famiglie, nè il bollore di tante Passioni, alle quali è sottoposto ognuno, nè le Liti, pascolo di tanti Tribunali: tutti seminarj d'Infelicità per le private persone; e molto meno le Gragnuole, i Tremuoti, le Inondazioni, le Sterilità, ed altre pubbliche Calamità; e nè pure le Guerre, suscitate dall' incontentabil' ambizione de' Potenti. Mali e Beni han da essere perpetui abitatori del Mondo, e compartiti secondo il saggio volere, o la permissione sempre adorabile di Chi regola il Tutto. Noi dunque per *Pubblica Felicità* altro non intendiamo, se non quella Pace e Tranquilità, che un saggio ed amorevol Principe, o Ministero, si studia di far godere, per quanto

può,

può, al Popolo suo, con prevenire ed allontanare i disordini temuti, e rimediare a i già succeduti; con fare, che sieno non solo in salvo, ma in pace, la Vita, l' Onore, e le Sostanze di qualsivoglia de' Sudditi, mercè di un' esatta Giustizia? coll' esigere sì discrettamente i Tributi, che si contenti della lana delle sue pecorelle, senza volerne anche la pelle; e in oltre col procacciare al Popolo qualunque comodo, vantaggio, e bene, che sia in mano sua: Truovasi il felice stato d' una Repubblica, o Monarchia descritto nelle sacre Carte con queste parole, dove si parla del governo del Re Salomone: (*a*) *Innumerabile e somigliante alla rena del mare era il Popolo di Giuda e d' Israello, mangiando e bevendo ognuno, e stando in allegria; ed abitava senza alcun timore ciascuno sotto la vite sua, o sotto il suo fico, dall' un confine del Regno all' altro, finchè visse Salomone.* Questo allegro vivere, questo tranquillo stato di un Popolo,

(a) Lib. III. Cap. IV. verf. 20. & 23. Regum.

polo, lo miriamo espresso anche nelle Monete di quegli antichi Romani Imperadori, che tramandarono a i posteri pieno di gloria il nome loro, e furono la delizia de i lor tempi, e l'invidia de' susseguenti, come Tito, Traiano, Probo, Costantino il Grande. Ivi si legge: FELICITAS PUBLICA, o pure TEMPORUM FELICITAS, ovvero FELICIA TEMPORA, o anche FELICITAS SÆCULI. In queste due parole si chiudeva il più bell' elogio, che si potesse formare di que' Regnanti. Vero è, che l' adulazione stese questa gloriosa lode a qualche Principe cattivo; ma certamente chi de' buoni se la meritò, fu un gran regalo fatto dalla Provvidenza ad un Popolo; e sarebbe da desiderare, che le Virtù, azioni, e governo di que' buoni Principi, e de i due Antonini, e di Alessandro Severo, stessero continuamente davanti a gli occhi di chiunque è per salire, o è già salito sul Trono.

Questo dovrebbe essere lo studio d'ogni Principe giovane, destinato a tener le redini del Governo, e di chi v' è anche pervenuto, per ben' apprendere il suo ministero,

ſtero, per rendere ſe ſteſſo glorioſo preſſo il ſuo Popolo, ed immortalare la ſua memoria preſſo i poſteri. Il legere Storie alla rinfuſa potrebbe anche ſervire a guaſtare un Principe naturalmente buono, ſe pure Principe v' ha, che giunto al comando, ſi degni d' impiegare un po' di tempo, per meglio iſtruirſi ne' Libri. Senza ſcelta di buone Storie corre pericolo un Regnante di apprendere da peſſimi eſempli il regolamento del ſuo Governo; cioè l'inclinazione alle cabbale, al non mantener la fede, a farſi lecito ſopra i ſuoi Popoli ciò, che gli piace, e a ſoddisfare tutte le ſue voglie, reſtandogli in mente gli eſempli d' altri ſuoi pari, che han fatto altrettanto. Noi miriamo incenſato da i Signori Politici Cornelio Tacito; ma quella è bottega, dove ſi vende Elettuario bensì, ma anche Veleno. Meglio ſarebbe, che in mano de' Principi ſolamente ſi metteſſero le Vite de' migliori, cioè de' Principi celebri per le loro Virtù, per la dolcezza del loro Governo, per l' amore verſo de i ſudditi; e di que' Regnanti, che han comprovato co i fatti, che intendevano il principal fine della Politica, con-
ſiſtente

ſiſtente in rendere felici i Popoli ſuoi : Senofonte ci laſciò la Vita del famoſo Re Ciro, ci deſcriſſe il ſuo valor guerriero, la ſaviezza ed eſecuzione de' ſuoi diſegni, la ſua grandezza d'animo, la liberalità, la frugalità, e tant' altri ſuoi pregi ; ma ſopra tutto il ſuo affetto veramente paterno verſo i ſuoi Popoli, e dal canto de' Popoli un contracambio d'amore e di ſicurezza verſo di lui, ſicchè il conſideravano più toſto per loro Protettore e Padre, che come Padrone. Quand' anche Senofonte ci aveſſe rappreſentato quel Regnante ſolamente, quale doveva eſſere : così bello è il Ritratto, che ſe ne dovrebbe innamorare qualſivoglia Principe, grande o picciolo che ſia. Plinio il giovane all' incontro pennelleggiò l'Imperador Traiano, tal quale egli fu, e laſciò un bell' eſempio a gli altri Principi, che aſpirino alla vera gloria. Anche il celebre Monſignore di Fenelon colla fabbrica d'un ingegnoſo e dilettevol Romanzo ci laſciò un' inſigne modello de' cattivi Regnanti, per iſpirarne l'orrore, e de' buoni, per incitarne i lor Succeſſori all' imitazione.

CA-

CAPITOLO II.

Che appunto il meſtiere de' buoni Principi ha da eſſere quello di proccurar la pubblica Felicità.

POtrei qui fare una ſparata di antica e moderna Erudizione, con allegar le Divine Scritture, e tanti Filoſofi e Scrittori di tutti i tempi, che a riſerva d'alcuni Macchiavelliſti, inſegnano e pruovano, conſiſtere l' ufizio ed impiego de' veri e ſaggi Principi nel continuo ſtudio del *Pubblico Bene*, procacciando al loro Popolo quella Felicità, che è poſſibile nel Mondo, patria di molti guai, di errori, e di tante ſregolate Paſſioni. Laſcerò queſta cura ad altri, e verrò unicamente dicendo: Che ſe i Principi ſi degnaſſero di fare alquanto di rifleſſione al loro miniſtero, intenderebbero da per ſe ſteſſi, qual ſia l' iſtituto della Natura, e quale l' intenzione di Dio, in avere conſegnato alla lor cura Popoli da governare. Certamente per proccurare la Felicità a tante ſuddite perſone, e non già per procacciar loro l'Infeli-

felicità; che questo sarebbe il vero ritratto de' Tiranni, l' esempio de' quali non v' ha Principe oggidì, che non abborrisca, o non deggia abborrire. Facilmente s' intende, essersi accordati gli Uomini a sottomettersi ad un Capo e Rettore per proprio loro bene. Con questa condizione furono eletti i primi Principi e Re; e questa tacitamente passa ne' lor Successori; anzi con pubbliche proteste l' hanno riconosciuta non pochi Monarchi, celebri per le loro Virtù nelle Storie. E che questa sia voce e legge della Natura, si può osservare anche fra tanti Popoli, che noi nominiamo Barbari; i Rettori de' quali non ignorano, che l' ufizio loro è di difendere, di trattar bene i proprj sudditi, e di promuovere il bene e vantaggi della Repubblica. Or quanto più dee farlo, e intendere d' essere obbligato a farlo un Principe Cristiano, professante una Legge Maestra della Carità, e una Legge, che comanda il non far Male, e consiglia il far del Bene a tutti, e fino a i nemici, e che dice anche a i Principi: (*a*) *Tutto ciò, che bramerete*

(a) Matthæi Cap. VII. vers. 12.

merete fatto a voi da gli Uomini , fatteló ancor voi ad essi . Or quanto più si conoscerà giusto e comandato fin dalla Natura , che si pratichi l' Amore e la Beneficenza verso de' Sudditi , i quali colla lor servitù e co i tributi proccurano al Principe la Magnificenza ed ogni contento e delizia ?

Se mai ci fosse Regnante alcuno , che credesse di non avere obbligazione alcuna al suo Popolo per quel tanto , ch' esso Popolo fa per lui , coverebbe nel suo capo un biasimevole e perniciosissimo errore , e in cuore un maligno influsso di Superbia . Debito è certamente de' Sudditi il servire al Principe , e il contribuire al convenevol mantenimento e decoro suo con parte dell' avere e dell' industria sua . Ma una tacita convenzione passa fra essi e il Principe stesso , essendo anch' egli dal canto suo caricato di varj debiti : cioè dell' obligo di difendere il Popolo , se può , da i nemici , o almeno dalle ingiurie , insulti , e prepotenze interne . Egli è pagato , affinchè ministri e faccia ministrare buona Giustizia anche al menomo de' Sudditi suoi . Fra queste obbligazioni il Principe buono ri-

co-

conoſce quella non ſolo di riſparmiare ſecondo le forze ſue quanti mai mali, dolori, anguſtie, e perturbazioni poſſono accadere al Popolo ſuo, ma eziandio di procacciargli beni, comodi, e vantaggi, quanti egli mai può. Perciò i buoni Principi ſono ſtati appellati *Paſtori e Padri del Popolo*. Gran bene recano le Pecorelle al Paſtore: ognun ſel vede. Ma che non fa dal canto ſuo anche il Paſtore in bene delle Pecorelle, difendendole con tanto ardore da chi le può offendere, proccurando ad ognuna paſcoli di buon nutrimento, curandole inferme, ed amandole, come l' unico ſoſtentamento e teſoro ſuo? Non fan certamente di meno pel Principe proprio i Sudditi. Quanto è dunque di dovere, che anche il Principe ſi accenda d'amore verſo di loro, e loro proccuri ogni poſſibil bene? E per conto de'Padri, mirate, quale ordinariamente ſia la lor premura a fin di beneficare ed eſaltare i lor Figli, ancorchè per lo più non ne aſpettino la ricompenſa ſe non ne' biſogni, o pure fuorchè nella vecchiaia. Ma i Sudditi continuamente ſomminiſtrano beni e comodi al Principe, e il fanno eſſere quello, che è

Vuol

Vuol dunque la giustizia, che anch' egli s' interessi in ogni lor vantaggio, e li ricompensi coll' amore e co' benefizj. Orrido troppo sarebbe il ritratto di quel Regnante, che comperasse la felicità propria coll' infelicità di chi rende lui felice.

Oltre a ciò non si troverà Principe, che non ami la Gloria. Questo desiderio è innato nell' Uomo, e spezialmente alberga in chi ha maggiore intendimento, perchè conosce, essere un Bene non fantastico, ma reale, l' avere un buon nome, l' essere in concetto di persona virtuosa, e il meritar lode e non biasimo. Non ci può già essere Gloria più sicura e maggiore per un Principe, che quella di ben governare, e di volere e sapere rendere felici i Popoli suoi, essendo questo il primo impiego e il più importante fregio della sua Corona. La Gloria de' Conquistatori, miratela bene, patisce delle difficultà, perchè talvolta scompagnata dalla Giustizia, o perchè acquistata bene spesso con tanto sangue e con tante lagrime del proprio Popolo e dell' altrui; e massimamente se violenta i Sudditi ad impiegare le vite in non necessarie Guerre, e spopola un gran paese, per

ag-

aggiugnere ad esso una picciola porzione. Come s' ha da Giulio Capitolino, il savio Imperadore Antonino Pio diceva: *Che meglio era il conservare un solo Cittadino, che lo sconfiggere mille Nemici*. Vera Gloria nè pure recherà ad un Regnante la sua gran Magnificenza, l'abbondanza delle sue milizie, la grandiosità delle sue Fabbriche, se per far questo, spolpa e rende miserabile chi è a lui suggetto. Troppo sovente la fallace Opinion de' mortali decreta titoli gloriosi a chi ha fatto tutto, per non meritarli. E ciò spezialmente si osserva ne gli Epitaffi. Ma qualora arrivi il Principe a conseguir giustamente il titolo di *Amatore del suo Popolo*, di *Benefattore de' Sudditi suoi*, ammutisce la Censura, perchè il Principe è quale vien desiderato dal Popolo suo. In Roma pagana si vide assiso sul Trono Imperiale qualche mostro, dalla cui bocca uscì quella Tirannica Massima; *Oderint, dum mettuant*. Niun troverete oggidì fra i Principi professori del Vangelo, che nulla curi, ed anche sprezzi l'Odio de'Sudditi suoi; anzi ognun d'essi in suo cuore bramerà d'esserne veramente amato, e temuto bensì, ma da i soli cattivi.

tivi : Ciò non ostante sano eglino tutti i Principi Cristiani la maniera di ottener questo amore ? o se la sanno, studiansi ancora di metterla in opera? Non può a mio credere darsi piacere maggiore, che quello di un Regnante, il quale ad altro non pensi, che a giovare e far del Bene al suo Popolo, e sa d'esserne guadagnato l'amore. Principi tali son, per così dire, adorati. Escano essi in pubblico; corre la gente tutta a vederli con giubilo, ad ossequiarli più col cuore, che con gli esterni segni. Ecco là il nostro Padre, ecco chi pensa, chi veglia per noi. Da quelle bocche sì, che vengono sincere benedizioni, ed augurj d'ogni felicità, dettati da un vero e non adulterato affetto, Però volete voi sapere il merito vero d'un Principe? In vece di chiederlo a i suoi Panegiristi, dimandatene conto a i Popoli suoi. L'amore e la lode di questi tenetelo pel più fondato Panegirico, che se gli possa tessere. Nè parlo io qui de' cattivi e maligni Censori, perchè quantunque anche costoro sogliano stimare il Principe buono, pure non sanno amarlo, perchè contrario alle inique loro azioni e voleri.

 Per-

Perciò sarebbe da desiderare, che chiunque è scelto per l' Educazione d' un giovane Principe, sopra ogni altra cosa fosse persuaso di questa Massima, per piantarla e radicarla, per quanto è mai possibile, nel cuore di chi è destinato al Regno. Cioè, che la principale e più luminosa Virtù di un Rettor di Popoli ha da essere quella di amarli, e di beneficar ciascuno secondo la sua condizione, per quanto si stende il suo potere. A questo fine Dio l' ha fatto nascere, Dio gli da destinato il Trono. Per questa via si son renduti gloriosi tanti de gli Antenati suoi; per questa i Principi si rassomigliano a Dio, che è, e gode d'essere chiamato *Amatore de gli Uomini*, e in tante guise fa a noi sentire la Beneficenza sua. Ben' imbevuto di sentimenti tali l' Aio d' un Principe, se saprà imprimerli e ben picciharli in capo all' allievo suo, (purchè d' indole non cattiva) buon frutto sarà da sperarne a suo tempo. Se nella camera de' Giovinetti Principi in cartelli appesi alle pareti fossero espressi i primarj obblighi e doveri di chi ha da governar Popoli; e questi con giudizio

scelti,

scelti, e inculcati in forma d' assiomi di tanto in tanto nelle loro menti: sarebbe ben questa una tapezzeria, che non ispirerebbe magnificenza, ma che potrebbe influire a ornare il Principe stesso di pregi sostanziali. Filippo Re di Macedonia stipendiava un' uomo, che ogni dì, prima di dare udienza, gli dicesse: *Filippo, ricordati, che sei mortale*. Sopra tutto scrivere a lettere d' oro: Che non è stato inventato il Principato, per far bene al solo Principe, ma principalmente per far del Bene alla Repubblica, cioè per proccurare la Felicità de' Popoli sottoposti al Principato. E che per conseguente il vero Principe, il glorioso Principe è quello, che nulla più ambisce, che di rendere Felice il Popolo suo, e sa e pratica i mezzi per renderlo tale. Se poi si riducesse solamente a mantener la Giustizia il dovere d' un Principe, egli prenderebbe troppo corte le misure. Certamente ha questo da essere, come uno de' più rilevanti obblighi, a lui sempre ricordato: pure la Massima Generale è quella di proccurare in tutte le maniere la Felicità del Popolo. Entra poi fra i mezzi necessarj

ſarj per proccurarla, anche la fedele ed eſatta amminiſtrazion della Giuſtizia, ſiccome diremo. Il Conte Fulvio Paciani, Legiſta inſigne Modeneſe, in un ſuo breve Trattato (*a*) riduſſe tutta la quinteſſenza del vero ufizio del buon Principe a queſto ſolo, cioè a sforzarſi di trattare i Sudditi ſuoi nella ſteſſa maniera, con cui egli bramerebbe d' eſſere trattato da un' altro Principe, che gli foſſe ſuperiore. La Maſſima è ottima; e voleſſe Dio, che i Principi ſe l' imprimeſſero bene in cuore: il che non è tanto difficile a chi dallo ſtato privato viene aſſunto alla grandezza del Principato; ma incontra ben molte difficoltà in chi naſce Principe, ſiccome quegli, che non ha mai imparato ad ubbidire, e a conoſcere ciò, che un Popolo ragionevolmente deſidera da chi il governa.

E quali ſono i giuſti deſiderj de' Popoli? Che il Principe abbia tutta l' autorità ſopra loro; ma che le Leggi della Natura, delle Genti, e maſſimamente del Vangelo,

(a) Fulvio Paciani, Trattato *dell' Arte di governar bene i Popoli, e di fare, che il Principe nel medeſimo tempo ſia Amato, e Temuto.*

gelo, abbiano autorità ſopra di lui. Che abbia una potenza aſſoluta per far del Bene, e le mani legate quando voglia far del Male. Che ſempre ſi ricordi d' eſſere Padrone, ma anche Padre del Popolo ſuo. Che non dimentichi mai d' eſſere ſtato eletto dalla Provvidenza, per ſervire colla ſua Saviezza, Moderazione, ed Attenzione alla Felicità di un numero sì grande di Sudditi; e non già perchè queſti tanti Sudditi ſervano colla lor miſeria e vile ſervitù alla Superbia, a i Capricci, e alle Delizie d'un' Uomo ſolo. Ch' egli in fine conſacri il meglio delle ſue premure al buon regolamento e migliore ſtato de ſuoi amati Popoli: perchè in fine la gloria del vero Principe conſiſte nel dimenticarſi in certa maniera di ſe ſteſſo, per ſacrificarſi al *Pubblico Bene*. Gran coſa è, diceva Sigiſmondo Imperadore, che regolarmente ogni Uomo ricuſa d' eſercitare un' Arte, cui non abbia imparato: e pure niun ricuſa il meſtiere di comandare a Popoli, benchè non l' abbia mai ſtudiato, e queſto ſia il più difficile di tutti. Del reſto beati que' Popoli, a' quali tocca un' ottimo Regnante, che più, per così

dire, ama essi, che se stesso. Gran dono è questo di Dio. Lo riconobbe anche un Gentile, cioè Plinio il giovine, il quale nel Panegirico di Traiano scrisse: (*a*) *Qual regalo mai più nobile e bello può farsi da Dio a i mortali, che il dar loro un principe casto, e santo, e somigliantissimo allo stesso Dio?* Ho detto di Dio ciò, ch' egli disse de' suoi Dii. Riconobbe del pari Santo Agostino (*b*) per un'atto singolare della Misericordia di Dio, l'aver buoni Principi, perchè da questo dipende la Felicità nelle cose umane. Per chi ha ottenuto sì gran Bene, obbligo c'è di ringraziar sovente la Divina Munificenza. Ma insieme s'ha da chinare il capo, se non si ottiene, davanti al volere di Dio: il che fu a noi consigliato anche da Tacito, benchè Scrittore Pagano, con dire: *Doversi desiderare i Principi buoni, sopportare*

(a) Plinius in Panegyrico. *Quod enim est præstabilius & pulchrius Dei munus erga mortales quam castus & sanctus & Deo simillimus Princeps?*

(b) Augustinus Lib. V. Cap. 19. de Civitate Dei. *Illi autem, qui vera pietate præditi bene vivunt, si habent scientiam regendi Populos, nihil est felicius rebus humanis, quam si Deo miserante habeant potestatem.*

tare i cattivi. Per altro il Principe, che non ama, anzi sprezza i suoi Sudditi, nè ha compassione per loro; che li guarda e tratta non come Figli, ma come Schiavi: impedir non può, che si mormori di lui in segreto, ed anche in pubblico; che si desideri il fine del suo imperio; che si creda un gastigo di Dio il suo governo. Non s'ha da contentare il buon Principe di regnar sopra i Sudditi suoi: dee anche regnare nel loro cuore. Se nol cura, e peggio se anche lo sprezza: segno è, che non sa, qual sia l'Onore e la vera Gloria de' Regnanti.

CAPITOLO III.

Essere ufizio anche de' Ministri de' Principi il proccurare la Pubblica Felicità.

DIrò, e certamente dirò con dispiacere, che ordinariamente nè tempo nè voglia resta a i Principi di maneggiar Libri, per imparar da essi il proprio mestiere. Ora egli è da desiderare, che almeno i Ministri suoi ne conoscano le principali Massime, per andarle opportu-

namente insinuando al loro Sovranò. Se il Principe non ha studiato, o pure se ha dimenticato le buone lezioni a lui date nell'età giovanile: può, anzi dee soccorrere il prudente e fedele Ministro, con suggerirgli ciò, che maggiormente può tornare in lode di chi l'ha eletto per suo Consigliere. Ora qual'azione più lodevole si può mai ricordare a i Regnanti, che quella di liberar da i Mali il Popolo, e di accrescergli i Beni? nel che appunto consiste la Felicità d'una Repubblica. Si son vedute in ogni Secolo e in ogni paese persone, portate o dal merito o dalla fortuna a i pubblici Ministeri, ma di cuore così occupato dall'Amor proprio, o sia dall'Interesse, che han riguardato unicamente quell'Ufizio, come un regalo fatto loro dalla Divinità, per poter arrichire ed esaltare la propria Famiglia. A questo centro vanno dipoi tutte le loro linee. Quel Ministero ha da fruttare il più mai che si possa; e affinchè non venga meno, o non si scemi la grazia del Sovrano, non se gli ha mai da contradire, e s'ha da incensare ogni suo volere e disegno. Quel tanto pen-

pensare al proprio comodo e vantaggio, ordinariamente fa, che questi tali niun pensiero, non che zelo, si mettono, per togliere certi pubblici disordini, e molto meno per pruomovere il Pubblico Bene, che questo poco loro importa. Voglia anche Dio, che non mai entri qualche mal' osservato interno consiglio d' Interesse o d' altra Passione ne'lor Giudizj, ne'lor Consigli, e nel maneggio spezialmente della Roba o del Principe o del Pubblico stesso. Pure tanti e tant' altri all' incontro in ogni tempo e luogo si son trovati scelti per li pubblici Ufizj, che han volentieri accolta quella rugiada, cha legittimamente ne proviene, essendo ben ciò di dovere, e pure la principal mira del loro impiego han rivolto al buon servigio del Principe, e insieme all' utilità della Repubblica: che queste due azioni si danno facilmente mano, purchè il Principe dal canto suo non vi metta de gl' impedimenti. Ora in questi tali voi trovate un' attenzione a tutto ciò, che può ridondare in pubblico vantaggio, o per levare gli abusi e le corruttele a poco a poco introdotte; o per dare un regolamento migliore al Commerzio, e all'

e all'Arti vecchie, e per introdurne utilmente delle nuove. Tuttodì vanno essi meditando ciò, che maggiormente tornerebbe in vera gloria del Principe, e in profitto del Paese. Quello, che sommamente rendè commendabile presso i presenti e i posteri la memoria del glorioso Re di Francia Lodovico XIV. non furono le conquiste e la dilatazione del Regno, perchè questo punto patisce non poche difficultà: ma bensì l'avere in tante maniere migliorato ed accresciuto l'esercizio dell'Arti, promosso lo studio delle Lettere, accalorato il Commerzio, istituiti Spedali, Scuole di Milizia, di Marina, con tante altre invenzioni o utili o decorose al suo Regno. Gran fortuna, ch' gli avesse per Consigliere la bella mente del Signor Colbert, e d'altri promotori del Bene e del Meglio, che son da desiderare in ogni o grande o picciolo paese. E pure un nulla fu questo in paragone dell' operato da *Pietro il Grande* Imperador della Russia. Truovano ordinariamente gli altri Principi in succedere a i loro Padri, che la parte loro data da Dio in governo è un Giardino mancante bensì di molto, ma

pure

pure Giardino. Pietro Alessiovitz trovò essere l' Imperio suo un' orrido deserto per tutti i versi, e ne formò di pianta un nobile Giardino, ancorchè in ogni sua parte finora non assai coltivato. Bastava a sì vasta impresa la sua gran Mente: pure non poco l' aiutarono i lumi e le istruzioni di molti Letterati, Politici, e Negozianti stranieri, ch' egli consultò ne' suoi viaggi, o seco trasse in Russia.

Nelle Repubbliche ben regolate facile è, che si truovino persone piene di un vero zelo pel Pubblico Bene, ancorchè talvolta vi si contino di coloro, che il proprio interesse unicamente fanno ne gl'interessi del Pubblico. Può anche darsi, e con più facilità, che ne' Governi delle Monarchie talun de'Ministri pensi competentemente a i vantaggi del Principe, assaissimo a i proprj, nulla a quei del Popolo. Lo sregolato Amor Proprio troppi assassinj commette nel Mondo. Ma facile è il conoscere, non potere mai essere lodevoli o buoni Ministri coloro, a'quali poco importa, che il Popolo abbia delle Piaghe curabili, senza mettersi pensiero di suggerire al Principe le maniere di curarle; e

che

che intenti al ſolo proprio profitto, niun penſiero vogliono ſpendere per migliorare i pubblici affari; ſenza riflettere, che il Bene pubblico, il Bene anche de' privati, torna in bene del Principe ſteſſo. Saranno eſſi gran Politici, gran Legiſti, gran Maeſtri di raggiri e ripieghi ne'Gabinetti; ma s' eſſi poi traſcurano di togliere o minorare i Mali della Repubblica, e di aumentarne i beni, non meriteranno già la pubblica lode, perchè non nati nè fatti pel Pubblico Bene. Mi ſon ſervito del nome di Repubblica, ed è da deſiderare, che ognuno intenda una verità: cioè, che quantunque uno Stato ſia governato dal Principe ſuo, non laſcia per queſto d'eſſere quel Popolo una Società e Repubblica, di cui Capo è eſſo Principe, e Membra ſono i Sudditi. Ognun di queſti dovrebbe cooperare alla Felicità pubblica, per quanto può. Più ſenza paragone il Principe che gli altri; ma quand' anche il Principe dimenticaſſe queſto debito ed ufizio, non perciò s'avrebbono a ributtar gli altri dal penſare ed eſeguire ciò, che tornaſſe in comun benefizio: non eſſendovi encomio baſtante per chi ſuperiore all'

Amor

Amor Proprio proccura cotanto il Bene altrui, e il vantaggio dell'Università. Or quanto più son tenuti ad attendere a questo i Ministri del Principato, alla cura de' quali, dopo il Principe, è appoggiato il Governo, e son le ruote principali di questa gran macchina? Non dee bastare ad essi d'impedire, che la medesima non vada in rovina, nè l'impiegare cotanto i loro talenti in Cause Civili e Criminali, perchè ognuno abbi il suo, e sieno puniti i misfatti. Questo è impiego d'ogni semplice Giusdicente. Massime più alte, voli maggiori ha da prendere il vero Ministro; cioè mettersi in cuore di eccitare e di aiutare i Regnanti a rendere il più che si può, benestante e felice il loro Popolo. Distratti Benespesso i Principi non vi pensano: v' ha da pensare chi è stato da essi scelto, per dividere il peso del Governo, per valersi de i loro lumi in conoscere non solo il Giusto nelle occasioni ma anche il migliore e più commendabile sistema della Repubblica, affine di praticarli in vantaggio proprio, e insieme de' Sudditi suoi. Beato quel Principe, che ha onorati esperti Ministri, zelanti dell'

ono-

onore e della vera gloria del Sovrano; e insieme del pubblico Bene. Più beato, s' egli volentieri ascolta i loro consigli, nè crede sempre di saperne più di loro. Ordinariamente più sicuro e prudente suol' essere il parere concorde di molti saggi, dotati della sperienza ne gli affari del Mondo, che quello d' un solo.

Dissi, che non pochi Principi per varie cagioni ignorano ciò, che potrebbe rendere essi più gloriosi, e più felici i lor Sudditi. Non fosse vero, che talvolta sono entrate nel Ministero persone, le quali erano poco provvedute di quella Politica, che insegna la scherma delle offese e difese, e delle accortezze ne' Gabinetti, e poco conoscenti del Governo Economico di uno Stato, per renderlo più fiorito, cioè più ricco, più ben composto ne' costumi, più esente da i Vizj, più pulito e civile, più popolato, e così discorrendo, onde poi risulti la Pubblica Felicità, di cui ora trattiamo. A questo Sapere può pervenire la meditazione attenta dell' Uomo, congiunta con vero zelo, cioè con una fervorosa volontà di giovare al Pubblico; ma più facilmente vi perverrà, chi ha cogni-

zion

zion delle Storie, de' Legislatori antichi e moderni, de' grand' Uomini, che han governato paesi. E più vi perverrà chiunque

Mores hominum multorum vidit & Urbes.

Sarebbe pur la nobil' impresa, che persona giudiziosa, capace di ben distinguere il Male dal Bene, e da esso Bene il Meglio, potesse girare per le parti più colte dell' Europa, per notar tutto quel, che si pratica di utile e d' industrioso in tante diverse Città, e le finezze della Mercatura, e le invenzioni della Cirurgia, delle Macchine, e di tante Arti o utili o necessarie alla Repubblica: e tutto portasse dipoi a casa, per farne uso in bene della Patria sua. Andò il sopra mentovato Imperador della Russia, condotto dal suo gran genio, in persona a far questo studio ne' migliori Emporj della Cristianità; e poi con premj trasse nel suo vasto Imperio, chi per una parte o per altra potesse sempre più dirozzarlo e migliorarlo. Ora se i Ministri non si sono punto applicati a studio tale, non è mai da sperare, che in meglio si muti il sistema del loro Paese. Ancorchè Dio ci abbia fatti nascere in tempi, ne' quali più che in addie-

dietro regna la tranquillità, la civiltà; l'unione de' Cittadini, e sia cresciuta la Clemenza de' Principi: pure ci restano altri Beni, che potrebbonsi procacciare a i Popoli, e per poca conoscenza, o per mera trascuragine niuno li proccura.

CAPITOLO IV.

Dell' educazione della Gioventù, per addestrarla a i pubblici Ministeri.

PRima di farlo, mi restano qui alcune poche Riflessioni da proporre, e le proporrò, ma titubando, perchè qui più che mai conosco, quanto sia facile il formar de'desiderj, e sommamente poi difficile, per non dire impossibile, il vederli ridotti alla pratica. Tuttavia che male ci sarà in esporre anche un punto, che sommamente potrebbe ridondare in pubblico bene. Si son già impiegate alcune poche pennellate per rappresentare, quali dovrebbero essere i Ministri, scelti dalla Provvidenza del Principe, per cooperare sotto di lui e unitamente con lui al pubblico Bene. Ma di pianta non si fanno, nè si possono

ſono fare Miniſtri tali, cioè dotati di tutte le prerogative occorrenti al buon maneggio della Giuſtizia, e al Governo sì Politico che Economico di un paeſe. A formare di ſimili ſtatue ci vogliono di molte ſcarpellate, e qui è, che ogni ſaggio Principe o Repubblica dovrebbe aver premura ed attenzione per allevar perſone, che ſi rendeſſero degne ed abili a ſoſtenere un dì le Cariche, Dignità, ed Ufizj pubblici con tutto decoro del Principato, e a proccurare il maggior bene anche de' Sudditi. Gli attenti Agricoltori nudriſcono giovani piante per trapiantarle a ſuo tempo in luogo delle invecchiate e cadenti: altrettanto gioverebbe pure, e ſarebbe anche neceſſario, che faceſſero i Rettori di qualſivoglia Stato. Frequenti vengono i biſogni ad ogni Principe di ſcegliere chi ſia atto e ben formato per gli impieghi del Foro, del Gabinetto, della Segreteria, delle Ambaſciate, o che ſia intendente del Commerzio. Si lagneran forſe di non trovar cime d' uomini nel proprio paeſe: in tal caſo non cadrà ſolamente il biaſimo ſopra chi de' particolari non avrà voluto o ſaputo coltivare, come doveva, il proprio

Ingegno ; ma ne toccherà la ſua parte anche al Regnante, da che niuna cura egli s'è preſo di ſomminiſtrar mezzi ed incitamenti alla Gioventù, per iſtradarla nella carriera e buona conoſcenza del Miniſtero Principeſco, nelle Maſſime della Giuſtizia; nella Segreteria delle Lettere &c. Senza Noviziato, ſenza notabil' eſercizio non poſſono gli umani Ingegni addeſtrarſi alle coſe grandi, quali ſon quelle del Pubblico Governo. E giacchè la diſattenta Gioventù non ſa metterſi da ſe ſteſſa in queſto cammino: opera glorioſa e ſommamente profittevole al medeſimo Principe ſarà, s'egli impiegherà il ſuo zelo per l' educazione della Gioventù, ſtudiandoſi nel medeſimo tempo di trattenerla da'Vizi, e di animarla al conſeguimento di quella Dottrina, che ſi richiede per eſercitare l'importante impiego di governar gli altri.

Facile è il conoſcere, quanto convenga a i Principi il proteggere tutti i Collegj, Seminarj, e Conſervatorj della Gioventù tanto Nobile, che Civile, e Plebea dell' uno e dell' altro ſeſſo. Cieco ſarebbe, chi non conoſceſſe, quanto ſia lodevole, quanto giovevole in ogni Popolazione e Città

l' iſti-

l'istituzione di sì fatti Luoghi, dove è tenuta in educazione la Gioventù. Quella è l'età più pericolosa dell'Uomo. Passioni focose, poca Prudenza, meno Sperienza, concorrono a sovvertirla, e a fare che la brama ed amor de' Piaceri vada in essi sopra ogni altro riguardo. Custoditi i Giovani Nobili lungi dalle occasioni lusinghevoli del Secolo, da i perversi compagni e da i perniciosi esempli, imbevuti in oltre delle Massime di Pietà, ed applicati alle opere d'essa e allo studio delle Lettere, facilmente possono conservare l'innocenza, o almen fare un buon capitale di saggi documenti, per ben regolare la lor vita in avvenire. Gl'Ignobili poi anch'essi allevati ne gli esercizj della Pietà, e in qualche onesto mestiere, passato il golfo tempestoso dell'età giovanile, gran fondamento portano seco di riuscire col tempo utili Cittadini. Ma che non miriamo noi di contrario a queste speranze? Da che usciti da quella onorevol prigione i Giovani Nobili entrano nel gran Mondo, con tutta la briglia sul collo, eccone molti d'essi come emancipati darsi in preda all' ozio, cattivo Consigliere massimamente della Gio-

ventù, abbandonarſi a i Piaceri o all'Intemperanza, e perdere in pochi Meſi il frutto de gli Anni ſaviamente menati in addietro. Ognun ſa, qual pendìo abbia la noſtra Natura. Un Tentatore di più ha, chi ha molta roba. E v' ha pur troppo de'paeſi, dove la diſſolutezza e il cattivo eſempio vanno all' eceſſo. Altri poi di miglior' indole, e che ſentono il freno della Religione e della Riputazione, ancorchè ſappiano contenerſi ne i doveri della Criſtiana morigeratezza, pure danno il bando a gli ſtudj; o ſe pur li coltivano, non é per coſe ſode; ed altri più toſto nel Giuoco, o nelle vane Converſazioni paſſano l'ore, per non morire di ſonno, o ſpendono tutto il loro tempo in incenſar' Adrienne. E pure queſto è il Seminario, onde le Repubbliche debbono prendere, chi dee di mano in mano ſubentrar nel Governo; ſiccome all' incontro ſotto eſſi Principi ſe l' Ignobile ſupera in Ingegno, Sapere, e Merito il Nobile, ragion vuole, ch' egli ſia antepoſto nelle Cariche ed impieghi. Ma dato ancora, che un Giovane continui a coltivar le Lettere: chiedete, s'egli ha appreſo quelle, che ſervono al Go-

Governo d'un paese. Questa è una Provincia separata dal Sapere usuale della gente, nè le Massime sue s'insegnano nelle Scuole ordinarie. Che far dunque? Due son le viste, che potrebbe qui avere il saggio Governo tanto de' Principi che delle Repubbliche. Consiste l'una in vegliare sopra la Gioventù Nobile adulta, uscita che è da i Collegj e dalle Scuole, e come lasciata in sua balìa. L'altra è d'istituire una particolar'Educazione per que' Giovani o Nobili o Civili, che riconosciuti per Ingeni più svegliati de gli altri potrebbero un dì alzarsi al pubblico Ministero.

Quanto alla prima, pur troppo fra i Giovani non è cosa rara il trovarne de i portati alla Superbia, alla Lascivia, all' Insolenza, all'Inciviltà, al Giuoco, e ad altre viziose Passioni, congiunte coll'Ignoranza, macchie brutte in chichessia, ma spezialmente deformi in chi è nobilmente nato; e peggio poi per chi le ha, e non le conosce, o le sprezza. Per questi tali converrebbe prescrivere certe Leggi consistenti almeno in non ammettere a i pubblici onori, e in escluderne ancora dopo esservi ammesso, chi si mostra cotanto

 alieno

alieno dalla Virtù, conservatrice de gli Stati. Nè già parlo di que' Giovani scapestrati, che commettono delitti degni di prigionia, e d'altri maggiori gastighi; perchè suppongo, non esservi Principato, in cui possa impunemente un Nobile contravvenire alle Leggi massicie del Pubblico Governo. Parlo di coloro, che nelle loro esterne azioni mostrano di non avere, o di curar poco i primi principj della Religione, dell'Onore, e della Giustizia. Non commettono già micidj, non levano con violenza le Donne altrui, non pagano col bastone, chi è lor creditore, non commettono altre simili azioni, perturbatrici della pubblica quiete; ma non fanno differenza tra le Chiese e le Piazze; insolenti sono contra de gl'inferiori, e parlano ed operano, come i più vili del Popolo; scialacquano il proprio avere, e poscia anche, se possono, l'altrui con far de i debiti. Questi da loro stessi si degradano dalla Nobiltà; e però come mai pretendere a gli onori riserbati per chi è nato in Case Illustri, e dovrebbe guadagnarseli colla Virtù? Come governar'altri, chi non ha peranche imparato a governar se stesso?

Sem-

Sembra bene, che qualche ſpediente ſi doveſſe trovare, ove ne occorreſſe il biſogno, per frenare il corſo ſregolato di queſti Diſcoli; e giacchè eſſi non ſi mettono faſtidio della diſapprovazion popolare, giuſto ſarebbe, che anche per loro bene qualche pena e diſapprovazion del Governo li faceſſe ravvedere, e deſiſtere dal vizioſo modo di vivere. Molto più facile poi riuſcirà ad un Principe zelante, ſe vorrà, il comprimere con lievi gaſtighi, ed anche con ſole riprenſioni, la Gioventù Nobile ſviata: non già ch'egli abbia da entrare nel minuto eſame delle loro azioni, e ne i naſcondigli delle loro coſcienze, ma ſolamente in quella ſregolatezza di coſtumi, che dà ne gli occhi del Pubblico ſteſſo.

E queſto ſia detto come di paſſaggio del biſogno, che ha la Nobil Gioventù adulta del guardo del Principe, perchè il libertinaggio d'eſſa divien facilmente contagioſo; e glorioſa coſa almeno ſarebbe l'adoperar' in ciò preſervativi e rimedj, dovunque s'ha ſommamente in mira la Pubblica Felicità. Ne' Secoli barbari ſi eſercitava la nobil Gioventù in Gioſtre, Tornei, ed altri armeggiamenti, in Caccie e

Giuochi faticosi, e in suonar varj Strumenti. Ne sapevano più de' nostri tempi, ne' quali veggiamo, di che tempra sieno i solazzi della nobil Gioventù. Quanto meno sarà essa in ozio, dandosi ad applicazioni e fatiche oneste, tanto più sarà lungi dall' abbandonarsi a i Vizj. Giacchè molti non hanno mente capace d'alte e nobili applicazioni, almeno tengano il corpo applicato ad onesti esercizj, o ad Arti convenevoli a persone civili. Io non oserei dire, che i Giovani de' vecchi tempi fossero migliori de' nostri; ma si può ben dire, che nel loro contegno compariva più del virile, non perdendosi essi le due ore alla Toletta, per addottrinar la zazzera colle maniere femminili, e per prendere in prestito da i bussolotti quel colore, che la natura loro negò. E' stato detto per burla, che gli Uomini in questo Secolo si cangeranno in Donne. Almeno è certo, che la loro effeminatezza va crescendo ogni dì più; ch' essi cedono il comando e la superiorità all' altro sesso, riserbandosi solamente l'onore d'essere loro schiavi, non di parole, ma di fatti. Questo è bene un portare in trionfo la

pro-

propria viltà; questo un rovesciamento dell' ordine posto dalla stessa Natura.

Passiamo all' altra più ristretta Educazione, riguardante l' allevar persone capaci di sostenere i pubblici impieghi ed Ufizj. Nelle Repubbliche Aristocratiche ogni Nobile ha diritto al Governo. E siccome non s' avanza ne gli affari e nelle Cariche, se non chi porta la patente della virtuosa inclinazione; così la Gioventù conversando co i Savj, discorrendo de gl' interessi del Pubblico con chi può essere suo Maestro, e dando pruove della sua onoratezza e del suo intendimento, può fare un buon Noviziato, per essere promossa a cose maggiori. In altra forma dovrebbe regolarsi il saggio Principe, per formar de' buoni allievi, che l'aiutassero un dì a sostener le fatiche ed applicazioni del buon Governo, essendo appunto i varj Magistrati le mani e braccia, delle quali abbisogna il Principe Capo, per aggirar con buona maestria ed armonia tutte le ruote della Repubblica. Convien dunque osservare, che i nostri Vecchi istituirono varie Accademie e raunanze de' più spiritosi Ingegni, che in esse colti-

tiva-

tivavano la Poesia e l'Eloquenza. Erano queste, e son da lodare, tuttochè non sieno di molta sostanza. Quindi almeno trarre si possono persone abili per le Segreterie de' Principi, e d'altri Signori, Altri hanno poscia inventate Accademie di Filosofia sperimentale, d'Astronomia, di Matematiche, di Medicina e Cirugia; cioè Accademie più utili per varj riguardi al Pubblico. Chi ha Ingegno veramente Filosofico (sotto il qual nome non vengono i Sofistici, e i disputatori de i Blictri) perchè avvezzo a scoprire il vero e il sodo delle cose, e a ravvisare non solo il Buono, ma anche il Meglio delle azioni e fatture umane, e a distinguere le apparenze dalla sostanza: saprà anche valersi di questo suo discernimento per li pubblici affari, e verificare quel detto: *Volesse Dio, che i Filosofi regnassero, o pure che i Re sapessero filosòfare.*

Ora sarebbe bene, che il Principe istituisse una particolare Accademia, in cui si studiassero le Regole del saggio Governo de' Popoli, mestiere quanto importante, altrettanto difficile, siccome già accennammo. Dipende la Felicità di un Popolo dal buon Governo, e il buon Governo da un

com-

complesso di cognizioni di varie classi, che senza gran fatica non si sogliono unire in una sola persona. Converrebbe dunque fare una scelta di Giovani, conosciuta di retta Morale, e di buona comprensiva, per formare la suddetta Accademia, il cui impiego sarebbe di trattare varj argomenti, spettanti alle maniere di saggiamente governar Popoli sì pel buon servigio del proprio Principe, come pel bene e vantaggio de' Sudditi. Persona di molto senno cura avrebbe di distribuire di mano in in mano le materie, che cadauno avesse a trattare. Un saggio Ministro avrebbe da assistere alle Raunanze, che in determinati tempi si tenessero, non tanto per impedire ogni disordine, e per correggere chi travalicasse, quanto per animare e lodare chi ne fosse degno. Prefiggersi di proporre tutto ciò, che si credesse utile o meglio, purchè praticabile, nel paese; e tutto quel che è disutile, disordinato, o nocivo, per rimediarvi, osservando sempre il dovuto rispetto al Principe, che regna. Nè solamente parlare di quel che è giusto, decoroso, onestamente giovevole o necessario al Regnante e al Popolo, di quello che

può

può servire a perfezionar le cose; ma anche esercitare il suo talento in formar Lettere, Relazioni, Apologie &c. secondo la diversità delle finte esigenze. Maggior' animo poi si darebbe a tali Accademie, se il Principe talvolta facesse loro godere la sua presenza, o qualche attestato della Munificenza sua. Ma come trattar sì fatti studj e argomenti, de' quali nulla s'è appreso nelle ordinarie Scuole? Chiunque ha studiato prima una saggia Filosofia Morale, cioè imparato a conoscere l'Uomo, e i doveri dell' Uomo, e insieme ha studiato le Leggi di Giustiniano: seco porterà un buon capitale di lumi; e senza questi due preliminari non si dovrebbe alcuno ammettere nell' ideata Accademia. Basta la Giurisprudenza Giustinianea ad un'ordinario Magistrato, deputato ad amministrar la Giustizia Civile; ma per chi dee amministrare il Principato, come Consigliere di Stato, sarebbe pur bene, anzi necessario, ch'egli sapesse anche una Giurisprudenza superiore, cioè quella, che insegna i primi principj della Giustizia, e i doveri del Principe verso de' Sudditi, e de' Sudditi verso del Principe; che sa giudi-

giudicare, se le Leggi stesse sieno rette, o se altre maggiormente convenissero. Chiamasi questa il *Gius Pubblico*, ampiamente trattato e insegnato nella Germania e ne' Paesi bassi, ma trascurato per lo più da i Giurisconsulti Italiani, che tutto il lor Sapere restringono a i Digesti e al Codice, e alla gran filza de gli ordinarj Autori Legali.

L'altro studio, a cui si dovrebbe applicare, chi per la suddetta Accademia fosse scelto, consiste in quello delle antiche e moderne Storie, nella cognizion Geografica de' Paesi e de' Principi; in leggere le Leghe e Paci, ed altri Atti pubblici; nel ben conoscere i varj interessi de' Dominanti, i Costumi o buoni o rei delle varie Nazioni, le ben regolate Massime concernenti il Commerzio, l'Annona, le Monete, i Tributi &c. tutte materie, che cadono sotto l' ispezione di un Consigliere di Stato. Questo paese è vasto: pure non mancano Libri, che ne parlano, e questi conviene studiare. Ed ecco come possa il Principe formarsi una provvision di giovani piante, per trascegliere poscia le migliori, e trapiantarle ne gl' impieghi. Non già che la sola Teorica sia sufficiente a

fab-

fabbricare un Miniſtro. Si eſige ancora la Pratica e Sperienza delle coſe; e queſta ordinariamente manca alla Gioventù. Però dopo un competente Noviziato a proporzion de' talenti, s' hanno alcuni da alzare alla Segreteria delle Lettere ſotto il primo Direttor d' eſſa; deſtinarne altri al grado d' Ambaſciatori od Inviati; ed altri per Miniſtri della Giuſtizia e Governi nelle Città e Terre: dopo il quale eſercizio, a miſura della lor buona riuſcita, potran meritare di aſcendere a gradi ſuperiori. D'ordinario chi non ha miglior provviſione che di Leggi Civili, ſi dovrebbe contentare di far figura nel Palazzo d' Aſtrea, e non già pretendere al Gabinetto de' Principi. Pure la buona mente colla Pratica può far coſe grandi. Anzi ſi ſon veduti, e ſi poſſono di tanto in tanto vedere uomini di sì buon naturale, d'intendimento sì penetrante, e di Giudizio sì diritto, che ſenza entrare in Accademia, ed anche ſenza molte Lettere, ſon divenuti eccellenti Miniſtri; e ciò per la loro ſagacità raffinata nell' eſercizio de gli affari, nella pratica delle Corti, e nello ſtudio delle Inclinazioni e Paſſioni umane,

che

che gli ha renduti abili a maneggiar' anche gli affari più alti del Principato, e a somministrar' utili consigli, mercè delle buone Massime, che loro ha suggerito la Sperienza e l' attenta considerazione del Mondo presente. Badi nondimeno il Principe di non valutare per grand' Ingegni i gran Ciarloni. D'ordinario la Sapienza è di poche parole. Abbia in orrore i Cabbalisti; perchè è bensì Virtù l' Accortezza, ma non già la Cabbala. E se costoro sanno ingannar' altrui con trame viziose: chi può far sigurtà, che di questa loro arte non si servano ancora in danno o disonore del Principe stesso? Badi, che non sieno cervelli focosi e Poetici, perchè non sempre la sodezza del consiglio esce di teste tali. Osservi sopra tutto, se in costoro abbia buone radici la Religione e la Morale Cristiana: altrimenti non potrà mai fidarsi il Principe di chi non teme Iddio, nè ha altra Legge, che quella del suo Interesse e volere, perciò capace d'ogni furfanteria, che si possa nascondere al guardo de gli uomini, o di nuocere almeno al Pubblico, per farsene merito col disattento Principe. Datemi un

di

di coſtoro, che ſia deputato all' Economia, o ſia alla Camera, e ad altri impieghi delle rendite e ſpeſe Principeſche. Maraviglia ſarà, ſe coſtui non inventerà nuove angherie in danno del Pubblico; e non ruberà, potendo, al ſuo Padrone medeſimo. In fine la Probità e l'Onoratezza ha da eſſere il primo e principale ingrediente, per formare un Miniſtro, e poſcia il buon' Intendimento. Quando manchi il primo, e per diſavventura ſia diſattento il Principe, aſpettatevi querele e lamenti del povero Popolo,

CAPITOLO V.

Del nobile ſcopo, che dovrebbero prefiggerſi Principi, Miniſtri, e Letterati, per proccurare il Pubblico Bene.

IN mano de' Principi, è ſe pur vogliono, o ſe non ſono impediti da chi ha più forza di loro, il rendere a proporzion della ſituazione felici i lor Popoli. Queſto dicemmo, che dovrebbe eſſere il lor meſtiere ed impiego; e tal fu l'intenzione di Dio, allorchè al Trono gli alzò. Suſſeguen-

guentemente conſiſte la riputazione de' buoni Miniſtri e Conſiglieri in aiutare il Principe a ben compiere così nobile impreſa, con tenere ben viva in lor cuore queſta Maſſima: *Che il pubblico Bene è Bene del Principe; e rinunziare al dovere e alla gloria ſua quel Regnante, che unicamente penſa all' Intereſſe proprio, con dimenticar quello de' Sudditi ſuoi*. Queſti due intereſſi hanno da andare uniti. L' ampliare i confini del dominio proprio, è riſerbato a ben pochi Potentati: e ordinariamente queſto vantaggio ſi compra colla rovina del proprio paeſe. Ma facile è bensì a qualſivoglia de' Principi, ſe pur vogliono daddovero, il migliorar quella porzione di Stati, che Dio ha aſſegnato al loro governo. Chiara coſa è, che ſpezialmente da cento anni in qua grande accreſcimento han fatto le Lettere e le Scienze. Si ſon cercati con più eſattezza che mai i primi principj delle coſe, e le cagioni intime delle opere di Dio, e delle azioni umane; e in ciò s' è fatto gran viaggio, e ne è venuto gran profitto e gloria al preſente Secolo. Quel che reſta da deſiderare, ſi è, che tanto ſtudio e miglioramento delle Lettere tenda e ſi rivol-

ga a migliorar ſempre più le noſtre Idee, a fin di migliorare, per quanto ſi può mai, il Mondo, gran teatro di Beni e di Mali, di Virtù e di Vizj. A queſto *Miglioramento del Mondo* (difficiliſſima sì, ma ſempre deſiderabile impreſa) doverebbe animarſi ed applicarſi ogni Principe nella circonferenza o vaſta o riſtretta del ſuo dominio. Se non può, o non ſa egli, avrebbero da ſtudiare per lui i ſuoi Conſiglieri. E caſo che nè pur queſti ſapeſſero Arte di tanta importanza dovrebbono sbracciarſi i Filoſofi, per iſtudiarla ed inſegnarla ad eſſi, anzi a chiunque può in qualche maniera contribuire al *Pubblico Bene*. Da i ſegreti inſegnamenti e dalle ſpinte della Natura noſtra noi tutti ſiam portati al *Bene privato* di noi ſteſſi. Pure trovando noi, che Dio ci ha coſtituiti in maniera, che dobbiam convivere con altri Uomini, e che l' un' Uomo abbia biſogno dell' altro, e per conſeguente eſſere la vita noſtra ſociabile: richiede la Ragione, che ſe deſideriamo, che gli altri aiutino noi a ſtar bene quaggiù, ancor noi ci ſtudiamo di preſtar quel ſuſſidio, che poſſiamo, a gli altri, affinchè ſopra tutto ſia

pro-

promosso il Bene della Repubblica, o sia il Pubblico Bene, perchè della pubblica Felicità sogliono partecipare anche tutti i privati. Però *Vizio è, qualora il Bene privato si oppone o pregiudica al pubblico Bene. Virtù l' unire insieme il proprio Bene con quello della Repubblica. Eroismo il preferire al Ben proprio quello del Pubblico*. Ora in questi illuminati tempi non solamente chiunque è assunto al grado di Consigliere de' Principi, ma chi eziandio ha buon polso nello Studio delle Lettere, dovrebbe prendere per sua principal mira di migliorare il suo grande o picciolo Mondo. Gloriosa cosa che è il far del Bene a gli altri! or quanto più il farne ad un' intero Popolo, e impiegar le meditazioni sue, affinchè si sminuiscano i Mali, e crescano i Beni della Repubblica? Non è già da tutti questa applicazione. Vi si richiede abilità, per filosofar sulle cose, e inoltre la pratica del Mondo. Possono nondimeno anche gl' Ingegni minori cooperar' in parte a questo grandioso disegno, con illustrar l' Arti particolari, e proccurarne la perfezione. Più a mio credere è da stimare un Libro, che insegna ad un

Mercatante, ad un Marinaro, ad un Giardiniero o Agricoltore, ad uno Speziale &c. il suo mestiere col meglio di quell' Arte, che cento Libri di secca Filosofia, di smilza Erudizione, e di Poesie poc' altro contenenti che infilzate parole. A i Genj poscia di maggior penetrazione è riserbato il trattar con più vigore ed estensione tutto ciò, che può migliorare o perfezionare il Governo Politico ed Economico de gli Stati.

E qui s' aprono due diverse vedute, sulle quali dee attentamente fissare i suoi guardi ed esami l' ingegno Filosofico. La prima è di tutti i difetti e disordini, corruttele ed errori, cioè di certe civili malattie che sono o ereditarie, o di mano in mano vengono introdotte nel paese dalla malizia, dall' infingardaggine, o dalla poca avvertenza de' mortali. Niun paese in fatti si mostrerà, che possa vantarne esenzione. Sovente ancora accade, essere tanto inveterate alcune di queste magagne, e divenute abituali, che nè pur cade in pensiero al Popolo, che utile o necessaria ne sarebbe la correzione; perchè punto non conosciute per quel che sono. Di questi abusi,

abuſi, eceſſi, difetti, e Mali, co'quali ci ſiam troppo familiarizzati, e paiono conſecrati dal lungo uſo, ſi potrebbe addurre una frotta d'eſempli, a noi ſomminiſtrati dal Governo Secolareſco. La ſua parte ne ha anche l'Eccleſiaſtico. Per chi ha buon diſcernimento, facile è il viaggio, cioè lo ſcoprire ciò, che diſordinato, nocivo, o poco lodevole ſi può trovare in un Popolo pel Governo e per le Uſanze e Coſtumi. Difficile bensì comparirà l'altra veduta, conſiſtente nell'accreſcere il patrimonio de i Beni d'un paeſe. I Mali, ſieno Difetti o Eceſſi, ci ſaltano fuori fra i piedi: baſta avere buon'occhio, per diſcernerli. Ma per conto de' Beni mancanti in una Contrada, induſtria e fatica vi vuole, per traſportarveli da lontani paeſi, o pure ingegno non lieve per inventarli, e attività grande per introdurli e mantenerli. Ora ecco un campo nobile, per farſi merito col ſuo Principe in ſuggerir tutto ciò, che può rendere più induſtrioſo, più facoltoſo e abbondante di Beni lo Stato di lui. Gran fortuna l'avere di queſti Conſiglieri, e non già di coloro, che ſolamente ſanno inſegnare a i

Principi le maniere di renderer infelici i Sudditi loro. Ed ecco come ancora chi senza essere Ministro, coll' indrizzare i suoi studj al Pubblico Bene, potrebbe rendersi benemerito dell' Universo, meditando e insegnando tutto quello, che può tornare in profitto de' Popoli, o almeno della propria sua Patria. Tanto si studia, per imparar cose da nulla, e tanto si lambicca il cervello, per trattar materie, che spremute non rendono sugo alcuno. Un Libro, che in qualche maniera influisca a migliorar' il Mondo, porta con seco un pregio vero, per cui gli dee restare obbligato chiunque è abitatore del Mondo. Solamente convien qui osservare una disavventura del genere umano. Confesserà ognuno, che siccome i Medici de' Corpi sono a noi cari, perchè ci scuoprono le varie malattie, alle quali siam suggetti, e si studiano, per quanto è possibile, di guarirle: così dovrebbero da noi cercarsi, o almeno egualmente accarezzarsi i Medici, che conoscono le malattie d' un Pubblico, e ne insegnano la guarigione. Ma questo benespesso non succede. Troppo delicati sono i Regnan-

ti:

ti: ſembra loro un rimprovero qualunque slogatura, che ſi faccia conoſcere nel loro Governo: è un toccare la pupilla de'loro occhi, il voler mettere qualche reſtrizione alla loro autorità e volere. Aſpettatevi anche ſchiamazzi e grida da i privati, qualora l' Intereſſe entra in certe uſanze e coſtumi, che pure tornerebbe in lode e in vantaggio della Repubblica, ſe ſi riformaſſero o levaſſero. Povera Verità! la lodiamo in caſa d' altri, e l'abborriamo nella noſtra. Però impreſa pericoloſa ſi è il meſtiere de' Medici Politici, e quaſi direi, che il Mondo ama più toſto d'andar ſempre zoppo, che di ſofferire, chi ne gli affari civili gl' inſegni a camminar diritto. Aggiungaſi, che in certi paeſi qualſivoglia novità è mal gradita, ſe non anche abborrita e vietata; quaſichè ſe v' ha delle novità cattive, non ve ne poſſa eſſere dell'altre ſommamente buone, anzi ottime in prò dell' Univerſità. Quale abbiam trovato nel noſtro naſcere l'andamento e rito del vivere, del penſare, e del governare, tale crediamo meglio di farlo paſſare anche a i poſteri noſtri. Sicchè a gli uni non piace, che ſi notino i Mali del Pub-

blico, benchè tanto importi il levarli; e ad altri nè pur piace, che s' insegni il Meglio, quantunque tanto gioverebbe l' introdurlo. Altro io non ho qui da dire, se non che è da desiderare, che dopo essersi cotanto in questi ultimi tempi disirrugginito il Mondo nella maggior parte dell'Europa, e dopo averci Iddio dato de' Principi buoni e di buona intenzione: così loro ispiri un sincero desio di ben conoscere ciò, che loro lice o non lice; e ciò che torna in danno del Popolo per rimediarvi, o ciò che può giovare, per abbracciarlo. E' in oltre da augurare al Pubblico, che non sia da qualche indiscreto Ministro impedito a gli onesti e zelanti Scrittori il produrre ciò, che può ridondare in Pubblico Bene, purch' essi conservino il dovuto rispetto alla Religione e al Principato. Verrò io intanto esponendo le differenti viste, che hanno e debbono avere i saggi Principi, e le persone d'onore scelte per dar loro consiglio, affinchè per quanto sia in lor mano, si proccuri la Felicità del Popolo: nel che è riposta la vera Gloria de' Principi. Ogni altra gloria che questa, in essi o è dubbiosa, o falsa.

CA-

CAPITOLO VI.

Della Religione.

CHiunque sa, che c'è Dio (e non lo può negare, se non chi ha travolto il cervello, benchè si creda di aver più ingegno e senno de gli altri) e sa d'essere nato e di vivere nel Mondo per puro volere e bontà di Lui, non dovrebbe durar fatica ad intendere, a che sia tenuta una Creatura verso del suo Creatore: cioè ad amarlo, e a rendergli un culto degno di Lui, e ad ubbidirlo, qualora conosca le Leggi pubblicate da lui, le quali non possono essere se non sante, giuste, ed uniformi a ciò, che la stessa Ragione a noi insegna. Questa conoscenza di Dio, e de' nostri doveri verso di Lui e verso il Prossimo nostro, forma quella, che noi dimandiamo *Religione*, e che ci propone fra tante altre Verità quella sì importante, cioè che l' Anima nostra sia immortale, ed ancorchè separata dal Corpo, continuerà a vivere, e vi sarà nell' altra Vita premio e pena alle Opere nostre. V' ha Religion

Na-

Naturale, e v' ha Religion Rivelata; e quest' ultima altro non è, che la Naturale illustrata dalla Rivelazione di Dio. Dee ringraziare la divina Clemenza, chi ha avuto la sorte di nascere nella Religione di Cristo, che è la sola vera, nè altra può essere vera, secondochè han dimostrato tanti Uomini saggi. Ora egli è da dire, che dalla bontà de' Costumi, dalla rettitudine delle umane azioni, e dall'esercizio delle Virtù, principalmente dipende la real Felicità di un Popolo. Stato troppo infelice d' una Repubblica sarebbe quello, dove nè la Vita, nè l' onore, nè la Roba fossero in sicuro per la malvagità degli altri Cittadini, e tutto fosse Discordia e Prepotenza de' forti contro i deboli. Quella sola all'incontro può chiamarsi felice Repubblica, dove regna la Giustizia, dove alberga la Concordia, la Carità con altre Virtù. La Cristiana Religione è appunto la prima e più efficace Maestra di tali Virtù. Ufizio suo non è solamente di ammaestrarci nel vero culto di Dio, ma anche di predicare e persuadere i più regolati Costumi, ogni sorta di Virtù, e d'introdurre ne' suoi Professori quella Tran-

quil-

quillità privata, e quella universale Unione ed Amore, che appunto è voluto da Dio, e può rendere felice l' umana Società. A questo scopo tende, è vero, anchè la Moral Filosofia; ma se questa procede disgiunta dalla vera Religione, non ha gagliardia sufficiente, per muovere gli animi ad abbracciar vigorosamente le Virtù e praticarle. Oltre di che essa Filosofia è per pochi, cioè per la gente dotta: laddove la Religione serve per tutto il Popolo, cioè tanto per li Dotti, che per gl' Ignoranti. Fate dunque, che l' Uomo sia persuaso, che c' è Dio, che vuol premiare le buone azioni, e punir le cattive; e sappia distinguere tali azioni col lume a lui somministrato dalla stessa Religione di Cristo: Ecco che l' Uomo ha un possentè freno al Male, un gagliardo impulso al Bene: ed ecco se non cessar tutte le iniquità, capaci di sconvolgere e rendere miserabile un Popolo; cessare nondimeno in maniera, che se alla forza della Religione si unisse l'altra del Principe, conservatore della Giustizia, può quella Repubblica chiamarsi Felice. Si son trovati de gli empj a dì nostri, che han preteso, potere

un

un Popolo di Ateisti, guidato dalle sole Leggi umane, e dall'autorità del Principe, vivere in pace fra loro, praticar le azioni virtuose, ed abborrir le cattive. Si risponde, non essere impossibile, che qualche particolar persona possa, benchè miscredente, operare nella guisa suddetta; ma non essere ciò possibile in un Popolo, la maggior parte composto di persone ignoranti, ed anche di persone di grande ingegno e Letterate, nelle quali predominio ha l'Irascibile e la Concupiscibile. Quando costoro nulla operassero di quello, che è vietato dalle Leggi de gli Uomini, non sapranno già guardarsi da quelle cattive azioni, che non cadono sotto gli occhi dell' umana Giustizia. Se potran farlo a man salva, ruberanno, commetterranno adulterj ed altre nefande disonestà, faran vendette segrete, ridendo prenderanno giuramenti falsi, negheranno il confidato loro Deposito, e così discorrendo. Tolto il Timore di Dio, che trattiene i più del Popolo dal malfare col terrore delle Pene preparate nell' altra Vita, e levata di cuore a gli Uomini la credenza e speranza di una gran ricompensa nel Mondo avvenire, onde tanti e tanti

sono

ſono animati a fare il Bene morale, e a fuggire il ſuo contrario: non ci reſta più freno baſtante a reprimere in infiniti caſi l'umana Concupiſcenza dell'Opere cattive. Queſto è il paeſe delle Tentazioni. Ognun può rendere teſtimonianza a ſe ſteſſo di quanto ha fatto, ed avrebbe fatto, ſe l'Amore e Timore di Dio, e le Maſſime della Religione non l'aveſſero tenuto in briglia. Però ſon delirj d'alcuni Ateiſti, o Deiſti, il non conoſcere, quale non accidentale, ma eſſenziale influſſo abbia nella Pubblica Tranquillità la vera Religione.

E dico vera, come abbiam detto eſſere quella di Gesù Criſto; perciocchè ſi può avere un principio di Religione, cioè credere Dio Rimuneratore e Punitore; ma ſi può anche un tale principio corrompere con varie falſe ed empie Opinioni aggiunte, di modo che il profeſſare una Religione ſia un profeſſar nulla, come ſi oſſervò ed oſſerva in tante, che furono diverſe dalla Giudaica, e nacquero dopo la venuta di Criſto, differenti dalla vera Criſtiana. Imperciocchè anche queſta ſantiſſima Religione può guaſtarſi, come ſarebbe, ſe taluno negaſſe il Libero Arbitrio, ſe ſpacciaſ-

ciasse Dio autore del Male morale, se facesse credere al Popolo, che basti la Fede senza Opere buone, e col farne anche delle cattive, per acquistare il Paradiso. Con tali Opinioni erronee e condennate maraviglia sarebbe, se alcuno si curase di resistere alle sue malnate voglie, e non commettesse senza rimorso azioni contrarie alla Legge di Dio e al Pubblico Bene. Ed oh! volesse Dio, che ognuno eseguisse ciò, che viene insegnato e prescritto dalla vera Religion di Gesù Cristo, la quale è la Cattolica Romana: non si può dire, quanta Felicità si goderebbe allora anche in Terra, e in qualsivoglia Popolazione; perciochè questa stessa Religione ha per mira così il Bene universale che il particolare, e tanto il rendere buono, giusto, benefico, e ben regolato in tutte le sue azioni il Principe, che tutti i Sudditi suoi. Se questo gran Bene perfettamente non s'ottiene, colpa e mancanza è de gli Uomini, creature suggette all'errore e al vizio, e non già della Maestra, che insegna a tutti ed esige da ognuno opere conformi alla retta Ragione sì in riguardo a noi, che al Prossimo nostro.

Perciò

Perciò intendiamo quanto debba ſtare a cuore de' Regnanti, e di chiunque ama la Città e il Pubblico ſuo, che vi ſi conſervi ed aumenti la vera Religione, affinchè vi ſi mantenga ancora l'eſerzizio delle Virtù, il buon regolamento de' Coſtumi, e ſopra tutto il vicendevole oneſto amore fra i Cittadini: dal che principalmente ſcaturiſce la Felicità d' una Repubblica. Secondariamente ſi ſcorge, di quanta neceſſità ed utilità ſieno al Popolo i ſacri Paſtori, e l' altre Religioſe perſone dell' uno e dell' altro Clero, che attendono ſecondo la lor profeſſione a correggere i cattivi, e ad accreſcere il fervore de' buoni, ed affaticanſi per inculcare al Popolo l' amore delle Virtù e l' orrore de' Vizj. Potrebbe eſſere l' eſemplare e ſanta vita d' alcuni Religioſi una Predica, per fare innamorar la gente dell' operar virtuoſo; e conſeguentemente per quello, che concerne la pubblica utilità, certo è, che poſſono giovare coll' eſempio della Pietà e de' retti coſtumi coloro, che attendendo ſolamente alla Contemplativa, impiegano tutto il loro capitale in fare ſe ſteſſi buoni, ancorchè non fatichino, per far tali anche

gli

gli altri. Pure tanto più giovar possono quegli altri, che colla bontà della vita uniscono il Sapere o sia la Dottrina, cioè un mezzo, che ben' adoperato può sommamente conferire all' emendazion de' cattivi, e al retto regolamento de gli uomini di buona volontà; e molto più se sanno anche acconciamente esporre al Popolo nelle Prediche, Sermoni, e Catechismi la parola di Dio, perchè di qui proviene un' immenso Bene. Da tutto questo poi risulta ne gli altri Ecclesiastici la necessità di studiar le Divine Scritture e la Teologia; della quale Scienza, come ancora d' altri studj, spettanti alle persone Ecclesiastiche, luogo non è qui di parlare.

Dirò io qui solamente alla sfuggita, che la Religione, in se stessa nobilissima e santissima Virtù, pure anch'essa al pari dell' altre Virtù s' ha da contenere fra il Difetto e l'Eccesso; i quali nondimeno non ad essa, ma a gli Uomini son da attribuire. Non occorre provare la mancanza e debolezza di questa Virtù ne' mortali. Pur troppo ne abbiam frequenti gli esempli, anzi ne miriam talvolta di quelli, che possono far sospettare in cuore d'alcuni l'

op-

opposto della Religione. Quanto all' Eccesso, vi si può anche trascorrere col lasciarsi trasportare alla Superstizione, o col tanto darsi all'opere arbitrarie e superfiziali della Religione, che si trascurino i doveri comandati da Dio al particolare stato delle persone. Si può anche cadere nel Troppo, che non involva già peccato alcuno; e pure sia da desiderare, che nè meno abbia luogo nella Religione: perchè del Troppo ha sempre da guardarsi la Sapienza. Ed allora noi diremo d' incontrarci nel Troppo, che per cagion dell' Eccesso nelle sacre funzioni o de' sacri Ministri si avvilisce la Religione stessa e la Divozione, o pure si pregiudica al Bene temporale della Repubblica; giacchè la Religione di Gesù Cristo fu istituita per giovare anche allo stato civile de' Popoli, e non già per nuocergli. Sante per esempio sono le Processioni, sante ed utilissime le sacre Missioni; ma il Troppo in esse non sarebbe già da lodare, e massimamente se non poco distraesse la povera gente da i lavori sì necessarj al sostentamento loro. Sante, e parte necessarie, parte utili son le Chiese;

ma ſe di ſoverchio ſi moltiplicaſſero in una Città o Luogo , nè pur queſto meriterebbe lode ; e tanto meno in que' paeſi , dove preſtano ſicuro aſilo a i delinquenti , perchè tanta abbondanza impedirebbe l' eſercizio della Giuſtizia . Così gli ordini Religioſi ſon da commendare , perchè ſommamente utili , e alcuni d' eſſi anche neceſſarj . Ma non ci ſarà chi giudichi eſſere bene il moltiplicar di troppo queſti Ordini in una ſola Città o Terra . E lo ſteſſo dico del troppo numero de gli Eccleſiaſtici Secolari . Sarebbe da deſiderare , che ne aveſſimo un diſcreto numero , e queſti di ſoli ben' oſſervanti della ſanta lor profeſſione ed eſemplari ; giacchè queſto Bene non è da ſperare , dove è il Troppo .

Ci furono ne' Secoli addietro de' gravi combattimenti fra l' autorità de' ſacri Paſtori , e quella de' Principi Secolari : dal che nacquero ſconcerti e rivoluzioni deplorabili in detrimento della Pubblica Felicità . Ci fa vedere la Storia Regnanti , che han voluto dominare ſopra i Dogmi della Chieſa di Dio ; che hanno uſurpato i diritti e i Beni del Clero , con altri

ſimili

ſimili eccessi. Han preteſo altri, che una volta il Sacerdozio ſi attribuiſſe troppa autorità ſopra i Regnanti, e ſopra il loro Governo. Non è qui luogo di eſaminare, ſe a torto o a ragione di ciò ſieno accuſati i ſacri Paſtori d' allora. Pur troppo è vero, che di queſto preteſto fra gli altri ſi ſon ſerviti i fabbricatori delle ultime sì lagrimevoli Ereſie, per ſepararſi della vera Chieſa di Dio, e calpeſtare la ſacra Gerarchia, iſtituita da Gesù Criſto; per abolire l' Epiſcopato; e per non più riconoſcere nella Sede Apoſtolica que' diritti e privilegi, che anche i primi Secoli della Chieſa riconobbero e venerarono in eſſa. Giunſe Arrigo VIII. Re d' Inghilterra fino a dichiararſi Capo della Chieſa nel ſuo Regno con temerità non mai ſcuſabile da chiunque ſa, coſa è la Chieſa. Ed ha poi ſervito l' eſempio ſuo a dì noſtri, perchè il famoſo Imperador della Ruſſia Pietro ſi arrogaſſe lo ſteſſo titolo, o pure la medeſima autorità, ed eſtinguesse il Patriarcato nel ſuo Imperio col preteſto, che troppa potenza ed autorità aveſſero que' Patriarchi. Pertanto giuſto ſarà, che chiunque ama la Pubblica Tran-

quillità e il Pubblico Bene, desideri una perfetta costante armonia fra il Sacerdozio e l'Imperio, sicchè l'uno lasci intatti i diritti veri e non immaginarj dell' altro, e amendue concordemente cospirino a rendere spiritualmente e temporalmente felici i Popoli.

CAPITOLO VII.

Dello studio delle Lettere, o sia delle Scienze.

PErsona pratica di un certo Regno mi dicea, correre quivi una Massima di Politica, cioè meglio essere, che un Principe comandi ad un Popolo ignorante, che ad un Popolo dotto; perchè più facilmente l'ignorante ubbidisce, e si lascia maneggiare, nè conosce i difetti ed altri Vizj del Governo. E quantunque ivi non si possa dire, che regni l'Ignoranza, perche v' ha Scuole ed università; pure si vuole, che non altro vi s'insegni, che il sapere de' Secoli barbarici, i quali formano una dotta ignoranza, senza che alcuno ardisca di migliorar le Scienze e il gusto delle Lettere, e d'introdurre Metodi

di e Cognizioni più utili, e bandire nello ſteſſo tempo dalle Scuole lo ſtudio di tante coſe, dopo avere appreſo le quali, nulla s'è appreſo. Maſſima tale, ſe pure è vera, ſecondo me ha del barbarico, o del malizioſo aſſai. Anche i Goti, impadronitiſi dell'Italia, fecero un proceſſo alla vedova Regina Amalaſunta, perchè alle- vaſſe nelle Lettere il giovinetto figlio Re Teoderico; pretendendo, che il ſolo maneggio dell'armi foſſe il meſtier de' Regnanti. Stolti che erano, non ſapendo, che anche lo ſtudio delle Lettere mirabilmente può ſervire a formare de gli eccellenti Capitani, e che i Re, per ben riuſcire nel Governo civile e militare, ſe non nelle Scuole, almen per mezzo di buoni Conſiglieri e Miniſtri, dotti nella lor profeſſione, hanno da imparar quello, che ſerve a rendere un Re prudente ſul Trono, e ſperto e valoroſo nella Milizia. Se poi Miniſtri ſi ritrovaſſero, che amaſſero l'ignoranza nel Principe ſteſſo, e in ogni altro, per rendere maggiormente ſe ſteſſi più neceſſarj e ſtimabili preſſo del Principe, ſtrabocchevole troppo ſarebbe in eſſi un tanto amore di ſe medeſimi. Ma

non occorre discorrerne, perchè di persone tali alcuna forse si potrebbe trovare in qualche paese di Barbari, ma non già in Europa. Dichiamo adunque francamente, che a formare, conservare ed accrescere la Felicità d' una Repubblica, parte son necessarie, e parte utili le Lettere, o vogliam dire, le Scienze. Noi veramente possiamo immaginar Popoli, che senza studio alcuno di Lettere, governandosi co' lumi della sola Ragione, menino vita felice. Lettere non aveano i Re o Imperadori del Messico e del Perù: e pure sembra, che non ne stessero male que' Popoli, e che anzi godessero un buono e piacevol governo. Ma si vuol rispondere, che cessarono que' Popoli d'essere Barbari, e diventarono gente colta, da che formarono Città, e colla riflessione osservarono ciò, che era utile o necessario alla Società; e però ebbero Leggi ed Arti, ed usarono ancora Canzoni, che tramandavano a i posteri le azioni de' loro Antenati. Poterono per conseguente sapere ed esercitare quello, che conviene al bene e vantaggio della Repubblica, senza che godessero il gran

fe-

ſegreto delle Lettere per rendere ſenſibile queſto loro Sapere. Il che ſia detto, ſenza voler' eſaminare, ſe prima della conquiſta de gli Spagnuoli abitaſſe sì o nò in quelle Nazioni la Felicità.

Ora tanto la Ragione che la Sperienza dimoſtrano, come ſieno atte le Scienze a rendere un Popolo Felice. Hanno da concorrere molti ingredienti, acciocchè ſi poſſa formare un' Eliſſire, che ſparga la contentezza per tutte le categorie della gente, onde è compoſta una Repubblica; di maniera che ciaſcuno a proporzione dello ſtato ſuo poſſa dire di ſtar bene in queſto Mondo, ſe pure l' Invidia ed altre malnate Paſſioni nol fanno ſtar male per propria ſua colpa. Abbonda di mali queſta terrena abitazione, naſcenti parte dalla coſtitution della Natura, parte dallo ſregolato governo di noi ſteſſi, e parte dalla malizia de gli altri Uomini. A prevedere ed impedire, per quanto è mai poſſibile, queſta folla di slogature e malanni, acciocchè non arrivino, o non nuocano, o pure ſe non ſi ſa, o non ſi può ſchivarne l'acceſſo, e volervi porre rimedio: che giudizio, che ſapere, che arte non ſi ri-

chiede ? Atto certamente a tanto non è colle ſue corte e fallaci Maſſime il rozzo ed ineſperto Popolo. Da i ſoli Dotti, e da chi ſa le regole del Giuſto, e del retto Governo, o pure da chi ha bene ſtudiato ſenza libri il gran Libro del Mondo, e ſeco porta una buona Volontà (che ſenza queſto requiſito nulla vale il reſto) ſi può ſperare, non già in tutto, ma in buona parte, queſto riparo. Que' felici e ben' iſtruiti Ingegni, provveduti di Scienze e delle più belle Arti, ed oſſervatori de' migliori Coſtumi, de i ſegreti della Natura, e di tutto ciò, che è ordine o diſordine: in una parola, que' ſono, che poſſono col loro ſenno proccurare all' univerſità la più lodevole, agiata, e tranquilla maniera di vivere, Ed oh voleſſero e poteſſero i Principi leggere alcuna delle migliori Storie de gli antichi e de' moderni, e qualche altro Libro d' iſtruzione per eſſi. Giugnerebbono ben loro a notizia certe Verità, che mai non ſi attentano di preſentarſi al loro Trono per bocca di chi li ſerve o conſiglia.

Non abbiam poi da ricorrere lontano, nè alle ſtraniere Storie, per intendere,

quai

quai frutti diversi procedano dall' Ignoranza e dal Sapere. Da che giunsero i Longobardi nel Secolo Sesto ad occupar quasi l'intera Italia, allora fu, che lo studio delle Lettere, già per le guerre de' Goti assai scadute, diede l'ultimo crollo. S'impadronì la barbarie e l'ignoranza di tutte queste contrade, e stesesi da lì a non molto questo maligno influsso a Roma stessa, tuttoché gran Maestra delle altre Città. Tempi certamente anche allora vi furono, ne' quali ciò non ostante si può credere, che fossero assai contenti di se stessi i Popoli, mercè del buon governo d' alcuni saggi e pii Romani Pontefici, e di alcuni lodati Re de' Longobardi, ed Imperadori Franchi. Quella sapienza, che manca al Popolo, se almen si truova nel Regnante, può bastar benespesso a mantener la Giustizia, la Concordia, e l' Abbondanza, cioè i principali requisiti pel buono stato de' Sudditi. Ma questa barbarie finalmente nel Secolo Decimo ruppe gli argini, e da lì innanzi impunemente trionfarono i Vizj, le Guerre, le Prepotenze, e la ferocia ed istabilità de gli animi; sorsero Tiranni e Tirannetti; e si giunse in fine all'

all' incredibile, ma pur troppo vero Fanatiſmo, o vogliamo dire Pazzia delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, ſorgenti di tante diſcordie civili, e di mille ſconcerti nelle Città Italiane. Volle Dio, che ſpezialmente nel Secolo Quattordiceſimo riſorgeſſero le Lettere; che ſi cominciaſſe a far guerra alle Favole, alle impoſture, alle vane Quiſtioni, o alla goffaggine praticata in varie maniere da i Secoli precedenti. Quanto più poi crebbe la coltura dell' Arti e Scienze, tanto più ſi andarono ripulendo i Coſtumi, calarono i Vizj, crebbe il ſavio e ben regolato Governo e la Pietà: di modo che abbiamo da ringraziar Dio, d' eſſere più toſto nati in queſti tempi, che ne gli altri da noi chiamati barbarici. Non mancano certamente delle magagne anche al Secolo noſtro, e di preſente a cagione della lunga Guerra e dell'Epidemia de'Buoi, portata in Italia, o almen tanto dilatata per cagion d' eſſa Guerra, varie Provincie non contano che guai e miſerie. Ma ſi vuol ripetere, che da ſimili dure penſioni non è andato, nè anderà eſente mai Secolo alcuno, perchè non avrà mai fine l' Ambi-
zion

zion de' Regnanti, nè in mano nostra è lo schivare o frenare tanti Mali, che provengono da cagioni Naturali. Quello, che diciam dell' Italia, s' è provato anche ne' Regni di Francia e d'Inghilterra, e in moltissime parti della Germania, per tacere altri paesi. Alla risuscitata coltura delle Lettere è dovuto quel tanto di più di Utile e Bello, che oggidì si gode, e di cui furono privi i Secoli addietro. Ed oh volesse Dio, che tutti i Principi d'Italia gareggiassero insieme, per promuovere le Scienze, e il miglior Gusto delle Lettere. Gli Antichi decretarono Statue ed altri insigni monumenti a i cospicui Letterati, sì per premio al merito loro, come per eccitare i posteri all' imitazione. Almeno oggidì buon salario, o altro premio mettesse in istato i valorosi Ingegni di non avere a pensare se non al lavoro d' Opere utili e gloriose pel Pubblico, e a scoprir nuove miniere nel Regno del Sapere. Dove premio manca a i degni Letterati, maraviglia sarà, se ivi fioriscano le Lettere. Può gloriarsi Bologna, quella Bologna, che da tanti Secoli è dedita a gli Studj delle Lettere,

di

di avere un nobilissimo Istituto, unico in Italia, e capace di far' onore a tutta l'Italia. Madre ella anche fu di felici Ingegni. Contuttociò per ben valersi de' privilegi della Natura, e de gli aiuti dell' Arte, han bisogno quegl' Ingegni di più abbondanti rugiade; perchè l' amor della Gloria è ben forte stimolo alle belle imprese, pure più possente d' esso è quello de i comodi della vita.

Ma un vasto paese è quello della Letteratura, moltissimi e diversi i suoi argomenti, innumerabili oramai i Libri, che ne trattano. Un' incomparabil benefizio noi certo riconosciamo dalla mirabil' invenzione della Stampa, potendo noi oggidì, se vogliamo, con poca spesa divenir dotti. Ma dappoichè senza misura, senza scelta alcuna han faticato e faticano i torchi, per imprimere tanti Libri, che non meritavano la luce; e tanti ancora, che meritano di perderla: abbiamo anche di che lagnarci di questo benefizio. Convien dunque riflettere, che tanto le Professioni de' Letterati, quanto gli stessi loro parti, cioè i Libri, formano diverse classi per quello che riguarda l' umana

Fe-

Felicità, secondo la qual mira s' ha qui da considerare maggiore o minore il lor valore, e non già secondo il più o meno Ingegno de gli Autori. Cioè altri son Libri ed argomenti necessarj, altri non più che utili, altri solamene dilettevoli, altri superflui, altri in fine perniciosi e contrarj a questa Felicità. Noi miriamo le Biblioteche: ho quanta copia di Libri! Ma chi tanti volumi chiama all'esame, e sa bilanciarne il merito, in ogni Professione anche più necessaria ed utile vi scorgerà tutte le suddette classi. E forse che non gioverebbe una sì fatta crisi? Noi pur troppo consumiam tanto di tempo in istudiare ed imparar cose, che nulla son per giovare a noi o ad altri: fors' anche ci possono nuocere. Quanto miglior traffico sarebbe il nostro, se ci applicassimo per professione a quello, che saputo può fruttare o poco o molto qualche vero Bene a noi, o pure al Pubblico nostro, senza pregiudicare al merito di que' Libri, che ci possono onestamente dilettare? Intanto s' ha da conchiudere, che cosa di somma importanza ad ogni paese si è la fondazione e il mantenimento delle

pub-

pubbliche Scuole. E ben privilegiata dee dirsi quella Città, dove col nome d'Università s' insegnano da Professori salariati dal Principe, o dal Pubblico tutte le Scienze. Non si può pagare abbastanza il comodo di apprendere in casa propria il Sapere, e di essere ivi promosso alla Laurea Dottorale, che ne' passati Secoli conveniva con molto dispendio cercare altrove. Però i saggi Principi gran cura sempre ebbero, affinchè le Lettere fiorissero ne' proprj Stati, di ergere Scuole, e di stabilir' ivi Maestri ben' informati delle antiche e moderne dottrine, e seguaci di quello, che viene appellato buon Gusto. Copiose Biblioteche ancora occorrono per chi vuol navigare in tanti Mari dell' umano Sapere: e queste si sono formate da gli ottimi Principi, e da i Privati ansiosi del Pubblico Bene.

Gloria singolare per questo si sono acquistati a i dì nostri *Luigi XIV. il Grande* Re di Francia, e *Pietro il Grande* Imperador della Russia, a' quali s' ha da aggiugnere *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, la cui mente sublime e bel genio, conoscendo tutto ciò, che può influire al Bene

e alla

è alla Gloria d'un paese, promosse ampiamente lo Studio delle Lettere, la coltivazion delle Arti e del Commerzio, e gli esercizj della Milizia nel suo Piemonte. Oltre all'Università da lui fondata in Torino, eresse egli ancora un Collegio per la Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e Cirugia, dove gratis, cioè a sue spese si mantenessero cento Giovani scelti da' suoi Stati, venticinque per cadauna Professione. A tal credito è poi asceso questo istituto, che più di quattrocento altri Giovani sono concorsi a convivere a proprie spese in quel magnifico edificio, prendendo lezioni da i Maestri dell'Università, e avendo poi Ripetitori nel Collegio. Istituì egli parimente un ritiro di dodici Nobili Sacerdoti, provveduti a sue spese nel suntuoso Tempio da lui fabbricato per voto fuori di Torino, con albergo corrispondente, acciocchè perfezionandosi nella Pietà e nelle Scienze Ecclesiastiche, si rendessero degni d'essere promossi a i Vescovati. Queste sono gloriose ed Eroiche azioni. Sonosi ancora distinti a dì nostri alcuni Principi della Germania, che più de gli altri intendono, in

che

che consista il Decoro e il Vantaggio de' Popoli, con tirare alle loro Università i Letterati di maggior credito: il che finora ha praticato anche l' inclita *Repubblica di Venezia* per l'Università di Padova, con buoni stipendj e gratificazioni a i Professori delle Scienze nella medesima. Resta solo da desiderare, che il tanto Sapere d' oggidì serva ad edificare, e non a distruggere; a fortificare e dilatare, e non ad abbattere la Religione; a sostenere e non a sconvolgere la Giustizia. Pur troppo si fan servire più che mai a dì nostri le Lettere ad autorizzare ogni rottura della pubblica fede. Ma a me non convien dirne di più. Passiamo ora a discernere, quali studj sieno principalmente da promuovere, siccome utili e necessarj ad accrescere la Felicità di un Popolo.

CAPITOLO VIII.

Della Cristiana Filosofia de' Costumi.

ORA che io son per favellare in primo luogo della *Moral Filosofia*, come di Facoltà sommamente atta a proccurare

rare la Felicità nel genere umano, io non vorrei, che altre Facoltà, e massimamente la Legale e la Medica venissero alle mani con questa, pretendendo precedenza sopra di lei. Potrebbero qui i Giurisconsulti sfoderar tutti i pregi della loro Scienza, esaltarne la necessità per mantenere la Giustizia in un Popolo, sia essa Civile, o sia Punitiva; e però pretendere la preminenza, mentre anche in pratica la godono con tanti Magistrati, alla lor professione appoggiati. Gran romore si potrebbe anche aspettare da i Medici, al sapere de' quali è raccomandata la cotanto importante conservazione, o ricuperazione della Sanità a i Corpi nostri. Ne' tempi addietro faticarono alcuni begl' Ingegni in disputare del maggior merito, e de' privilegi di queste Scienze. Aveano gran voglia di malamente impiegare il tempo. Chi ben saprà riflettere, non istenterà a conoscere, che di maggior' importanza è sopra ogni altra umana Facoltà la bontà e saggia regolatezza de' Costumi di un Popolo. Da questa dipende una lunga serie di Beni, per cui ogni privata persona può procacciarsi nel suo grado quello stato felice, che

può dare il Mondo; giacchè l' oggetto appunto di questa Facoltà altro non è, che l' insegnare quel che conduce alla Felicità, o ne allontana. Da questa Scienza eziandio si può sperare una dolce amorevolezza e quiete in ogni Repubblica; imperciocchè se ognuno eseguisce i doveri, de' quali questa Facoltà è maestra, ogni ordine di persone, come un concerto di Musica composto di varj suoni e voci, formerebbe una dilettevol' armonia con tutti gli altri. Della Giurisprudenza e Medicina non ha bisogno, chi non ha liti, ed è sano. Ma non v' ha persona, che non abbisogni di lume, per ben regolare i proprj Costumi: al quale ufizio appunto è destinata quella, che noi chiamiamo Filosofia Morale, o sia di Costumi, ma Filosofia Cristiana, cioè accompagnata dalle Massime del Vangelo: Libro dettato da un Maestro venuto dal Cielo, e però contenente il buono e il meglio, per ben regolare la vita de' mortali, e per guardarsi da ciò, che la può rendere infelice.

Noi siam soliti a mirare sotto tre differenti vedute gli eccessi e difetti de gli

Uomi-

Uomini. Dimandiamo *Delitti* quei, che turbano la Quiete pubblica, e la Giustizia, la quale siccome desideriamo che gli altri l'osservino verso di noi, così ancor noi siam tenuti ad osservarla verso de gli altri. Il conoscere e correggere questi mali umori, privativamente spetta al Principe e a' suoi Magistrati. Chiamiamo *Peccati* tutte le azioni, parole, pensieri, e desiderj cattivi che son contrarj alla Legge di Dio, e ci possono privare dell'eredità ch' Egli promette a' suoi Figli. Di questi difetti spezialmente trattano i Ministri della santa Religione di Cristo o nella Moral Theologia, o nelle Prediche, alle quali è invitato il Popolo tutto, e che sono in fatti la più comoda e spedita via, per istruire anche il Volgo, ed insegnargli la bontà o dirittura de' Costumi. Finalmente diamo nome di *Vizj* a tutto ciò, che contravviene al bell'ordine della Natura umana, a noi prescritto dalla retta Ragione, ed apparente dal confronto co i disordini: ordine, che dobbiamo praticar verso Dio, in noi stessi, e verso gli altri Uomini confratelli nostri. Il dar cognizione di

quest'Ordine, e de'suoi contrarj, è principalmente impiego della Moral Filosofia. Nella giurisdizione d'essa alcuni mettono anche la *Politica*; non già quella, che è maestra di Cabbale, consigliera dell'Ambizione, mantice delle Guerre, flagello de' proprj e degli altrui Sudditi; ma quella, che insegna un saggio ed amorevol Governo de'Popoli: siccome ancora vi comprendono l'*Economica*, che ammaestra l'Uomo nel buon governo della sua Casa e Famiglia. I principj stessi della *Giustizia*, tanto esaltata da i Giusperiti, certo è, che s'hanno da prendere da questo fonte.

Ora i documenti della Filosofia de'Costumi sarebbe da desiderare, che oguno li sapesse, perchè niun c'è, che non ne abbisogni. Grande obbligo intanto abbiamo anche per questo, siccome dicemmo, alla Religione di Cristo, e a'suoi Ministri, perchè per loro mezzo il rozzo Popolo partecipa non poco di tale studio. Le Prediche, torno a dirlo, sono la Scuola anche de gl' ignoranti; e però quanto è il merito di chi le fa, altrettanto può essere il profitto di chi le ascolta. Ma certo per chi attende allo

studio

studio della Letteratura, vergogna sarebbe, se s'applicasse a tanti altri argomenti, e trascurasse poi questo, che pure è più importante de gli altri. Tu studi la Giurisprudenza, tu la Medicina per solo guadagno; tu unicamente per vaghezza d'imparar qualche cosa, ti dai all'Erudizione, alla Filosofia Naturale, alle Matematiche. Ti par' egli forse cosa di poco rilievo l'imparar' a conoscere te stesso, le tue Passioni, i tuoi Vizj? l'imparare, qual sia l'Onestà, la Moderazione, la Pulizia, che si ricerca per fare una lodevol comparsa nel Mondo, e per guadagnarsi il concetto ben fondato d'uomo Savio, e di persona, che sa farsi amare e stimare da ognuno? Giacchè non hai, e forse non vuoi persone, che ti scuoprano i tuoi difetti: cerca almeno ne'Libri, chi senza tuo rossore ti palesi le magagne tue; chi ti faccia accorto della tua Ingratitudine, della tua Alterigia, Invidia, Inciviltà, Doppiezza, Maldicenza, soverchio Interesse &c. Benchè certamente una buona Dose di Giudizio, congiunta con una buona Volontà, e colla pratica de' Migliori, possa servire a formare un'Uomo nell'

interno e nell' esterno, quale lo desidera la Filosofia: pure ciò di rado accade. Il cammino più corto, per ben regolare le nostre voglie, azioni, o costumi, si è lo studio de' Libri della Religione e della Moral Filosofia. Non si può abbastanza ripetere, che se fossero Filosofi anche i i Regnanti, ne starebbono pur bene i Popoli. Tali è da desiderar, che almen sieno i lor Consiglieri, Ministri, e Magistrati; altrimenti gran pericolo corrono i Sudditi di pagar caro gli errori e le malizie di chi aiuta e dirige il Principe nel Governo, nell' amministrazion della Giustizia, e nell' imporre gli Aggravj. Fra i tanti pregi, che renderanno immortale il nome di *Carlo Emmanuele*, Re vivente di Sardegna, non sarà certamente l' ultimo quello di avere istituita nella sua Reale Università di Torino una Cattedra di *Filosofia Morale*. Gran gloria d' un Principe, l' aiutare, per quanto si può, ad essere Buoni e Saggi, o più Buoni e Saggi i Sudditi suoi.

La Libreria della Moral Filosofia si stende a pochissimi Libri de gli Antichi, e non a molti de' Moderni. Di belle cose

vi

vi dirà un Seneca, un'Epitteto, un Plutarco. Convien succiarne il buono, e correggere poi ciò, che v'ha di difettoso negli Stoici colle Massime purgate della Morale Cristiana. Son da stimare in questo argomento i Trattati di Aristotele e di Cicerone; ma non bastano al bisogno. S'ha da ricorrere anche a i Moderni, che maggiormente hanno sminuzzato gli Andamenti, gli Appetiti, e le Passioni dell'Uomo sì nelle grandi che nelle minute azioni della vita nostra. Quand'anche trascurassero i Principi e Magistrati il loro gran debito di proccurare la Pubblica Felicità, ove la persona privata ben sappia ed eseguisca ciò, che insegna la Filosofia Cristiana, regolando a tenor d'essa i Costumi e le Operazioni sue, può anch'egli fabbricare a se stesso una spezie di Felicità tanto nella prospera che nell'avversa fortuna. Datemi nondimeno persone, che si distinguano per la saviezza del pensare, per l'illibatezza de' costumi, e per l'abbondanza del sapere: ben di rado avverrà, che manchi loro qualche o decoroso o vantaggioso nicchio sopra la terra. Si può essere Filosofo, e far'anche buon

volto alle Dignità esibite. Per altro il vero Filosofo non si sente mai il cuore inquieto per desiderj di grandi o lucrosi impieghi, e sa anche sprezzarli. Contento della sua mediocre fortuna (che questa non disconviene il desiderare) reputa se stesso più felice de'Principi o de' Monarchi non mai contenti della lor grandezza, e che portano in capo Corone auree, ma benespesso tempestate di spine. Contuttociò se ad Uomini di probità conosciuta, di raro Sapere, e di merito particolare, fossero esibiti Governi e Dignità sublimi, sul riflesso ch' essi meglio di molt' altri potrebbero cooperare alla Felicità de'Popoli, si può chiedere, se fosse lodevole, o nò, il pertinace rifiuto de' pubblici impieghi. Ciò avverrà ben di rado; tuttavia può avvenire. Rispondo, aver noi de i Santi, che per somma Umiltà han ricusato i più luminosi Ministeri. Ma che ordinariamente riuscirebbe troppo Filosofo, chi contento d'essere utile e buono per se stesso, ricusasse d' essere tale per gli altri; e maggiormente a Dio piacerà, chi dotato di molti talenti, gl' impieghi anche in beneficio altrui.

CA-

CAPITOLO IX.

Della Giurisprudenza, e della Giustizia.

DA che entrò nel Mondo il Mio e il Tuo, v'entrò anche l' Invidia, l'Ingiustizia, la Rapina, con liti innumerabili, e con altre pesti, che pur troppo ognun conosce, perchè niun paese ne va esente. Quindi ebbe origine la necessità delle Leggi, per istabilire fra i Popoli uno stato ragionevole, riguardante la quiete delle persone, e il possesso de i lor Beni. Noi dimandiamo *Giurisprudenza* lo studio di queste Leggi, sieno esse procedenti dal Diritto della Natura o delle Genti, ovvero raccolte, prescritte, ed autenticate da Giustiniano Augusto, oppure particolari de i Regni e delle Città. Chiunque le ha stese e publicate, senza fallo ha creduto di prescrivere Regole dettate dalla Giustizia, quali son veramente da dire quasi tutte quelle de i Digesti e del Codice d' esso Augusto, non pregiudicando a ciò l'aver tanti Popoli creduto, che meglio e più giusto sia il regolare in altra guisa,

cioè

cioè con differenti Leggi , non poche azioni civili delle persone. Di questa *Giustizia* appunto, e di chi l'amministri, c'è somma necessità in qualsivoglia Repubblica; perchè senza di lei, e senza di chi abbia l'autorità di esercitarla, il Mondo, qual'è, e sempre sarà, diverrebbe un bosco, un Caos d'iniquità, di prepotenze, d'omicidj, di discordie. Se mancassero Giudici, che punissero i malfattori, che decidessero le controversie de' Beni fra i privati, pretenderebbe ognuno di farsi la Giustizia da se, ed altro per lo più non commetterebbe, che Ingiustizie. Però s'è conosciuto il bisogno di scegliere persone saggie, timorate di Dio, e ben pratiche delle Leggi (tali almeno avrebbero queste da essere) e di mettere in lor mano la facoltà di determinare ciò, che cammina a tenor delle Leggi, o sembra lor giusto sì nel Foro Civile, che nel Criminale. E dove questa Giustizia è ben ministrata, mirabilmente essa influisce nella Felicità di un Popolo. Ora convien' osservare, essere la Giustizia una sola Virtù, il cui lume può comparire ne i Libri interni della nostra Ragione, o pure ne gli esterni delle Leggi scrit-

scritte per ordine de i Regnanti. Certo è, che l'Intelletto Umano, senza pescare ne' Libri, truova in se stesso non poche Idee del Giusto e dell'Ingiusto, acquistate con riflettere a ciò, che si ricerca al mantenimento della Società, o da quello, che desideriamo fatto da gli altri a noi, o dal confronto delle cose ed azioni, comparendo a noi facilmente l'una regolata a fronte della sregolata, o pur questa più regolata dell' altra. Questo Ordine, di cui pare, che sia maestra la Natura, o che certamente colla Riflessione e forza dell' Intelletto sovente vien chiaramente riconosciuto, si stende non meno alle azioni dell Uomo, che alle cose materiali, scorgendo noi, se quella operazione, o pur quella cosa sia ordinata, o nò; e per quel, che conviene all' Uomo, porta il nome di Giusto, Onesto, Decoro, Dovere, ed altri simili. Chi maggiormente è fornito d' Ingegno, ed ha più pratica del Mondo, più può scoprire di questo paese, che le persone idiote: e pure anche gl' idioti hanno regolarmente assai luce, per poter decidere in assaissimi casi, e dire: questo è giusto e convenevole; quell'altro in-

ingiusto o sconvenevole. Ma perciocchè innumerabili sono le azioni umane, delle quali per cagion delle circostanze o difficilmente si ravvisa, o si mette in disputa la Giustizia ed Ingiustizia: è stato d'uopo, che i Principi per quello, che appartiene al Governo Civile, formino Leggi e Decreti, indicanti ciò, che s' ha o non s'ha da fare in assaissime occasioni; siccome ancora i Teologi Morali gran copia di Libri han pubblicato per quello, che riguarda il Governo delle Coscienze.

Si dimanda ora: questa Giustizia, questo gran Bene, la cui conservazione dee tanto star' a cuore a i Regnanti, e senza di cui non potrà mai dirsi se non Infelice un Popolo: si gode ella veramente dapertutto? Se volessimo credere a i Poeti, la Giustizia sdegnata, per veder tante iniquità sulla Terra, se ne volò al Cielo; e costoro han poi dimenticato di dirci, s' ella tornasse quaggiù:

Ultima cælestum terras Astraea reliquit.

Ma queste son fole; e la verità si è, che regolarmente si può dire, che in ogni paese colto dell'Europa ha il suo luogo la Giustizia; perciocchè niun paese si troverà,

rà, in cui non sieno deputati Giudici e Magistrati per farla; e Principe non mi mostrerete in Europa, che sommamente non desideri di vederla fatta da i Ministri suoi. E pure (convien dirlo) è suggetta a non pochi rovesci e strapazzi la Giustizia de gli Uomini, o perchè così porta la condizion delle cose umane, nelle quali spesse volte non si può trovare, o è troppo difficile il trovare il Vero e il Giusto; o perchè cadono per disavventura le bilance sue in mano di persone poco provvedute di Sapere, o molto di cattiva volontà. A me diceva il savissimo e benignissimo oggidì regnante Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, che il suo maggior pensiero, in cui trovava più difficultà e pena, era la scelta de' Ministri; sentimento ben conveniente a chi cotanto aspira alla gloria de' Principi buoni. Ed è ben felice quel Principe, che sapendo pesare e discernere le persone, mette al timone della Giustizia, chi timorato di Dio non ha Vizj peccaminosi; colla dottrina unisce un buon Giudizio; ed allorchè ha da giudicare, attentamente cerca, se alcuna segreta Affezione o Passione intervenisse,

ſe, per farlo pendere più dall' una parte che dall' altra. A queſto ſi bada egli ſempre? Diſſi un buon Giudizio, conſiſtente in un certo lume dell' Intelletto, di cui poco fa parlammo, conoſcitore di ciò, che ha proporzione ed ordine, o pure il contrario: lume, che è maggiore o minore ne gli Uomini a proporzion della forza della Ragione e Raziocinio d' eſſi. Chi ha queſta acutezza di Mente, queſto diſcernimento, è atto con men Sapere a giudicar meglio di chi ha gran dottrina, ma non ugual penetrazion d' Intelletto. Non baſta il ſaper paragrafi a migliaia: biſogna ben ſapere adattar'eſſi a i diverſi caſi, alle diverſe circoſtanze. E pure (mirate la miſeria noſtra) noi tutti ci crediamo gran teſte; e nè pur le vere gran teſte vanno eſenti dal fallare, forſe perchè ſi ſtimano troppo, e ſi credono da tanto di poter fare i correttori della Legge ſteſſa, e dicono in lor cuore: il Legislatore la dovea intendere così; e ſe non l' inteſe egli, così l' intendo io. Che ſe le cauſe rieſcono intricate e ſcabroſe, ſi ſtimano in certa guiſa padroni d' eſſe, cioè di poter dare la vittoria a chi è più

loro

loro in grado; ed allora tanto ſottilizzano col loro cervello, che par loro di vedere chiara la ragion da quel canto; e dimenticando d' eſſere Giudici, diventano Avvocati della parte ben veduta; ed avendo già ſentenziato prima di dar la ſentenza, niuna ragione, per forte che ſia, vale a far loro mutar parere.

Il peggio ſi è, che quantunque concorrano tutte le più neceſſarie doti in chi ha da giudicare del Mio e del Tuo, o ha da aſſolvere, o pure punire i malfattori: tuttavia ci reſta un gran buio da ſuperare. Sa anche ogni menomo Dottorello decidere que' punti, dove chiara è la Legge o lo Statuto; anzi di tali punti lite ordinariamente non ſi forma. Ne' Tribunali per lo più non ſi agita, ſe non qualche punto controverſo di ragione o di fatto, intorno a cui militano in amendue le parti ragioni probabili e veriſimili; e ſi truova ſovente l'Intelletto in dubbio, a qual de' contendenti ſia dovuto il favorevole voto. A render' anche maggiormente imbrogliata la moderna Giuriſprudenza, hanno aſſaiſſimo contribuito i Giuriſconſulti, nati dopo il riſorgimento delle

le

le Leggi di Giuſtiniano, talche s' incontrano dapertutto battaglie fra loro, ridondanti poſcia in gran confuſione per li Giudici meno ſperti e men penetranti, de' quali careſtia mai non ſi pruova. Sicchè noi aſpettiam la Giuſtizia, cotanto neceſſaria al buono ſtato di un Popolo; e paeſe non ſi troverà, dove non s' odano lamenti, ed anche giuſti, per la poca fortuna della Giuſtizia, e per l'eternità delle Liti: male, che quand' anche foſſe ſolo, baſterebbe a far dare il titolo d'Ingiuſtizia alla Giuſtizia de' noſtri tempi; benchè a dir vero più privilegiata non è ſtata nè pur quella de' tempi addietro. E pure con tutto queſto, forſe maniera efficace di liberar queſta importante Facoltà da tante incertezze, e da tante ſpeſe occorrenti nelle Liti, per le quali molte perſone oppreſſe dalla fortuna ſon ritenute dal litigare, mai non ſi troverà. Finchè ci ſaranno Teſtamenti, Suſtituzioni, Fideicommiſſi, e Contratti, ſempre ci ſaran Liti, e ſi dovran logorare le ſcale de' Giudici, Avvocati, Proccuratori, Spedizionieri, e Notai, per comperar caro una, anzi più ſentenze, beneſpeſſo diverſe

da

da tante ſperanze, date da gli Avvocati all' infelice Cliente. Sarebbe giovevoliſſima, anzi neceſſaria, qualche riforma e deciſione di tante Opinioni oppoſte ne' Libri de' noſtri Legiſti, e rimedio all' immenſa lunghezza delle Liti. Ma perchè tale riforma non riuſcirebbe per chi ha biſogno di mantener Liti il più che può, queſto ripiego ſembra confinato nel centro della Luna, e forſe mai non ne diſcenderà. Odeſi, che il Regnante Re di Pruſſia *Federigo III.* abbia pubblicato de'buoni regolamenti ſu queſto. Altrettanto fece a ſuoi dì *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna: ſe con vero frutto, nol ſo dire. Ben ſo, che grande Infelicità e vergogna è di qualche paeſe, dove per venti e trent'anni ſi vede più d'una cauſa ſtraſcinata a più Tribunali, e in dieci o dodici ſentenze, l' una all' altra contrarie, ora trionfante ed ora condennata la petizion delle parti, con coſtare talvolta più le ſpeſe della Lite, che ciò che ſi ſpera della Lite ſteſſa.

Altro dunque a me non reſta, ſe non di tornare al primo principio, cioè di augurare a i Popoli, che dal Principe ſia appoggiata la Giudicatura ad Uomini

 forniti

forniti di quelle prerogtive, che accennammo di sopra. Nè qui s' ha da fermare la di lui diligenza, perchè ha da esigere ogni Mese esso Principe, o chi presiede al Governo per lui, la nota di tutte le Cause Civili e Criminali col tempo del principio d'esse, per gastigare, chi senza giusta cagione tira in lungo la spedizion delle Cause, e chi ancora osasse d'ingannarlo con false relazioni. Della Giustizia Criminale sarebbe da desiderare, che qualche onorato, animoso, e ben pratico Curiale ci venisse esponendo tutti i disordini e le magagne, che possono intervenire nell'esercizio d'essa. Io per me ne ho veduti alcuni, ma non abbastanza, per trattarne *ex professo*. Si può massimamente osservare, che molto pericoloso mezzo, per ricavare la verità da i pretesi colpevoli, è il crudele de' Tormenti, ed il ricorrere a i Testimonj, che tutti non sempre sono veridici; perchè può far patire, e talvolta anche far perire gl'innocenti. So, che i saggi Ministri camminano qui con gran circospezione: tali nondimeno tutti non sono, nè mancano Scrittori, che rapportando

casi

casi seguiti, ripruovano questo tormentoso tentativo della nostra Giustizia siccome ancora il dar Giuramento di dir la verità a gl' inquisiti per gravi delitti; il che ha finalmente indotto molti Cristiani Principi ad ordinare, che si dismetta quest' uso, siccome ripugnante al diritto della Natura. Finalmente dirò, essere di tale importanza per la Felicità di un Popolo l' amministrargli buona Giustizia, che glorioso sarà quel Principe, che continuamente veglierà, o farà vegliare per questo; e stenderà i suoi sguardi anche sopra Avvocati, Proccuratori, e Notai, per non permettere sì fatti impieghi se non in persone di retta coscienza e sufficiente sapere, e per gastigare, chi tradisse la fede pubblica, e i Calunniatori e i Cabbalisti. Un solo pubblico esempio di gastigo dato a questi tali, a proporzion del loro demerito, ne risparmia mille in avvenire. Di sì fatte ommissioni renderebbono conto a Dio il Principe e i suoi Ministri, se mai sapendo le iniquità de' Giudici o urbani o forensi, pure non cacciassero questi mali arnesi; fors' anche per loro particolari riguardi li

proteggessero. Io so di un glorioso Regnante, che casò tutti i Ministri della sua Camera per una sentenza ingiusta data da loro, e da lui fatta esaminare fuori dello Stato da persone intendenti ed imparziali. Ma in alcun paese troppo di rado si veggono gastigati i Calunniatori, e i Giudici, che o per supina disattenzione, o per conosciuta parzialità, o per soverchia libertà ne gli Arbitrj, credendosi Padroni della roba altrui, allorchè una Lite capita al lor Tribunale, malamente esercitano il loro ministero. Truovansi ancora Giusdicenti, che al Sindicato fanno quetare e trattenere i loro Accusatori, con poscia seguitare o in quello o in altro Luogo ad esercitare trionfalmente la loro malvagità. Però non basta sempre il Sindicato a scoprire, chi tradisce l' intenzione del Principe ne' Governi. Bisogna ascoltare in segreto chi può dar sicure informazioni del lor buono o cattivo contegno. Ma perciocchè ho abbastanza trattato de i *Difetti della Giurisprudenza* in una mia Operetta, già data alla luce, più oltre non mi vo stendere su questo argomento. Solamente con-

conchiuderò con dire, che se mai in qualche Luogo le sentenze de' Giudici dipendessero più dalle raccomandazioni delle Dame, che da gl' insegnamenti de' Testi Civili: sarà ben da condolersi con quel paese per l' infelicità del suo sistema.

CAPITOLO X.

Delle Leggi.

NUlla è più necessario ed importante al Popolo, quanto le Leggi, perchè in queste si contengono i più saggi regolamenti per l' amministrazion della Giustizia in tanti diversi casi, a fin di mantenere la Pubblica quiete, e a ciascun privato i suoi diritti, sicchè niun torto sia fatto alla Vita, all' Onore, e alla Roba altrui. Ci provvide Giustiniano Augusto di Leggi cotanto sensate, e piene per la maggior parte d' Equità e Giustizia, che con ragione furono prese per regolatrici di quasi tutti i Tribunali d' Italia; se non che le Città col formare i loro Statuti mutarono o aggiunsero quello, che giudi-

carono più confacevole od utile al sistema de i loro Popoli ; e coll' accoppiamento di queste due sorte di Costituzioni si regola oggidì la Giurisprudenza Italiana . Volesse Dio , che da tutti i Giudici si sapessero ben' applicare questi bei lumi a tutte le Controversie forensi , e che l' immensa folla di tanti Libri Legali non avesse servito più ad imbrogliare , che a maggiormente illuminare questa sì nobile e rilevante Scienza . Ora possono anche oggidì i Principi formar nuove Leggi , e abrogar le vecchie , ogniqualvolta comparisca ciò più conforme alla Giustizia e al comun Bene de' loro Sudditi . Nel che è ben da desiderare , che trattandosi di Costituzioni , le quali abbiano sempre a sussistere , non si faccia questo senza il Consiglio delle migliori teste , e senza accurato esame di tutti i lati della determinazione, che s'è per prendere , considerando , se ne preponderi il Meglio , o pure se ne possono venir conseguenze col tempo pregiudiziali al Pubblico , o a'Privati . Ho conosciuto paese , dove un solo Ministro zelante , per frenare qualche esorbitanza ne gli Stupri , indusse il Prin-

cipe

cipe a pubblicar tale Editto, che facile riuſciva l'accuſare e coſtrignere gli Stupratori a ſpoſare o a dotar le Zitelle. Da lì a non molto ſi vide non calare, ma creſcere queſto delitto, perchè le povere Fanciulle ſi ſentivano tratte a fallare per la facilità loro ſomminiſtrata di veder premiati o ricompenſati i lor falli. Convenne perciò moderar quella Legge, e ridurla a termini più convenevoli ed equitativi, onde non men l'uno che l'altro ſeſſo andaſſe ritenuto dal cadere in sì fatti diſordini. Non è già così d'una Legge promulgata nell' Anno 1747. per ordine dell'Auguſtiſſimo Imperadore *Franceſco I.* nel ſuo Gran Ducato di Toſcana *ſopra i Fideicommiſſi e Primogeniture*. Furono ben' eſaminati e peſati tutti i diſordini provenienti da queſta iſtituzion de' vecchi tempi, creſciuta poi a diſmiſura per li tanti aggravj, che ne riſentono i Cadetti e le Figlie delle Caſe Nobili, e maſſimamente per l' aſſaſſinio di tanti Creditori, i quali per lo ſcoprimento de' legami anteriori ſopra i Beni de' Debitori, vengono ſoddisfatti con mandarli in pace: per nulla dire dell'

aver' anche le perſone dozzinali introdotto di non eſſere da meno de i Nobili, per conſervare le loro ignobili Famiglie; e del danno, che viene al Pubblico per tanti beni vincolati, che non tornano più in Commerzio. Nè ſi bada, che queſte Primogeniture e Fideicommiſſi, iſtituiti per conſervar le Caſe Nobili nel convenevol Decoro, quei ſono, che le fanno ſovente perire; giacchè a i Cadetti capaci e vaglioſi di Matrimonio dal corto avere è tolto il modo di accaſarſi, e di ſupplire col tempo alle mancanze de' Primogeniti. Ne aveva anch' io parlato nella ſuddetta mia Operetta, e ricordato, che la gran mente di *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna vi avea rimediato colle ſue nuove Coſtituzioni. Ma perciocchè l'Editto di Firenze a me ſembra più circoſtanziato, non potrà ſe non piacere a Lettori, ch' io l' inſeriſca qui *per extenſum*. Fors' anche potrà eſſo ſervire di norma ad altri Principi, tuttavia di queſto regolomento biſognoſi.

Legge ſopra i Fideicommiſſi e Primogeniture, da oſſervarſi nel Gran Ducato di Toſcana.

FRAN-

FRANCESCO

PER LA GRAZIA DI DIO

IMPERADOR DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO.

RE DI GERMANIA E DI GERUSALEMME,
DUCA DI LORENA E DI BAR,
GRAN DUCA DI TOSCANA.

IL bene e vantaggio de' noſtri ſedeli Sudditi movendoci a ſtabilire una regola, chiara, ſtabile, ed uniſorme, concernente li Fideicommiſſi nel noſtro Gran Ducato di Toſcana: perciò colla noſtra piena Podeſtà, e ſovrana Autorità ordiniamo, e comandiamo quanto ſegue.

I. *Avendo le Primogeniture e li Fideicommiſſi per oggeto la conſervazione e ſoſtegno delle principali Famiglie de gli Stati, permettiamo a tutti quelli, che godono della Nobiltà nel noſtro Gran Ducato di Toſcana, di potere in avvenire iſtituire Primogeniture e Fideicommiſſi, o per Atti fra' vivi, o di ultima Volontà.*

II. *Le Primogeniture o Fideicommiſſi, che ſaranno così in avvenire iſtituiti, nonpotranno ſtenderſi oltre li quattro Gradi, dopo i qua-*

quali cesserà ogni vincolo o gravame, e i Beni passeranno all' Erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo sostituito.

III. *I quattro Grandi si conteranno* in capita & non in stirpes, *senza però comprendervi l' Erede istituito.*

IV. *Le Primogeniture e Fideicommissi non potranno in avvenire fondarsi, se non sopra Beni immobili, o sopra Luoghi di Monte de' nostri Stati, senza che possano aver luogo sopra altre rendite censuarie o redimibili, crediti, danaro, mobilie, o altri effetti mobili.*

V. *Siccome per altro ne' nostri Stati alcune Famiglie posseggono raccolte di cose rare e preziose, le quali preme che si conservino con diligenza de' nostri Stati: potranno queste essere sottoposte a Primogenitura o Fideicommisso, con ottenerne però da Noi la permissione, la quale accorderemo volentieri, quando ci parrà, ch' esse la meritino.*

VI. *Non sarà permesso a i Cittadini, nè a gli altri, i quali non godano prerogativa di Nobiltà, benchè avessero il titolo di Dottore di Legge o Medicina, nè a i Banchieri, Mercatanti, o altre persone di condizione inferiore alle suddette, di fare Primogeniture o Fideicommissi. E quando da i medesimi*

in

in avvenire si facessero tali disposizoni, saranno nulle, di niun' effetto e valore.

VII. *Non intendiamo per altro di comprendere nell' Articolo precedente i Nobili de' nostri* Stati, *che si applicassero al Banco o commerzio: i quali perciò non vogliamo, che perdano il loro rango e prerogativa di Nobiltà; anzi che li riguarderemo sempre con una special* Clemenza, *come utilissimi alla loro Patria.*

VIII. *Le Primogeniture e li Fideicommissi istituiti nel passato, in vigor della presente nostra Legge, saranno egualmente ristretti a quattro Gradi, da contarsi dal possessore attuale della detta Primogenitura o Fideicommisso; finiti i quali, tutti i vincoli o pesi cesseranno, e i Beni passeranno (come è stato di sopra ordinato all' Articolo secondo) all' Erede naturale e legittimo del quarto ed ultimo sostituito.*

IX. *Se per altro le Primogeniture o Fideicommissi sopra espressi saranno per durare meno di detti quattro Gradi: non intendiamo prolungarli colla presente nostra Legge; ma bensì spireranno al termine prefisso.*

X. *Quello, che fonderà una Primogenitura o Fideicommisso, conforme sopra si è*

detto,

detto, o per contratto fra i vivi; o per disposizione d'ultima volontà, sarà tenuto egli, o il suo Erede, di far l'Inventario di detti Beni, in cui saranno descritti esattamente e fedelmente la loro quantità, situazione, e confini; del quale Inventario dovrà rimettere in termine di tre Mesi una copia insieme con quella dell'Atto, in cui sarà istituita la detta Primogenitura o Fideicommisso, al Magistrato Supremo della nostra Città di Firenze, e rispettivamente in Siena al Tribunale del Giudice Ordinario: per il qual'effetto ne saranno tenuti particolari Registri; e l'Originale resterà alla Cancelleria de' Tribunali rispettivi de' Luoghi, ove i Beni sono situati.

XI. *Tale disposizione o fra i vivi, o Testamentaria, che induca Primogenitura o Fideicommisso, dovrà essere pubblicata tanto nel detto nostro Magistrato Supremo, e rispettivamente avanti il Giudice Ordinario di Siena, che avanti li Giusdicenti de' Luoghi, dove son posti i Beni, in tre pubbliche Udienze, una per settimana consecutivamente; della qual pubblicazione dovrà costare per un' Atto de' medesimi Tribunali.*

XII. *Le dette pubblicazioni non li disobbligheranno da i Carichi, Crediti, ed Ipoteche ante-*

anteriori, ma ſolamente da quelle, che potrebbero eſser create dopo; ed in mancanza di dette pubblicazioni i Creditori de gli Eredi, o de' ſoſtituiti, potranno farſi pagare de' loro Crediti ſopra detti Beni, come ſe non foſſero ſottopoſti al Fideicommiſso o Primogenitura.

XIII. *In riguardo alle Primogeniture e Fideicommiſſi, eretti in paſsato, ordiniamo, che i Poſseſsori attuali di eſſi ſieno tenuti nel termine di ſei Meſi di conformarſi a quanto ſi è di ſopra diſpoſto riſpetto alle Primogeniture e Fideicommiſſi da fondarſi in avvenire; e in caſo di contravenzione li dichiariamo devoluti al più proſſimo chiamato, il quale dovrà eſeguir quanto ſopra.*

XIV. *E ſiccome potrebbe accadere, che i Fideicommiſſi dipendano da qualche condizione, non peranche purificata, o che il primo chiamato non foſſe ancor nato: in tal caſo ſarà deputato un Curatore a i Beni ſuddetti, per conſervarne i frutti a chi di ragione apparteranno.*

XV. *Qualora non ſarà fiſſata una regola particolare, per ſuccedere in una Primogenitura, ſi conſidererà in primo luogo la Linea, in ſecondo luogo il Grado, in terzo luogo il Seſso, in quarto luogo l'Età.*

XVI.

XVI. *I Figliuoli, o i Figliuoli de' Figliuoli, posti in condizione in avvenire non si reputeranno chiamati, talchè qualunque Fideicommisso istituito in caso di morte senza Figliuoli sarà risoluto per la loro esistenza.*

XVII. *Quando per altro l' Eredità per la morte* ab intestato *dell'Erede si dovrà deferire a i Figliuoli, che dal Testatore sono posti in condizione con qualche qualità distintiva: in questo caso vogliamo ed ordiniamo, che quelli, che sono stati posti in condizione dal Testatore colla detta qualità, escludano dall' Eredità quelli, che non sono posti in condizione, e succedano come Eredi, e non come Fideicommissarj.*

XVIII. *La condizione* si sine liberis, *apposta a piu persone chiamate collettivamente e simultaneamente si reputerà per purificata rispetto a tutti, se uno di loro abbia Figliuoli. E perciò il sostituito rimarrà escluso.*

XIX. *La detta condizione* si sine liberis, *si dovrà sempre intendere apposta in tutti i Fideicommissi, quando si tratterà di escludere estranei; chiunque essi sieno. E a quest' effetto sotto nome di Figliuoli o Figliuole sarà compresa la discendenza.*

XX. *Essendo luogo a dubitare, se la Primogenitura o Fideicommisso sieno stati fondati, o se*

o se durino ancora, non si avrà alcun riguardo alle sole congetture, sulle quali se ne volesse fondare l' origine, o sostenerne la durazione: ma solamente saranno considerate, alloraquando essendo espresse l'istituzione e continuazion del Fideicommisso o della Primogenitura, si metterà di spiegare la volontà del Testatore o del Disponente, per riconoscere, chi debba essere compreso o preferito. Il che avrà luogo ancora quanto alle Primogeniture e Fideicommissi fatti per lo passato, le di cui controversie non sieno ancora decise o transatte.

XXI. *Si potrà in sussidio scorporare o ipotecare le Primogeniture e li Fideicommissi ascendentali, come ancora li trasversali in favor delle Figliuole e delle Nipoti* ex Fratre *dell' Erede gravato, o del Possessore del Fideicommisso, solamente però ad oggetto di costituire ad esse una Dote congrua; e ciò anco nel caso che vi fosse un' espressa proibizione. Il che ancora procederà per la restituzion delle Doti, e per l' aumento delle medesime, convenute nel contratto di Matrimonio, e non altrimenti.*

XXII. *Apparterrà alle nostre Consulte di Firenze e Siena rispettivamente, dopo averne renduto conto al nostro Consiglio di Reggenza,*

di

di permettere l'alienazione o ipoteca de' Beni Fideicommissi, o delle Primogeniture, non solamente per la costituzione, restituzione, o aumento delle Doti, ma ancora per gli Alimenti puramente necessarj, o per le spese, che converrà fare ne' risarcimenti e miglioramenti de' Beni, o per la difesa o aumento del Fideicommisso, o per fare qualche permuta o surrogazione de' Fondi.

XXIII. Proibiamo di potere inserire nelle Primogeniture o Fideicommissi da farsi in avvenire, Clausule contrarie al Ben Pubblico, al Nostro, o a quello de' Particolari; come sarebbe quelle di dichiarare decaduto il Possessore della Primogenitura o Fideicommisso, che fosse fallito un Mese avanti il suo fallimento, ed altre simili; le quali annulliamo e aboliamo rispetto a tutte le Primogeniture o Fideicommissi, stabiliti per lo passato.

XXIV. Qualunque restituzion volontaria, o anticipata del Fideicommisso non porterà mai pregiudizio a i Creditori, i quali potranno ciò non ostante esercitare le loro azioni sopra i Beni Fideicommissi, e restituiti, come sopra, sino a che la condizione sia purificata, senza che abbiano alcun' obbligo di giustificare, che tal restituzione sia seguita in fraude.

XXVI.

XXVI. *Non intendiamo compresi nella presente Legge li Feudi, che rilevano dal nostro Gran Ducato, i quali si regoleranno secondo l'Investiture, Leggi, e Regolamenti de' Nostri Predecessori, ed altri, che giudicheremo Noi a proposito di fare, a riserva però de' frutti di questi medesimi Feudi, che potranno sequestrarsi e percipersi da i Creditori de' Feudatarj nell'istessa guisa, che sopra l'abbiamo ordinato, rispetto alle Primogeniture e Fideicommissi.*

XXVII. *Eccettuiamo parimente dalla presente Legge i Priorati, Baliati, e Commende del Nostro Ordine di Santo Stefano, sopra le quali si osserveranno le disposizioni contenute ne gli Atti di Fondazione, confermati da Noi, o da' nostri Predecessori, e rispetto a i frutti si attenderanno gli Statuti del detto Nostr' Ordine di Santo Stefano.*

Data in Consiglio di reggenza li 22. Giugno 1747.

IL PRINCIPE DI CRAON.

GIO. ANTON TORNAQUINCI.

GAETANO ANTINORI.

Ma ordinariamente gli Editti e le Leggi de' Principi in materie civili sono rarissime; più frequenti son quelle, che riguar-

diano il buon Governo, e frequentissime poi le spettanti alla lor Camera e Fisco. Sovente in ogni Popolazione intervengono casi, che esigono la Provvidenza del Principe, e convien perciò publicar nuovi Editti. E questi poi o sono per qualche inconveniente e bisogno presente, o pure anche per l'avvenire. Se il primo, cessato il bisogno, cessa anche la forza d' essi. Ma qualora vengono formati, affinchè servano anche a i tempi avvenire, cadono qui alcune osservazioni, che il buon Principe, e gli onorati suoi Ministri non debbono trascurare. Corre differenza fra le Leggi Statutarie, e gli Editti e Gride suddette. Le prime, perchè inserite in quel Libro, che dee servire di norma ogni tempo, possono sempre obbligare, perchè esposte in un' Opera, che ognuno può consultare alle occorrenze. Non è così delle Gride, esistenti in fogli volanti. Troppo sarebbe, che il Popolo fosse tenuto a tener presso di se, e studiare quella gran farragine di Gride, che di mano in mano si van pubblicando dal Governo. Però passato un discreto corso d' anni, quando queste non sieno ripubblicate, commin-

mincia a correre la Preſcrizione contra d'eſſe, ſapendo noi, che il diſuſo e la contraria Conſuetudine toglie il vigor anche a gli ſteſſi Statuti e Leggi comuni; e però molto più a gli Editti non compreſi in eſſi Statuti. Ho veduto, chi in certi particolari caſi ha voluto diſſotterar Gride, composte quaranta e cinquanta anni prima, delle quali memoria non reſtava, con pretendere di farle valere contro chi non aveva oſſervato un divieto, tanto tempo fa pubblicato in una Grida. Ciò era contra ragione. Ne' Privilegi e nelle coſe favorevoli la longinquità del tempo, favorita anche dall'uſo e poſſeſſo, ſi ſoſtiene: ma non già nelle coſe odioſe, che levano, o riſtringono la Libertà; ſe pur non ſi tratta di azioni o coſe per ſe ſteſſe cattive, e riprovate almen dalle Leggi generali dell' umana Società. Per queſte ultime sì non v'è Preſcrizione, e il Principe dee ſempre vegliare, affinchè ſieno puntualmente eſeguite, e in ciò ha da preſtare man forte ed ordini riſoluti a chi preſiede al maneggio della Giuſtizia.

Legge non ſi può, nè ſi dee fare; ma ſarebbe ben, che ci foſſe qualche ſaggio

ſpediente, che moderaſſe il tantò fumo, che in alcune Città empie la teſta delle perſone Nobili, le quali guardano d'alto in baſſo chiunque non è lor pari nella condizione; e purchè portino il titolo di Conte o Marcheſe (ancorchè non di rado queſto ſi riduca ad un mero nome, perchè ſcompagnato da Feudi) ſembra loro d'eſſere ſuperiori al grado de gli altri Gentiluomini. Molto più fanno ſentire la loro ſuperbia al reſto del Popolo, non ammettendo nel commerzio loro nè pur Cittadini onorati, e trattando la gente baſſa ſecondo i dettami dell'innata loro alterigia. Ciechi e miſeri che ſono. E' egli forſe meglio il comperarſi l'odio, o pur l'amore altrui? Non così fa la maggior parte dell'Italia, dove i Grandi amorevolmente e familiarmente converſano co' Cittadini e Mercatanti, e nè pur de gli Artiſti e del rimanente del Popolo moſtrano alcun diſprezzo, e punto per queſto non iſcemano della lor Nobiltà e Grandezza. Quanto a i Principi ſaggi e buoni, ognun ſa, ch'eſſi trattano con molta ſtima e diſtinzione la Nobiltà de' loro Stati; ma ſi ſtende la loro benignità anche ſopra il reſto del loro

Po-

Popolo, e fin sopra la bassa gente, ricordevoli sempre, che sono e debbono essere Padri d'ognuno. Da tutti cercano di farsi amare, e sta in loro mano l'ottener questa gloria. Ora s'essi non possono cavar di capo alla Nobiltà il Demonio della Superbia, almeno attentamente provveggano, affinchè niun d'essi Nobili faccia da prepotente contra chi è loro inferiore di condizione e di sostanze. Se un Grande, e peggio se un Ministro, indebitamente maltratta un Cittadino, non si può dire, che bisbiglio ne faccia, che sdegno ne concepisca tutto il resto della Città. In quel solo ciascuno stima offeso se stesso. E qualora il Principe lasciasse impunita tanta baldanza e violenza, contra di lui stesso si rivolgerebbe l'odio di tutto il Popolo. Per la stessa ragione non ha mai da permettere il Regnante, che i Potenti si credano esenti dall'obbligo di pagare i lor debiti, o paghino solamente con minaccie, od oltraggiose ed aspre parole i Mercatanti creditori. Non è egli forse questo un calpestare le Regole della Giustizia, ordinate non men per li grandi, che per li piccioli? In casi tali uno de' più celebri Principi

ordinava, che la ſua Camera pagaſſe il Creditore, a lui ricorſo per ajuto. Si può immaginar ciaſcuno, che divenuta la Camera creditrice di quel Nobile e Potente, a lei non mancava maniera e forza per farſi rimborſare. Non c' è coſa, che più debba ſtare a cuore a i Principi, quanto l' impedire ogni prepotenza, perchè ogni cattivo ed impunito eſempio ſe ne tira dietro molti altri, da' quali è tenuto il Principe a preſervare, chi per eſſere debole non ha ſe non la protezione e Giuſtizia del Sovrano, che il poſſa difendere. Concorrono queſti motivi a farci del pari intendere la neceſſità, che il Principe, ſiccome di ſopra abbiamo accennato, tenga gli occhi aperti ſopra i Vaſſalli, acciocchè non impongano onori indebiti a i Sudditi, e non commettano angherie ed ingiuſtizie con abuſo manifeſto delle loro Inveſtiture e delle Leggi comuni; maſſimamente ſapendoſi, che talvolta i veſſati nè pur' oſano d' implorare il braccio del Sovrano per timore di peggio. Se ricorrono, il Principe gli ha da aſcoltare con gran benignità, e ſegretamente chiarita la verità de' ricorſi, dee (e non man-

mancano maniere) indagar gli andamenti e il governo de' ſuoi Vaſſalli, e di qualſivoglia Giudice urbano e forenſe, e provvedere con forza, perchè da queſte ruote dipende la quiete o la perturbazione di non poca parte del ſuo Popolo. E caſo che egli non poſſa o non voglia accudire a queſto, ha almeno da incaricarne forte la ricerca a' ſuoi Miniſtri, e ſcoprendo che vi mancano, ſe n' ha da riſentire con eſſi.

Per conto de gli Editti, ſpetttanti al Fiſco e Camera del Principe, che sì ſovente ſaltano fuori, ſolamente è da oſſervare, che finchè da' medeſimi ſi conſervi ogni Diritto ad eſſa Camera competente, niuno ha giuſta cagion di dolerſene. Ma che i Miniſtri ogni dì più vadano ſenza neceſſità accreſcendo gli oneri in pregiudizio del Pubblico; che ſempre più ſi riſtringa la Libertà de' Sudditi, e talora con dimenticar le grazie e i Privilegi, accordati e confermati da i più benigni e benefici Regnanti allo Stato, o a certe Città; che s' inventino rigori nuovi e trappole, onde facilmente la gente cada in contrabando: queſto non è mai onore de' Principi, anzi ſi converte in loro diſcre-

dito l'iniqua premura di coloro, che tante sottigliezze spremono dal loro cervello, affinchè sempre più frutti la vigna del Sovrano. Allorchè il Popolo scorge la vera e giusta necessità d'aumentare gli aggravj, li soffre per lo più con pazienza, conoscendo, che non dal volere del Principe, ma dalle correnti disgrazie, provien quell' accrescimento di Mali. Tolta la necessità, non può schivarsi la pubblica mormorazione e sdegno contro i Consiglieri di sì gravose novità: e credete voi, che ne possa andare esente il Principe stesso? Le Leggi poscia, che riguardano i pubblici inevitabili aggravj, quando sia giustamente compartito il peso, nè si eccettui, se non chi viene eccettuato dalla Legge comune, veggonsi parimente eseguite con pazienza dal Popolo. Quand'anche a molte povere famiglie s' abbia commiserazione, e s' usi indulgenza, si va tollerando. Ma se mai non i Poveri, ma i Ricchi e Potenti, e chi ha buoni appoggi, restano esentati, scaricandosi sopra gli altri l'onere, ch' essi con più robuste spalle poteano o doveano portare; chi può impedire allora il Popolo, che non gridi all'Ingiustizia? Che se tale esecu-

esecuzion provenisse da' Principi stessi per Privilegi a questo e quello conceduti, convien qui ricordare, che finchè il Principe voglia dispensar persone dal pagare in parte o in tutto i Tributi all'erario suo doputi, egli non ne ha da render conto ad alcuno, facendo egli del suo quell' uso, che gli è più in grado. Ma che si accordino Privilegi con poi ripetere da gli altri ciò, che avrebbe dovuto pagare il Privilegiato; e che si concedano esenzioni di quel che appartiene al Pubblico e alla Communità di uno Stato: questo è un donare la roba altrui, nè può mai scusarsi, tornando questa liberalità in danno di tanti altri forzati a contribuire il di più, che vien loro tolto con quella liberalità, E chi vuol sostenere sì fatte grazie colla gran podestà, che il Principe ha sopra i Beni di tutti i Sudditi suoi, non dirò, che si guardi dall' imbrogliare la Coscienza propria e quella del Principe, ma sì bene ch' egli la fa da Adulatore, e non da onorato Consigliere, ed amatore della vera gloria del Sovrano, il quale col suo, e non coll' altrui, ha da premiare i suoi Favoriti. Però i buoni Principi si guardano dal concedere somiglian-

ti

ti Privilegi, e venendo i bisogni del Pubblico, li cassano; anzi si sono veduti alcuni sì misericordiosi del Popolo, che nelle pubbliche calamità nè pure han voluto esenti e privilegiati i lor proprj Beni e villani.

Molto più poi s' hanno a ricordare i Principi, che s'essi comandano al Popolo, anche le Leggi debbono comandare al Principe. S' ha qui da avvertire, che due sorte di Leggi abbiamo: le Civili e Criminali dipendenti dall' arbitrio de' Legislatori; e le Leggi di Natura e delle Genti, moltissime delle quali sono ancora espresse e comprese nelle prime. Quanto alle prime, non è talmente legata la Podestà de' Regnanti, che non possano concedere Dispense in casi particolari. Avrebbero essi potuto dare un diverso regolamento a i Contratti, Testamenti, azioni Giudiciarie &c. Qualora dunque credono bene di recedere dal già stabilito, legittimo è da dire l' uso della loro autorità. Proprio nondimeno de' buoni e saggi Principi ha da essere di non derogare a capriccio alle suddette Leggi, ma bensì di esercitare essa autorità, allorchè ragionevoli motivi concorrono per farlo, sieno di

pub-

pubblica Utilità, o di Equità, o di Carità verso i particolari. Ciò avviene per esempio nel dispensare da i vincoli d' un Fideicommisso, perchè così richiede il Ben comune, e il bisogno di maritar Figlie, che resterebbono indotate; di assicurar Doti, senza la qual sicurezza si troverebbero difficoltà a i Matrimonj, e così discorrendo. Sopra tutto può, e dee talvolta il Principe andar sopra le Leggi Criminali, perchè la Clemenza ha da essere una delle più luminose gemme della sua Corona, e il rigor di quelle ha da sussistere contra di coloro, che perturbano la pubblica quiete con furti qualificati, con Micidj a sangue freddo, Assassini, Falsarj &c. e non già contra tant' altri, che o per bollore accidental di passioni, o per poca avvertenza, e senz' abito di malizia, contravengono alle Leggi, o cadono in Contrabandi. Allorchè in questi ultimi casi indulgente e misericordioso si fa conoscere il Principe, e molto più se nè pur' ama d' unire all'erario suo le multe de i Delinquenti, riscuoterà benedizioni e gloria da' Sudditi suoi

Non cammina così per le altre Leggi fondate su i primi principj della Giusti-

zia, dell'Equità, e della Carità. Questi son legami, che stringono non meno i particolari, che il Principe stesso. V' ha chi se ne ricorda anche nel bollor delle guerre col guardarsi da ogni barbarie, e da gli eccessivi aggravj, verso i Popoli innocenti. Ma non tutti fanno così. Nè mancarono Principi in altri tempi, i quali senza chiare pruove addossarono reati ad alcuno de' Vassalli e Sudditi suoi, per ingoiare i lor Beni e diritti. Di questi oggidì niun paese ne conosce, o ne pruova. Per la stessa ragione si guardino tutti i buoni Principi da ogni parzialità per quel, che riguarda le Liti dedotte davanti a i Giudici fra le private persone. Ufizio d'essi è il vegliare, affinchè questi Giudici tengano diritte le bilance; non si lascino volgere il cervello dalle raccomandazioni di chichessia; non prendano altri regali che i permessi dalle Leggi; e se mancano, gli hanno da cassare e da gastigare a misura del demerito. Del resto non solamente sarebbe un'enorme abuso della potenza, e una manifesta ingiustizia, qualora il Principe, proteggendo l' una delle parti litiganti, ordinasse a i Giudici di sentenziare se-

ſecondo la ſua volontà (il che tuttavia a' tempi noſtri niun de' Principi è sì dimentico di ſe ſteſſo, che oſi di farlo) ma nè pure di far loro deſtramente conoſcere l'inclinazione ſua per deſiderio di travolgere le menti di chi ha da giudicare. In caſi tali, ſe mai occorreſſero, ſanno i Giudici timorati di Dio di dover' ubbidire non al Principe, ma a chi è ſuperiore a tutti i Re della Terra, e più toſto hanno da eſſere pronti a dimettere le loro Cariche ed Ufizj. Similmente i Camerali, perſuaſi, che queſta ſia la mente del Sovrano, debbono veſtire una totale indifferenza nelle Cauſe, dove il privato litiga col Fiſco. Queſto Fiſco ſotto i Principi buoni, amminiſtrato da Uomini veneratori del Vangelo, e amanti del vero onore, ha da eſſere conſiderato come un privato, che litighi coll' altro privato. Nè convien sì facilmente attendere quella deforme Maſſima, che la Camera del Principe è ſempre Pupilla, e nè pure la gran filza de' Privilegi, che oltre a i determinati dalle Leggi comuni gli hanno accordato gli adulatori Legiſti. Ad egual partito nelle Liti fra il Povero e il Ricco s' ha da pronunziare in

fa-

favor del primo, e non gia del secondo. Di più non ne dico, e solamente aggiungo, che secondo i principj sopra esposti lodevole, anzi necessario impiego del Principe sarà il provvedere alla mala amministrazione delle rendite del Pubblico, de gli Spedali, e d'altre Opere pie; l'impedire e gastigare i Matrimonj indecenti delle persone Nobili; il provvedere a certi ingiusti Testamenti. Ma troppo disdirebbe all'onor suo, e talvolta ne resterebbe lesa la coscienza, ove passasse a disporre de' Beni ed entrate della Repubblica a suo capriccio, e la stessa illimitata e dispotica autorità volesse esercitare sopra i Luoghi pii, ed impedire la libertà de gli onesti Matrimonj, e delle ultime Volontà, se pur queste non ridondassero in danno del Pubblico. Gloria del Principe è la Moderazione; nè i saggi istituti de' Maggiori s'hanno a guastare senza qualche potente e giusta ragione.

Hanno le pubbliche Leggi spezialmente da avere per mira la Pubblica Tranquillità, cioè uno de' principali ingredienti della Felicità d'un Popolo, consistente nel godere la quiete e la libertà di operare il Bene,

nè, e di accudire ſenza turbazione a gli oneſti ſuoi affari e meſtieri. Il mantenimento di queſto deſiderato ſereno dipende dalla cura ed attenzione del Principe e de' Miniſtri da lui deputati all' eſecution delle Leggi contra chiunque oſa di nuocere alla Roba de' Sudditi. Allorchè s' ode per la Città o pel diſtretto, chi infeſta le ſtrade; chi attende a latrocinj; chi commette micidj: ancorchè ad uno o due ſoli ſia avvenuta quella ſuperchieria e danno, pure ſe ne riſente e turba il Popolo tutto per l' apprenſione che a lui poſſa toccare un ſimile attentato contro la Giuſtizia. Ne' paeſi, dove ſi pruova buon Governo, ſuol provarſi un' invidiabil quiete, e ſi può portar l' oro in mano per le ſtrade; non già che manchino mai uomini perverſi, ladri, prepotenti, truffatori, e ſpargitori del ſangue umano; ma perchè ſempre va a caccia di tali capeſtri la vigilanza e ſagacità de' Giudici, e de i loro ſubordinati Miniſtri. Se per avventura alcun' altro paeſe oggidì vi foſſe, dove mancaſſe la ſicurezza delle ſtrade, mancherebbe anche molto alla gloria di quel Governo. Nel Secolo Seſtodecimo crebbe sì ſmiſuratamente la fol-

la

la de' Banditi, co' quali s' univano tutti i malviventi, che il Regno di Napoli e lo Stato Ecclesiastico ne risentirono gravissimi insulti e danni; e gran forza vi volle per purgar le contrade da tanti iniqui masnadieri. All' incontro nel Secolo prossimo passato regnarono in varj Luoghi, massimamente della Lombardia, le nemicizie private, le uccisioni vicendevoli, e grande fu l' affluenza de' Sicarj. Anche a questo han provveduto i saggi Principi, talmente che oggidì la semente de' prepotenti e de gli sgherri è quasi estinta. Contuttociò di queste male erbe dapertutto ne va sempre pullulando, e massimamente nella ladreria, bel mestiere essendo quello di voler vivere coll' altrui senza faticare. Il tener buone spie, o il gratificare i cacciatori di queste male bestie, tanto invogliate d' una forca o d' un remo, suol tenere, per quanto mai si può, quieto il paese. Non occorre dirne di più, perchè difficilmente a' tempi nostri si troverà Principe o Governo, che con premura non accudisca alla conservazione della Pubblica Tranquillità, e faccia valer le Leggi contro i perturbatori d' essa. Quantunque poi s' abbia con fermez-

za a procedere contra de'malviventi, pure non si dovrebbe mai permettere, che i malfattori marcissero nelle carceri, e massimamente nelle segrete, se pur questa non fosse la pena loro destinata. Manca in alcun paese l'Ufizio de' Visitatori delle prigioni, e manca un requisito del buon Governo e della Carità Cristiana. Da essi, o in difetto loro da i Giudici, dee di tanto in tanto esigere il Principe una nota fedele di tutti i carcerati e del tempo, in cui furono chiusi, per esaminare, se i Giudici fossero da essere condennati, perchè tanto tardano a condennare o assolvere que' malfattori o miserabili. Ma le Leggi possono esser buone, e saggiamente formate non meno pel Civile, che per l'Ecclesiastico Governo; e pure mutandosi le circostanze de'tempi, e de gli affari, e succedendo abusi e disordini, può darsi che meglio sia il mutarle con prendere un regolamento più saggio, o più adattato a i presenti bisogni. Riferisce il P. Petavio de Pœnitentia Lib. VII. Cap. 18. una Proposizione di *Teofilo Bracheto Mileterio* nel Libro intitolato *Verus Pacificus*, il quale asserì: *Esse Hæresim, si quis*

credat, ab Ecclesia, mutari posse institutiones Apostolicas. Sopra tali parole ecco la Censura della Facoltà Teologica della Sorbona. *Hæ Propositiones, in quantum negant auctoritatem penes Ecclesiam esse condendi novas Leges, & aliud statuendi, quam quod Apostoli statuerunt, sive circa ea, quæ ad regimen Ecclesiasticum, sive quæ ad Cultum divinum, Officium, & Cæremonias pertinent, Temerariæ sunt, Ecclesiæ injuriosæ, & Hæreticæ*. Or quanto più sarà ciò permesso e lodevole nel Civile Governo, ove lo richiegga la Prudenza e il bisogno?

CAPITOLO XI.

Della Medicina.

S' Io mi metterò a dire, che di grande importanza è l'*Arte Medica* per la Felicità di un Popolo, ed essere per conseguente necessario, che ve n'abbia un discreto numero per qualsivoglia Popolazione: io non vorrei, che mi venisse incontro qualche Plinio, od alcun'altro o poco amico, non che nemico de Medici, che si mettesse a screditare quest'Arte, fino a pre-

pretendere, che meglio ſtarebbe il Mondo ſenza d'eſſa, ed eſſere più il Male che il Bene, che da lei deriva. Non mancano Medici, da' quali vien dipinta l'incertezza della Medicina e de' Medicamenti; ed altri, che giungono a trattarla da Ciarlatanismo, e da meſtiere iſtituito, non per recare la ſalute a gli uomini, ma per iſmugnere la borſa di chi loro crede. Ciancie nondimeno tali me punto non tratterranno, e molto meno la gente ſaggia, dal riconoſcer nella Medicina un' Arte, non ſolo degna di ſtima e di onore, ma anche a riguardarla come un'ajuto, di cui abbiſogna ogni ben regolata Repubblica per la ſalute e vita de' Cittadini: il che vien' anche avvalorato dall' autorità delle Divine Scritture. Prezioſa troppo è la Sanità de'Corpi noſtri; e dappoichè queſta ſi truova ſuggetta a tanti diverſi mali, richiede pure l'Amor di noi ſteſſi e la Prudenza, che ricorriamo a chi ci dà buone lezioni per cuſtodirla, e probabilmente può recare qualche rimedio per ricuperarla. Mi ſi chiederà, s'io creda da tanto la Medicina. Riſpondo, non eſſerci dubbio, potere i ſaggi Medici ſomminiſtrarci lumi di mol-

to utili, affinchè si mantenga, per quanto è mai possibile, la Sanità, e si schivino i malori. Son da leggere i loro Trattati de *Valetudine tuenda*, il sugo ordinario de' quali si riduce ad insegnarci la Temperanza e moderazione nel mangiare e bere, e in altri Piaceri del Corpo; nel tenere in esercizio il medesimo Corpo; in proccurare una buon' Aria; e in guardarci dalle gagliarde Passioni. Chi sa e può far questo, sarà un buon Medico di se stesso; e purchè la meschina complessione sua non gli faccia guerra, non avrà ordinariamente da implorare il soccorso de gli Esculapj. Contuttociò tanti errori, tanti eccessi si commettono da gli Uomini, tanto può l' Aria e la varietà delle Stagioni, che per colpa, ed anche senza colpa nostra, vengono a trovarci le malattie, e l' esenzion da queste è privilegio di pochissimi. Ora di tanti mali, che arrivano, alcuni son lievi. Con un po' di pazienza e di dieta, e con rimedj, che per lo più son cogniti anche al Volgo, si guariscono. Un' atto di molta delicatezza è sovente lo scomodare per questo i Medici. Ma abbondano i mali gravi, le febbri di più sorte, ed

altri

altri assaissimi sconcerti del Corpo umano, disegnati con varj nomi (Greci non pochi) e derivati da vizio ne' fluidi o ne' solidi; e chi vuol su questo delle belle lezioni, e de i Sistemi combattenti l' un l' altro, non che ha da aprire i Libri de gli antichi e moderni Medici, o di ascoltare gli stessi nelle lor Consulte e battaglie sopra determinati Infermi. Ora venendo sì fatti nemici di mali ad infestare la parte macchinale dell' Uomo, se ne succede la guarigione, ne pretendono la gloria i Medici e forse con ragione; la gente pia inclina ad attribuirne il buon' esito alla protezione de' Santi, e può anch' essere. D' ordinario nondimeno è la Natura, che decide questa lite. S'essa ha forza, e il malore non è estremo, essa per lo più, e non già il medicamento, la vince. Se poscia la forza del male è superiore a quella della Natura, bisogna andarsene. E certo ad ognun di noi toccherà una malattia, che si riderà di cento Medici. Ora che s'ha qui da dire? Qual gran vantaggio possiam noi sperare dalla Medicina?

Primieramente confessano i sinceri Medici, non saper' eglino le cagioni interne

di parecchi mali, nè il lavoro ſegreto della Natura in quel combattimento. E quand' anche ſi credano di poter' indicare, onde proceda un male, e qual via s' abbia a tenere per curarlo, ſe pure ſia poſſibile: tuttavia quella cagione è complicata non rade volte con tante altre aſcoſe, che non gioverà, fors' anche nocerà un rimedio, a cui s' è attribuita la felice guarigione d' un' altro ſimile. E però Dio vi guardi da una Febbre acuta. Poco più ne ſa allora il Medico che il ciabattino, e gli conviene aſpettare dalla Natura la buona o la rea ſentenza. In fatti ſaggio Medico è quegli, che ſa ben' oſſervare e ſecondare la Natura in caſi tali. Secondariamente, non niegano i Medici l'incredibile ſcarſezza di Rimedj, per guarire i mali, benchè v' abbia un' infinità di Ricette, maſſimamente ne' loro vecchi Libri, riducendoſi, per dir ben molto, ad una dozzina ſola i Medicamenti ſicuri, purchè adoperati a tempo e luogo, e con molta avvedutezza. Se ad ogni viſita il Medico ſcrive qualche Recipe ne' morbi gravi, è per conſolare la Fantaſia de gl'Infermi e de i lor domeſtici, e non già per iſperanza di ri-

risanar chi è in letto, e nel torchio Terzo, ne vecchi tempi, benchè non apparisse, pure talvolta succedeva, che gli stessi Rimedj in vece di guarire il malato da un male, il guarivano da tutti, con liberarlo da questa valle di lagrime. Oggidì i buoni Medici si tengono ben lungi dal trasgredire il quinto Comandamento di Dio; con prescrivere Rimedj innocenti, e se non possono guarire, almen si guardano dall' uccidere. Non c'è però sicurezza, che non possa anche oggidì avvenire ciò, che non era caso raro una volta. Ogni Medico, se bene esaminerà la serie de' casi a lui avvenuti, troverà, che in alcuno d'essi s'è ingannato con pregiudizio grave d'un' Infermo, o per non aver conosciuto il male, o in predirne l'esito, o per aver tralasciato qualche mezzo, o per averne adoperato un' altro tutto contrario al bisogno di lui. Il Salasso, che è tanto in uso fra noi, si sa, quanto sia contrastato ed abborrito da altri della Scuola Medica; e contuttochè evidente ne sia l'utilità in varj casi, pure in non pochi altri non v'ha barba d'uomo, che possa assicurare, che questo Rimedio (massimamente se il Medico è molto san-

guinario) non abbia affrettata la morte a i malati, ed anche proccurata a chi senza d'esso sarebbe guarito. La diversità de'Sistemi fa conoscere, che i Medici lavorano nel buio. Quarto, la sperienza dimostra, che un Rimedio dato per certo male, e guaritivo d'esso, ne ha suscitato de' peggiori, e fin di quelli, che conducono al cataletto. E gli antichi Medici con tanti purganti, sciloppi, e vota-specierie, indebolendo lo stomaco della buona gente, preparavano a se stessi un nuovo guadagno colle vere malattie, che loro poi sopravenivano. Finalmente mali ci sono, a' quali non v' ha o non si conosce Rimedio. Non s'ha per questo da ritirare o licenziare il Medico, perchè si accorerebbe l'Infermo; e se non si può guarire il Corpo, s' ha con Prudenza da guarire la di lui Fantasia, e da disporre tanto lui, che i Parenti, al mal' esito preveduto, quando manchino forze alla Natuta per far quello, che non può la Medicina. Solamente in tal caso la Carità richiede di non aggravar di spese la Famiglia con Medicamenti e Rimedj inutili e di caro prezzo.

Contuttociò è da dire, che essendosi rifor-

riformata da un Secolo in qua la Medicina, e liberata da molti pregiudizj, e pericoli più tosto di nuocere, che di giovare, avvegnachè poco si sia profittato, per guarrir la gente: pure da saggio sempre sarà il ricorrere a i Professori d' essa ne' bisogni occorrenti alla nostra sanità. Se altro non facessero eglino nelle nostre malattie, che di dare un buon regolamento al governo dell' infermo, basterebbe questo solo per cercarne l'assistenza e i consigli. Ma certo è, ch'essi fanno di più, perchè secondo le indicazioni si studiano da aiutar la Natura ne' suoi sforzi, per espellere i mali umori con varie crisi; e chiamati a tempo possono prevenire ed impedire alcuni malori, onde è minacciata essa Natura. Nè si può negare, che in alcuni casi chiaramente essi preservano l'uomo da morte, come avviene in ministrare a tempo la China-china, allorchè le Terzane si cangiano in Perniciose e mortifere; e che alleggeriscono il Sangue ne gl' insulti, patiti da i plettorici; ed hanno Rimedj per le Dissenterie, che preso non abbiam troppo piede; e per estinguere altri mali, provenienti dall' Incontinen-
za.

za. Purchè ſia tanto ſaggio il Medico, che non poſſa nuocere, ſempre ſarà in qualche maniera giovevole il ſuo conſiglio ed aiuto. Il perchè è da chiamar fortunato quel paeſe, che può aver Medici giudicioſi, ſtudioſi della miglior Teorica della lor profeſſione, e raffinati nella Pratica d' eſſa. Il Giudizio chi non l' ha, non troverà bottega, dove comperarlo. Ma per conto del Saper bene un' Arte sì importante e geloſa, non mancano Libri delle più colte e dotte Nazioni, e di Medici inſigni, che poſſono ſomminiſtrare utili aſſiomi, ſperimenti, caſi ſeguiti, ed altri lumi, per ben condurſi in così importante e geloſo meſtiere. Una notizia aiuta l' altra; il ſucceduto un dì può ſervir di maeſtro all' altro giorno. Difficil coſa ſarà, che pervenga mai alla gloria d' eccelente Medico, chi molto non legge, e chiude in pochi Libri, una volta letti, tutto il capitale della ſua ſcienza, attenendoſi unicamente a qualche Antidotario o Ricettario, abbondante per lo più di mercatanzia o falſa o diſutile, e talvolta anche nociva. Gran coſa è, come tutte le Scienze ed Arti da due Secoli in

quà

quà abbiano maggior perfezione, a riserva della Medicina, la quale si è ben più depurata da molti abusi, ma poco o nulla di viaggio ha fatto nella cognizion de' Rimedj, per guarire i mali: che pure è lo scopo d'ogni Medico, e il desiderio e speranza d'ogn' Infermo. Voglia anche Dio, che in qualche paese tolto affatto si sia da quest'Arte il pericolo di spedire all'altra Vita que' malati, che senz' alcun Recipe da se stessi sarebbero guariti. Se l'America non ci avesse regalati d'alcuni pochi specifici, quasi sarebbe fallita fra noi la fonderia de' Rimedj veri. E certo almen per alcuni Medici si può dire, che più si sapeva di Medicina a'tempi d'Ippocrate, che a' giorni nostri. Chi non si stanca di leggere i Libri de'migliori moderni, e delle più rinomate Accademie, può essere, che vada sempre imparando qualche giovevol notizia e Medicamento per li bisogni. Pativa io mal d' occhi; feci ricorso ad un primario Medico, che mi prescrisse la Salsa. La presi; niun giovamento venne a gli occhi, e solamente in sì fatta guisa mi s'indebolirono i nervi, che facendo alquanto di sforzo con

un

un piede, mi si ruppe il tendine di un dito, e n'ebbi lunga malattia. Mi fu poi da chi non era Medico, ma avea letto Libri di Medicina, insegnato il Rimedio per gli occhi: Rimedio innocente e di poca spesa; ed ora con provvederne chi ne abbisogna nella Città, riscuoto benedizioni: tanto son pronti i suoi buoni effetti. Nè convien ridersi delle vecchierelle, e di chiunque fa il Medico senza la Laurea Dottorale, se Vanta Segreti, per guarire la Sciatica, le Emorroidi, i Dolori colici, e certi altri mali. Posto che veramente guariscano, e perchè sprezzarli? Oh non guariranno: bisogna prima accertarsene. Perchè di alcuni Segreti non si conosce la cagion Fisica, tosto son creduti superstiziosi, benchè non v'intervengano cose o parole sacre; o si ricorre a non so quali patti taciti col Diavolo, più difficili da intendere, che le stesse guarigioni. Convien prima chiarire, se son fole o verità questi vantati Segreti. Posto che veri, hanno i saggi Medici e Filosofi attentamente da disaminarli, nè s'ha da sentenziare con tanta franchezza. Entra forse il Diavolo nella Calamita, e nell'Elettricità?

Chi

Chi poi si mettesse a dire, che anche più de' Medici importa alla Repubblica d'avere de i valenti Cirusici, perchè i primi a tentone possono dar la vita, ma gli altri con sicurezza la danno in vari casi: costui anderebbe cercando, che i Medici il lapidassero. Dirò io dunque, non essere men necessarj ed utili gli uni che gli altri; e fortuna è di quel paese, dove si truovano peritissimi di tal' Arte sì nella Teorica che nella Pratica. Dee invidiarli chi ne è privo. E giacchè quest' Arte anch' essa da un Secolo in qua s'è maggiormente perfezionata coll' acquisto di molti lumi, per salvar gli uomini dal tracollo nel Volvolo, ne' mali della Pietra, e nelle morsicature delle Vipre, de' Cani arrabbiati, e d' altri velenosi animali, e per aiutar le Partorienti in certi pericoli, levar le Cataratte, curar gravi Ferite, Tumori, Slogature &c. gran lode, che meriteranno que' Principi e Comuni, i quali non lasceran desiderare al loro Popolo, e a' loro Spedali, chi sia addottrinato di tutto quello, che può far la Cirugia. Fra le glorie di un Principe Padre de' suoi Sudditi è da desiderare, che si conti quella d'avere invia-

viati e mantenuti a ſue ſpeſe Giovani di molta abilità nelle Scuole migliori oltramontane, per imparar quello, che manca a' noſtri paeſi; ſiccome il ſomminiſtrar tutti i mezzi per lo ſtudio della Notomia. Lo ſteſſo è da dire delle pubbliche Levatrici e Mammane, l' impiego delle quali tanto importa al Pubblico per la Felicità de i paeſi. Ben di dovere è, che le Città o il Principe deputino qualche Medico, o altra perſona intendente di Notomia, e di queſt' Arte (giacchè Libri Italiani, e molto più Franceſi ci ſono, che l' inſegnano) i quali facciano ſcuola alle Donne elette per tale Ufizio. Se in Francia fanno queſto meſtiere gli Uomini, è ben più decente, ch' eſſo venga eſercitato dalle Donne in Italia. Non pochi diſordini, e la morte o de' Fanciulli o delle Madri, noi rimiriamo talvolta avvenire per l'ignoranza ed imperizia delle Mammane. Perchè dunque non iſtruirle prima in tal profeſſione? Ne parlano ancora le Leggi di Giuſtiniano. Si ha da aggiugnere, aver biſogno l' Italia, che ſia tradotto nella noſtra Lingua il *Dizionario univerſale di Medicina* &c. *di Cirugia* &c. compoſta da Me-

Medici Inglesi, tradotto poscia in Franzese. Buona Biblioteca per li Medici e Chirurgi è questa. Sono alla moda i Dizionarj, e son' anche utilissimi, purchè vi si tratti d'una Scienza o Arte sola.

CAPITOLO XII.

Delle Matematiche.

GRan paese prende questa Scienza, perchè comprende tutto ciò, che ha ordine, proporzione, numero, e misura, ed è un complesso di molte e varie nozioni, che sembrano non avere attinenza l'una coll'altra, e pure si partono tutte dalla medesima radice. Tale è la Geometria astratta, e la Geometria pratica, l'Algebra, l'Astronomia, l'Orologia, la Nautica, la Geografia, la Statica, l'Ottica, la Fortificazione militare e Civile, l'Architettura, la Meccanica, ed altre sezioni, ch'io tralascio. Mirabile è l'avvanzamento, che da un Secolo in quà ha fatto questa Scienza con tutte l'Arti da essa dipendenti; nè si può abbastanza dire, quanti Beni e Comodi possano provvenire al Pub-

Pubblico da questa gran fiera di cognizioni. Quel Principe, che desidera di far fiorire i suoi Stati, cura particolar dee avere, perchè nulla vi manchi di queste Professioni, anteponendo nondimeno quelle, onde può ridondare utilità più grande al Popolo, all'altre, che meno servono al Pubblico bisogno, e alla positura de' suoi Stati. Chi ha Stati mediterranei, non abbisogna di *Nautica*, che pure è Arte sommamente profittevole per chi può aver Legni in Mare. Nobilissima è altresì l'*Astronomia*. Ogni ricerca è ben'impiegata e degna di lode in quel gran Teatro della Potenza di Dio. A molte cose può essa giovare, massimamente alla Nautica, ed è poi necessaria per sapere con sicurezza stabilire i Calendarj, le Ecclissi, i Meridiani, le Longitudini &c. E pure non v'ha preciso bisogno in varie contrade di simili Professori. Con pochi Libri si soddisfà a questo bisogno. Notissima cosa è, che la *Geometria* astratta, la quale si aggira solamente intorno a Linee, Quadrati, Curve, Triangoli, Calcoli, ed altre sottilissime combinazioni con Lettere, Numeri, Linee, e Cifre, trattata da eccellentissimi Ingegni,

gni, ſpezialmente a dì noſtri, ſi può quaſi dire giunto al *non plus ultra*. Tutto è da ſtimare, mirabilmente in queſta Scienza. Ma ove noi miſuriamo il ſapere degli Uomini con riguardo all' utilità del Pubblico: potrà forſe apparire, che alcuna parte d' eſſa, trattata ne' tempi addietro, andava a finire in una ſecca per così dire Metafiſica, la quale poco influiva, o pure ſolamente ben da lungi poteva influire nel Pubblico Bene, di cui ora parliamo. Anche oggidì in queſta parte non mancano delle oziose ſpeculazioni, delle infruttuoſe fatiche ſopra tante Curve, de' vani sforzi e paralogiſmi ſulla Quadratura del Circolo, &c. Certamente ſcuoprono quaſi ſempre eſſi Matematici delle Verità (il che è un Bene) e alcune di tali ſcoperte degne ſon d' ammirazione, non potendole fare ſe non Uomini dotati di una rara penetrazion di mente. Le ultime inſigni ſcoperte abbbreviano anche mirabilmente il viaggio a chi vuol giugnere ne' più reconditi gabinetti di queſta nobile ed importante Scienza. Contuttociò ſempre ſarà vero, che chi ha l' occhio fitto al Bene della Repubblica, amerà e ſtimerà più

K quel-

quelle parti della Geometria, che dirittamente conducono a questo fine, che l'altre, per le quali ci vuole una lunga gradazione, per farne conoscere la pubblica utilità. Anche a dì nostri s'adopera la Geometria nella Medicina: con che frutto, Dio lo sa. Gran faccende ha parimente il Calcolo, per isviluppare enimmi e sottili quistioni, che non son da meno dell'Ente di Ragione, e d'altre inutili ricerche, usate tal volta nella Logica e Metafisica. L'Ingegno lavora, e coglie solamente mosche. Il che, torno a dire, nulla pregiudica al merito di questa Scienza, la quale è da desiderare, che sia ben coltivata in ogni paese in ogni genere, perchè troppi Beni da essa scaturiscono in pubblico benefizio. E ciò avviene, quand'essa discende ad unirsi colla Pratica, diramandosi nell'Arti a lei subordinate, nelle quali non più in astratto contempla le proposizioni, nè si va a perdere ne gl'Infiniti; ma fatta lega col Raziocinio e colle informazioni de' Sensi, rende ragione delle particolari Opere della Natura, o Artefatte, e va ogni dì più scoprendo o inventando cose nuove, che mirabil-

bilmente servono al progresso dell' Arti, e al comodo od utile dell'umana Società.

Che bei avanzamenti si son veduti nella *Statica*, e nell'*Ottica*, da cento quarant' anni in qua! E coll' ajuto d'essa, mercè de'Telescopj, ha pur fatto maravigliosi passi l'Astronomia, e coll' aiuto de' Microscopj, de' Barometri, e della Macchina Pneumatica, la Fisica. S'è assaissimo rettificata la *Geografia*. Tante Macchine, e di tante sorte veggiamo inventate per comodo maggiore ed utilità del Pubblico. La *Prospettiva* e gli *Orologi* sempre più condotti alla perfezione; e così discorrendo di tutte l'altre Arti o scienze, comprese nella vasta Provincia delle Matematiche. Però sarebbe da desiderare, che ogni Principe promovesse un tale studio ne' suoi Stati, e che fossero destinati premj per chi producesse nuove Invenzioni e Macchine profittevoli a varj bisogni della Vita e del Commerzio umano. E' anche da stimare l'industria di chi fa Macchine nuove solamente dilettevoli. Ho io conosciuto persone portate da un natural talento alle Meccaniche, e capaci di far voli molto più grandi, se fossero state animate ed assistite

da chi potrebbe. Ma questi voli certo è che richiedono una buona conoscenza delle Matematiche suddette. Gloria è spezialmente de' Franzesi il promovere sempre più lo studio e la pratica d'esse Meccaniche. Sembra solamente, che non s' abbia a correre tosto a decidere dell' utilità e merito delle Macchine senza molte e replicate sperienze. Si decanta oggidì il Vaucanson Franzese, come inventore d'una Macchina per fabbricare Stoffe di seta, mercè di cui una Donna basta per condurre dieci o dodici mestieri, quando nell' ordinaria pratica son due persone per far' andare ciascun mestiere. Maraviglie tali han bisogno di molte pruove. Appresso sommamente conferisce al decoro della Città l' aver buoni *Architetti*; ma necessarj poi sono gl'*Ingegnieri* per le Fortificazioni de' Fiumi, condotti di Canali, uso di qualche Navigazione per Fiumi in paesi mediterranei. Gran trascuraggine sarebbe quella di que' Principi, che ne fossero privi. S' è nondimeno veduto in tutti i tempi, che non meno de' Medici han bisogno gl' Ingegneri di una lunga pratica e di molte sperienze, per ben riuscire nella lor profes-

fes-

feſſione. Richiedeſi anche la probità ne' *Militari*, perchè non ceſſerebbono mai di fare Fortificazioni con utile proprio ed aggravio de' Popoli. Talvolta ancora ſi mira, che l' uno Ingegnere ſuccedendo, guaſta l' operato dell'altro, e venendo poi l'occaſion della Guerra, ſi truova, che nè pur queſti avea fatto buon' opera. Quanto poſcia a chi vuol mettere in briglia i Fiumi, ed inſegnare ad eſſi un nuovo corſo, s'è più d'una volta veduto, che l' Acque ſi ridono di queſti Maeſtri, e mandano ad un tratto in faſcio lavori, che han coſtato fatiche e ſomme riguardevoli di danaro. Talora ne ſa più un Villano colla pratica de' Fiumi e de i loro ripari, che ghi facilmente maneggia il Calcolo intenrale o differenziale, e tratta de gl' Infiniti. Imperciocchè ſaprà bene un valente Matematico inventare e ſtendere in carta un' ingegnoſo edifizio per regolare i Fiumi; ma ſe non prevede tutto quel potere, che ha la forza dell' Acque con tante circoſtanze, ſempre ſarà in pericolo la ſua fatica, meſſa che ſia in pratica, di tracollare, o di ſcoprirſi vana. Perciò beati que' paeſi, dove ſi truovano Ingegneri di

mente ben penetrante, di molto ſapere e cautela, e inſieme dalla ſperienza bene ammaeſtrati, per far opere non meno utili, che neceſſarie, ma ſtabili. Meriterebbe eziandio gran lode quel Principe, che iſtituiſſe una Scuola di *Diſegno*, a cui concorreſſero i Pittori, Architetti, Argentieri, Gioiellieri, Muratori, Falegnami, ed altri, che abbiſognano di queſt' Arte pe' loro lavorieri. Sarebbe ben' impiegato in eſſa il tempo; e queſto potrebbe eſſere nel dopo pranzo delle Feſte, terminate le ſacre funzioni della Chieſa. Con tale aiuto chi non vede, come più acconciamente coſtoro potrebbero formare i loro lavori?

CAPITOLO XIII.

Della Logica, Fiſica, e Metafiſica.

GIacchè gli ultimi Secoli han fatto conoſcere il Regno della *Filoſofia* ne i tre ſtudj della *Logica*, *Fiſica*, e *Metafiſica*, con avere negletta o obbliata la Moral Filoſofia, che ne gli antichi Secoli ne era la Regina: d' eſſi conviene ora dir qualche coſa, conſiderando ancor queſti

con

con riguardo al pubblico Bene. Tale e tanta è, non dirò l'utilità, ma la necessità della *Logica*, che chi non è ben fondato in questa, non può mai promettersi di discorrere con lode in qualsivoglia alta o bassa materia, sia Scienza, sia Arte. Questa è una Chiave o Strumento, di cui abbisogna ogni nostro ragionamento; perciochè la forza d' essi dee consistere nel piantar buone Massime, e sicuri Principj, con saperne poi dedurre legittime conseguenze; in conoscere ciò, che è Sofisma o Verità; in ben discernere le Ragioni e Cagioni delle cose, e le loro Relazioni; in ravvisare i nostri e gli altrui Errori, Prevenzioni, o sia Pregiudizj, esaminando, se sia Vero e Certo ciò, che noi senza esame abbiam creduto tale; in distinguere il Certo dal Probabile, il Vero dal Dubbioso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, e il Giusto dall'Ingiusto, per quanto è possibile alla Mente troppo limitata e fievole de' mortali. *S'* ha anche da imparare di saper saggiamente dubitare, dove occorre, senza lasciarsi trarre alla pericolosa Scuola de gli Accademici e alla pazza ed esecrabile de'Pirronisti. Cer-

tamente giova assaissimo il conoscere, cosa sieno i Sillogismi e la lor forza, ed altre forme d' argomenti; ma non per tediare il Pubblico con quelle secche filate di Maggiore, Minore &c. In chi sa pesatamente ragionar delle cose, si truova nascosa la forza de' buoni Sillogismi ed Entimemi, ma senza che ne apparisca la forma. Solamente la Disputa può aver bisogno di Sillogismi in forma. Il volerne imbandire altrove la mensa, è un far perdere l' appetito di tutto. In una parola non altro ha la Logica Artifiziale da fare, che di perfezionar la nostra Logica Naturale, della quale ultima chi è mancante, indarno studierà, o almen poco saprà esercitare i lumi dell' altra. Grande obbligazione abbiamo a gl' Ingegni del prossimo passato Secolo e del presente; perchè han tratta fuori dalle Scuole e Cattedre antiche la Logica, e le hanno insegnato a passeggiar per li Palagi, Piazze, e Case, con fare osservare nella pratica delle umane azioni quanti Errori e Paralogismi si commettono alla giornata, e come noi abbiam preso tante Favole per Verità contanti, e come sovente falliamo ne' nostri Raziocinj, tal-

volta

volta ancora con danno e discredito nostro. Logiche tali non si può, dire, quanto aiutino l' umano Intendimento a ben riflettere sulle cose, senza fermarsi alla loro apparenza, e con penetrare nel midollo d' esse, purchè sieno di quelle, che appartengono alla giurisdizion della Ragione, cioè non troppo astruse, come avviene in tante ricerche di cose naturali, e molto più delle sopranaturali. Nel mio Trattatello delle Forze dell' Intelletto annoverai alcune di queste Logiche, alle quali ora aggiungo quelle del Padre Fortunato da Brescia, Lettore de' Minori Osservanti Riformati, e del Signor' Antonio Genovesi Napoletano, che gran credito hanno conseguito in Italia. Ora essendo uno de' mestieri più importanti dell' Uomo quello del saper ben Raziocinare e Giudicar delle cose, perchè ciò mirabilmente serve non solo allo stato nostro privato ed Economico, per guardarci da molti mali ed errori, ma anche all' umano Commerzio, ed allo stesso Governo Politico; ed aiutandoci non poco la Logica migliore a formare i sodi e regolati Giudizj in tante occasioni: per conseguente è interesse

del

del Pubblico, che questa s'insegni e s'impari da chiunque vuol fare buona figura nel Mondo. Nè occorre ricordare, che s'han da bandire dalla Logica tante ridicole e vane Quistioni, che in essa v'aveano intruso i Secoli barbarici. Già a questo v'han pensato e rimediato i moderni Autori della Logica suddetta.

Per conto della *Metafisica*, essa è da dire una Scienza nobilissima, e sommamente giovevole per chi vuol poscia applicarsi a meditar sulle cose, alzandosi sopra il sensibile della materia, e massimamente per quanto sia possibile, l'Esistenza e le Perfezioni di Dio, e la Spiritualità ed Immortalità dell'Anima umana: due punti di grande importanza per la Vita nostra. Vero è nondimeno, che non mancano Libri, i quali istruiscono abbastanza il Popolo di queste due gran Verità: laonde per impararle non occorre fare ricorso alle sottigliezze della Metafisica, capite da pochi. Convien'anche guardarsi dal troppo sottilizzare, avendo noi veduto di questi ingegni Metafisici andar tanto innanzi colle loro astrazioni, che si son perduti nelle nuvole, ed hanno spacciato o Proposizioni

pe-

pericolose, o Sentenze nulla differenti da i Sogni. Per chi è per darsi alla Teologia, e vuol trattare de i principj delle umane Azioni, necessaria cosa è, l'entrare ne gli arcani gabinetti della Metafisica. Anche per ogni altro studio giovèrà sempre il prenderne una breve idea. Qualora i Maestri non si perdano in frasche, non si richiede più di quattro Mesi ad insegnar' essa Logica. Il tempo è cosa troppo preziosa: tra l' Imparar cose inutili e il perderlo, niuna differenza c' è. Nè si dica, darsi Quistioni Metafisiche e sottili, per aguzzar l'Intelletto, perchè i più non han bisogno d'imparar cose tanto aeree; e quando pur s'abbia la mira suddetta, mancano forse argomenti, e Quistioni sode, sulle quali si possa far pruova dell' acutezza e penetrazion de gl' Ingegni? Quanto alla *Fisica*, considerandola con riguardo al pubblico Bene, mi sia permesso di dire, che la Generale, cioè quella, che tratta de' primi principj delle cose, è un campo di battaglia, da cui poco sugo di sensibile pubblica Utilità si ricava. Non sarà se non da lodare, chi brevemente impara ciò, che d' essa han creduto varj Filosofi anti-

chi

chi e moderni, ma ſenza far' ivi lunga poſata. Tirati i conti, ſi diſputa ivi di ſoli nomi, e di coſe immaginate. Se uno eſalta gli Atomi, come principj delle coſe, cioè Corpicciuoli di tal picciolezza, che non ammettono diviſibilità: potrà ben' un' altro pretendere, che ogni Corpo ſia diviſibile in infinito; ma in fine queſti ancora dovrà accordare, che l' Intelletto concepiſce bene quella diviſibilità infinita, ma non poterſi la medeſima dare Fiſicamente e di fatto. Dichiam pure lo ſteſſo di tante liti intorno a i Vortici, e delle controverſie intorno il Vacuo. Quando ſi conceρiſca, che ſenza qualche Vacuo ſarebbe impoſſibile il Moto ne' Corpi: s'è imparato aſſai. E queſto ſi verifica ancora nell' immaginare e ſupporre l'Etere, che niuno ha mai veduto, e pure rettamente fu riconoſciuto da gli Antichi, e ſi ammette da i Moderni; perchè nè pur' eſſo ſi potrebbe muovere ſenza qualche Vacuo. Queſte per le Scuole ſono ingegnoſe Quiſtioni; ma di poco profitto per chi v'impiega tanto di tempo. Non ſi veggono qui ſe non battaglie, ſenza mai ſapere, chi s' abbia vittoria. Troppo aſtruſa è queſta parte

te della Filosofia. Padroni del campo per assaissimi Secoli furono Platone ed Aristotele. In questi ultimi tempi si credettero di averli messi in rotta i Gassendisti e Cartesiani; ma sul più bello del loro trionfo, ecco venir loro incontro Nevvtoniani, Leibnitziani, Wolfiani &c. tutti brava gente, che possono nondimeno aspettare un' egual fortuna a i loro Sistemi. Quanti castelli in aria formano mai anche i Filosofi!

Quando poi la Fisica comincia a discendere al Particolare, trattando de gli Elementi, della Luce, e seguitamente d' innumerabili Corpi celesti o terrestri, animati o inanimati: allora sì, che s' apre un vastissimo Libro, da cui chi sa ben valersene, può trarne insigni benefizj. Il primo è quel di ravvisare in tanti oggetti, e massimamente nella mirabile architettura dell' Uomo, e nelle proprietà e nella varietà de gli Animali, e de' Vegetabili, l' Esistenza d' un' Artefice infinitamente Saggio ed Onnipotente. L'altro è, che lo studio delle cose Naturali, siccome intento a scoprire gli arcani delle fatture di Dio, può sommamente giovare alla Medicina, all'Agricoltura, all' Economia, alla Navi-

ga-

gazione, all'umano Commerzio, e a tante altre Arti, bisogni, e comodi della Vita nostra. Degne ben d'invidia sono Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, Bologna &c. per l'istituzione delle loro Accademie delle Scienze, che hanno per oggetto tutti questi vantaggi e Beni. La Sperimental Filosofia, che sopra tutto si dee attendere, da un Secolo e mezzo in qua ha scoperto grandi miniere di utilissime Verità, e ne va scoprendo ogni dì più. Tutto quello, che è studio delle cose Naturali, per rintracciarne le cagioni, gli effetti, la forza, il costitutivo &c. ancorchè si tratti di picciole cose, è da stimare. In questo Regno una Verità aiuta l'altra, e di grandi Verità dianzi ignote ci hanno somministrato gli Sperimenti de gl'insigni Filosofi de gli ultimi tempi. Che non abbiam veduto poco fa? L'Elettricità con tanta progression di moto, con sì grandi-latazione di Fiammelle e di Luce, e con altri sì diversi Fenomeni inaspettati e strani, ha a noi scoperto un Mondo nuovo, e svelato un segreto sì mirabile, che lunga materia porgerà alle Meditazioni Filosofiche. E quand'anche non se ne intendes-

dessero tutte le cagioni e fibre, pure avrà sempre un nuovo motivo di ammirare la Sapienza e Potenza di Chi ha creato e congegnato il tutto con tante maravigliose ruote, della maggior parte delle quali le nostre, benchè sì superbe, teste hanno poco o nulla di cognizione. Se tosto non s' intende l' utilità di que' Fenomeni, può essere, che un dì vi si arriverà. E intanto resta da ben chiarire, se quel mirabile scrollo veramente influisca alla stabile guarigione di certi incomodi della sanità. Conobbero gli Antichi la forza attrattiva della Calamita; ma non s' avvisarono, ch'essa guardasse il Polo, e che potesse servire a i Naviganti, come da alcuni Secoli in qua con tanto vantaggio della Nautica si è osservato. Così abbiamo scoperto, o meglio conosciuto, come l' Aria pesi, come s' inceppi e s' indurisca ne' Corpi; come il fuoco sconosciuto alberghi parimente in essi; e che la Luce è un Elemento distinto da gli altri.

Intorno alla Notomia de gli Alberi e delle Piante forse nulla si può desiderare di più dopo tante scoperte fatte da i Moderni. Molto ancora a dì nostri ha gua-

da-

dagnato il Giardinaggio per le Osservazioni di valenti Giardinieri. Solamente si potrebbe desiderare, che i più ingegnosi Filosofi maggiormente s'applicassero all' Agricoltura, per considerar tutto quello, che mai può servire all'accrescimento e miglioramento della medesima, e per rimediare, se pur' è possibile, a i suoi difetti sì pel terreno, come per le piante, e per l' orto. Quanto mai sarebbe da sperare, se chi provveduto di acutezza di mente per saper ben filosofare, facesse tanti sperimenti sulla coltivazion delle terre &c. quanti se ne fanno talvolta per cose, nelle quali si scoprirà bensì qualche segreto della Natura, utile al certo al progresso della Filosofia, ma senza apparirne utilità veruna pel comune de gli Uomini? Reccherebbe a mio credere maggior' benefizio al Pubblico, chi sapesse insegnargli la maniera di liberare i campi da tanti assassini o sotterranei o visibili, congiurati per mandare a male le fatiche de' poveri Agricoltori, che chi recasse qualche nuovo sperimento, fatto nella Macchina Boiliana, nella Chimica &c. Per più anni abbiam veduto Vermi sotterra divorar tutti i grani in erba

ba per intere campagne; e Grilli, e Sorci, e Locuste, e Rughe, che fan guerra a i campi. Sarebbe pure gran Bene, se la maestà Filosofica si abbassasse a cercare, se mai vi sia mezzo, per ischiantar quelle pesti. Non pochi io conosco, i quali resterebbero più obbligati ad un Filosofo, se lor sapesse insegnare la maniera d'estirpare da i prati ed orti le Talpe sotterranee, o il Tarlo da gli alveari, che se li trattenesse più ore ad udire una pomposa Dissertazione sopra le cagioni del Flusso e Riflusso del Mare. Per questa ragione è da dire, che sono assaissimo da stimare ed amare i Dizionarj dell'Arti, del Commerzio, e dell'Economia, pubblicati in Francia in questi ultimi tempi. Si dirà, che nell' Economico abbondano Segreti e Rimedj di niun valore. Tanta nondimeno è la quantità delle notizie utili alla Repubblica, quivi insegnate, che è ben da desiderare, che se ne continui la Traduzione cominciata, per cui si possano rendere familiari a tutto il Popolo d'Italia; anzi è vergogna, che se ne sia interroto il corso. In Parigi non si dà fuori Manifesto per qualche Libro da stampare, se non sia

approvato dal Magiſtrato ; nè ſi appruova, ſe il Libraio o Stampatore non è riconoſciuto abile a mantenere quanto ha promeſſo ſenza burlare i concorrenti. Viene in queſta maniera a mantenerſi anche il credito delle Piazze. Del reſto buon per noi, ſe perſpicaci Filoſofi Sperimentati ſi miſchiaſſero in quelle Arti, che poſſono ricevere miglioramento. Dovrebbero eſſe allora ſperare maggior pulizia, facilità, e vaghezza. Fra le lodi del celebre Signor Reomur, Socio dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ſi conta la ſua nobil curioſità, da cui condotto ſi cacciava dapertutto, oſſervando quel che mancava ed era difettoſo nell'Arti, e ciò che ſi poteva aggiugnere ad eſſe. Fra l' altre coſe inventò egli la maniera di far manifatture di Acciaio o di Ferro fondendolo; e queſte con fiorami, figure, e gruppi iſtoriati, e di prezzo aſſai diſcreto, ed anche una Vernice, che difende queſto Ferro dalla Ruggine. Quant' altre utili ſcoperte non abbiamo noi per cura di quell' inſigne Filoſofo. Anche nelle minute coſe, purchè giovevoli alla Sanità, al Comodo, al biſogno della Vita,

Vita , e al Commerzio de gli uomini , degno è di encomj chi sa filosofare e scoprire il Bene o il Meglio . Gran Filosofo dovette essere colui , che inventò l'ordigno , per fabbricar Calze al telaio .

CAPITOLO XIV.

Della Storia , Erudizione , Eloquenza , e Poesia .

NON occorre , che io m'affatichi , per provare di quanta utilità possa essere lo studio della *Storia* sì Ecclesiastica che Civile al bene della Repubblica . Parla la cosa da per se stessa , nè v' ha chi non commendi questa lettura . Abbiamo valenti Maestri di Filosofia Morale , di Politica , di Milizia , pel buon regolamento di noi stessi , pel saggio governo de'Popoli , pel regolato mestier della guerra . La Storia è una Maestra della Pratica , facendoci vedere nelle azioni altrui ciò , che la Teorica de gli altri c' insegna ; cioè quello , che han saputo operar di bene tanti saggi Principi , ed Uomini illustri , o di male tanti altri o imprudenti o cattivi . Però ogni Storia , purchè non favo-

losa, nè abbigliata con giunte Romanzesche, merita stima, perchè la conoscenza del Mondo passato può servire non poco a regolare il Mondo presente. Volesse Dio, che almeno in lor gioventù sotto un saggio Maestro i Principi s'applicassero a questo studio, lasciando a persone d'altra sfera le quistioni Cronologiche, e la memoria di tante battaglie e persone, che fecero una volta qualche figura nel Mondo. Oh quanto potrebbono imparare! Ma non si credesse alcuno, che ogni Storia fosse del medesimo calibro, e potesse egualmente giovare a i Lettori e alla Repubblica. Quelle son da anteporre ad ogni altra, che sono scritte da Uomini giudiziosi, e con libertà, e senza particolari passioni; che senza sofisticare penetrano nel cuore delle persone; che usano buone bilance in decidere del merito o demerito delle azioni altrui; che sanno distinguere le furberie, gli errori, i colpi di fortuna, i veri diritti, e i pretesti e le palliate ragioni di far superchierie e guerra a i vicini, e simili altri avvenimenti umani: onde ammaestrato chi legge, in profitto poscia proprio o del Pubblico rivol-

ga

ga tali notizie. Niuna parte nondimeno della Storia è tanto da prezzare, quanto le Vite de gli Uomini grandi ed illustri, che possono servire di specchio e modello a chi è istradato per la medesima professione. V' ha delle Vite di antichi veri Martiri, o Confessori, o Vergini o Vedove di molta Santità. Ma perchè erano perite le vecchie loro memorie, vennero tempi, ne' quali alcuni Scrittori prestarono a que' Servi del Signore azioni e miracoli, quali immaginarono, ch' essi avrebbero potuto fare, cioè che avrebbe potuto operar Dio per mezzo loro; senza mettersi scrupolo, se le avessero veramente fatte. Ma non mancano Vite vere ed autentiche tanto de' più antichi, quanto de' susseguenti Secoli fino a dì nostri, degne ben d' essere lette da chiunque conosce ed ama i pregi della Pietà e dell'altre Virtù. Abbiamo una Libreria di Libri di Divozione, e di materie Ascetiche; ma a fare de i Santi e de gli Uomini veramente dabbene, nulla tanto contribuisce, quanto il leggere le Vite de' Santi. La via de' Precetti alle Virtù è lunga, ma quella dell'Esempio è breve e facile. Per la stessa ragione

nelle Vite de' buoni Principi e de gli Uomini Eccellenti e savj sì de gli antichi che de gli ultimi Secoli, si truova la più utile ed efficace Scuola, per ben reggere gli altri. Qualora i Principi leggessero tali Vite, purchè con saggia intenzion di profittarne, troverebbero in que' nobili Ritratti ciò, che loro manca; imparerebbero la Clemenza, la Moderazione, il Coraggio nelle avversità, la Modestia nelle prosperità, l' Amore dovuto a i Sudditi, e tante altre Virtù, le quali han più forza di muovere mirate in chi è rappresentato vivo e in moto, che i precetti ed insegnamenti delle morte Carte. E' da dire lo stesso di chi legge le Vite de' più accreditati Ministri di Stato, de' Capitani più rinomati, e così d'altre Professioni. Per altro è vero, che il Sapere, benchè sia un nobile ornamento dell' Uomo, e un valevole soccorso per crescere nelle Virtù, ed aumentar' anche la propria fortuna: pure se questo grano cade su terra cattiva, solamente serve a rendere gli Uomini più perniciosi e cattivi, che se fossero vivuti ignoranti.

L' *Erudizione* poi è un vasto mare, che entra nella giurisdizione di quasi tutte le Scien-

Scienze ed Arti, riguardando i Detti, i Fatti, i Coſtumi, le Religioni, e i Riti de gli antichi, i lor Governi, le Manifatture, le Fabbriche, e tante altre vedute de' Secoli lontani da noi, e la cognizione e Lettura de' Libri, che ci ſon rimaſti dell' Antichità. Certo non v' ha parte alcuna dell' Erudizione antica (biſogna confeſſarlo) che non poſſa giovare ſe non ad altro, almeno ad intendere meglio i medeſimi antichi Libri, e i Coſtumi de' vecchi Secoli, e a paſcere l'oneſta Curioſità dell' uomo. Dico oneſta, perchè altrimenti l' Erudizione ſi convertirebbe in veleno. Contuttociò mi ſia lecito di dire, che ſi dà qualche minutaglia di ſecca e ſterile Erudizione, che può forſe ſervire a qualche ornamento e progreſſo delle Lettere, e nulla poi a qualche utilità della Repubblica: il che ſpezialmente ſi verifica in tante diſpute, di Gramatica e di Ortografia; in tante ardite conietture ſopra le parole e ſenſi de gli antichi Libri, in Trattati delle Fibbie, delle Corone, e di tanti Dii, o ſia Idoli e Tavole dell' Antichità. Perchè mai (mi ſi perdoni) conſumar tanto tempo ed ingegno, per

imparar notizie di poco peso, e talvolta involte nelle tenebre, che nulla possono contribuire alla Felicità dell' Uomo, e nell' imparar quelle, nulla s' impara per l' uso della Vita nostra? Sono (nol niego) onesti divertimenti; s'impara sempre qualche cosa, che pasce la curiosità; ma in fine a misura dell' Utile, che può venire da gli argomenti dell'Erudizione al Pubblico, più e meno si dovrebbe essa stimare. Ora parlando noi di ciò, che a dirittura può ridondare in pubblico benefizio, converebbe scegliere ed anteporre que' Trattati d' Erudizione, dove si contengono lumi tali d' Anticaglie, d'insegnamenti, o di fatti, che possono servire a noi di scorta, per migliorar l' Arti, per ben regolare noi stessi, e per promuovere i vantaggi della Repubblica. Pascolo giovevole noi troveremmo nell'osservare, come si regolassero ne' lor Governi, nelle lor' Arti, e quali Costumi professassero gli Antichi Romani, Egizziani, Persiani, le Repubbliche della Grecia, e simili altri Popoli colti dell' Antichità; e quali fossero le loro Leggi, la Milizia, la Mercatura, la Navigazione &c. Infin

ciò,

ciò, che era difettoſo in eſſi, chi ſa, che non aiuti noi a correggere gl' inganni, errori, e mancamenti noſtri? E per conto de i Documenti, tai Libri abbiamo a noi laſciati da gli antichi, maſſimamente da chi profeſsò la Filoſofia della vita, come Platone, Ariſtotele, Cicerone, Plutarco, Seneca, Epitteto, che poſſono ben chiamarſi miniere del ſapere, ſe pure vi ſi aggiugne quel di più, che hanno anche oſſervato i migliori fra i Moderni; e ciò ſpezialmente, che impariamo ne' Dogmi del Criſtianeſimo, contenenti in ſupremo grado la Rettitudine e la Verità. Parlo così, perchè privi gli antichi Scrittori Pagani di quella Luce, che illumina ogni Uomo vegnente in queſto Mondo, beneſpeſſo vi porgono pane coll' una mano, ma talvolta ancora veleno coll'altra.

Dell' *Eloquenza* parrà facilmente, che il biſogno ſi ſtenda a poco, giacchè oggidì l' uſo ſuo è riſtretto a ſacri Oratori. Contuttociò va più in là il merito d' queſt' Arte, ed influiſce anch' eſſa al pubblico Bene. S' hanno a ſcrivere Lettere; convien fare Relazioni, comporre Libri, ſtendere Allegazioni Legali, ed Arringhe per liti,

o per

o per affari politici, come si pratica in qualche Città, o pure Consulti Medici, oltre a tant' altre Scritture, appartenenti a i pubblici o privati interessi. Se l'Eloquenza, che pulisce ed aumenta l' Ingegno degli Uomini, ed insegna la leggiadria dello stile, e la bella maniera d' esporre i sentimenti e le ragioni con forza e con chiarezza nobile e senza affettazione: se dico essa entrerà in quegli scritti o ragionamenti, senza fallo più persuaderà, più otterrà; e se non altro, diletterà e riporterà più lode e plauso, che il dozzinale e rozzo parlare o scrivere altrui. Però questo è da dire un' ingrediente universale, che dà buon sapore e bel lume anche ad ogni Storia, anzi ad ogni Libro di qualsisia argomento. Il perchè dobbiam desiderare, che ogni amatore e professor di Lettere si procacci questo nobile ornamento: con ricordarsi, che la vera Eloquenza non consiste in frasche e sole parole, non in concetti o sterili amplificazioni; ma sì bene in dir cose di sostanza con bella grazia, e in far che l'ingegno e la Fantasia s' accordino in saviamente esporre le Verità, le Ragioni, e gli Ammaestramenti a chi

chi legge, od ascolta. E non è già da sprezzare, anzi è da lodare la *Poesia*, massimamente dappoichè a' giorni nostri essa comparisce assai depurata da varie macchie del Secolo prossimo passato. Trovavano gli antichi Filosofi de' bei documenti nel loro Omero, e in tant' altri Poeti di que' tempi, e ne infioravano i loro Libri. Possiamo trovarne ancor noi in quelli, e ne i migliori fra i Latini, e in altri rinomati della Lingua Italiana, non per farne pompa, e infilzare i lor Versi dapertutto, ma per imparar sentenze utili; fuggendo solamente quelli, che possono portar l' infezione a chi ha premura di conservare la sanità dell' Anima. Merita in oltre la Poesia un buon' accoglimento, perchè anch'essa dirozza l'Intelletto, ed aguzza l'Ingegno; e se non altro, può dilettare: il che è un Bene, a cui non manca il suo pregio. Oltre di che chi sa formare un leggiadro e ben sensato Componimento Poetico, purchè non abbia il cervello troppo Poetico, cioè troppo vivo, fantastico, ed istabile, come è accaduto e può accadere ad alcuni di questa Professione: costui porta una Patente seco, per essere creduto capace d'altri impieghi,

es-

essendo quella una pruova del suo felice ingegno. Dirò di più: sarebbe da desiderare, che ci fossero valenti ed onesti Poeti, ricchi d' Invenzione, i quali o per amor della Gloria, o per inclinazione a promuovere il ben Pubblico, componessero Commedie morate, cioè di buoni costumi, e in tal copia, che non occorresse ricorrere ad altri fonti che a questi, per divertire il Popolo. Il Teatro per se stesso non è illecito. Tale lo fan divenire le oscenità de' Comici, e le Commedie di cattivo costume: il che troppo disdice ad un ben regolato Governo, e molto più alla purità del Cristianesimo. Il vedere quivi insegnare le malizie, screditata e messa in ridicolo la Virtù, il Vizio allo strignere de' conti felice, non ci vuol già un Catone, per riconoscere la deformità di un tale abuso, tanto più pernicioso, quanto maggiore è la folla de gli Spettatori. Commedie adunque o in Prosa o in Versi, le quali sapessero far ridere, correggessero il ridicolo de' Costumi, delle Usanze mal concertate, delle Opinioni stolte del Volgo, e destramente porgessero buoni ammaestramenti, o almeno nuocere non potes-

teſſero: renderebbono il Teatro una Scuola ſegreta del ben' operare, e però utile alla Repubblica. Se Principi ſaggi oggidì impiegaſſero ſtipendj e regali a chi provvedeſſe il Teatro di Commedie tali, s'ha egli da dubitare, che non ne riportaſſero lode ed onore nel Mondo, e dirò anche pagamento da Dio? Lo ſteſſo è da dire delle belle e ſavie Tragedie; ma di queſte non ne ſcarſeggia l'Italia. Appeſtarono in addietro i Poeti l'Italia con tanti verſi di argomento Amoroſo, e talora oſceni; e v'introduſſero anche il cattivo guſto. Sembra oggidì, che ſia declinato di molto quell' entuſiaſmo, e s'è rimeſſo al buon guſto, ma ciò non oſtante la Poeſia, per altro verſo dalla fortuna e dal grado d'onore, in cui era ne' tempi paſſati, ſi vede oggidì più d'un poco decaduta. Il perchè non mi vo perdere a cercarlo.

Altre Arti ci ſono, che ſervono ſolamente al diletto de gli occhi, come la *Pittura*, e la *Statuaria*, e dell'udito, come la *Muſica*. Pur tale è il merito d'eſſe, che ſe n'ha da lodare, anzi da deſiderare l'uſo in qualſivoglia ben regolato Governo. Lo ſteſſo diletto, ch'eſſe porgono,

no,

no, mirato per altro verso, dee, siccome io diceva, appellarsi pubblico Bene; perciocchè un Bene appunto è il conservar le fattezze de gli Uomini per Santità rinomati, de' Principi e d'altre persone illustri; e a chi non sa leggere, s'ha da far leggere i fatti de gli antichi e de' moderni su le Tele e nelle Statue. Similmente ha bisogno l' umana Natura talvolta di onestamente ricrear l'Animo ed allegrarsi. Questo gliel' Appresta la Musica de' canti e de' suoni. Sa nondimeno ognuno, che la Pittura e Statuaria disonesta non è un Bene ma un manifesto Male, e però di più non ne dico. Per conto poi della Musica stessa, ancorchè si metta fra i cibi sani e dilettevoli dell' Animo, pure non è diversa da quei del Corpo, che quantunque sani e gustosi, presi in eccesso, diventano veleni. A chi si guadagna il pane con quest' Arte, appartiene l'internarsi nel suo studio e nella sua pratica; ma sarebbe disdicevole a gli altri il far divenire professione ciò, che dee essere divertimento. Molto poi sarebbe da dire intorno a certi cattivi effetti della Musica effeminata, e tanto più in bocca delle Donne; e di quel-

quella, che nelle Chiese in vece di conciliar la Divozione, la fa perdere; e degli eccessi delle moderne Opere in Musica. Ma di questo lascerò ad altri la cura, perchè converebbe entrare in argomento, che menerebbe troppo lontano, e basta per me il darne qui un semplice tocco.

CAPITOLO XV.

Dell' Agricoltura.

ALlorchè si parla della *Coltivazion della Terra*, sembra, che si tratti d'una dell'Arti più basse e vili. E può esser' ella altro, da che non miriamo se non poveri e rozzi villani, applicati ad essa, colle mani callose per le tante fatiche, e talvolta ancora dopo tanti sudori, miseramente pasciuti? Ma non così l'intendevano i primi tempi della Romana Repubblica, e di molt' altre della Grecia, che tenevano l'*Agricoltura* e la *Milizia* per li due più importanti studj de' loro Stati; e nell' uno e nell' altro sappiamo, che si segnalarono i più riguardevoli Cittadini di Roma. Altri poi tal conto ne fecero, che for-

formarono Trattati d'essa, per insegnarne i precetti. In una parola, non v'è fra le Arti alcuna tanto raccomandata da i Filosofi, quanto la Coltura della Terra. Senofonte in un suo Dialogo fa vedere, qual vantaggio sarebbe per uno Stato, se il Principe premiasse chiunque si mostra eccellente nel Lavoro della terra, nel Commerzio, e in altre Arti. *Ipsa Agricultura*, dice egli, *magnum incrementum sumeret, si quis vel per agros, vel per vicos, optime terram excolentibus præmia constitueret*. Parleremo a suo tempo del pericoloso mestier della Milizia: miriamo ora l'innnocente dell' *Agricoltura*. Sarebbe di dovere, che ogni Città e Popolazione avesse in dote tanta copia di territorio, che regolarmente potesse somministrar grano o altra sorta di alimento a' suoi abitanti. Ma il Mondo non serba qui alcuna proporzione. Alcune Città sovrabbondano di grani, altre ne scarseggiano, ed altre ne son prive affatto, supplendo poi col Traffico, coll'Arti, e con altre industrie al loro difetto e bisogno. Ora ognun vede, che sopra ogni altra cosa è necessario il sostentamento della Vita; e questo non può venire se non dal-

dalla Terra, che dia grani, legumi, vin, o olio, frutti, erbaggi, e ſimili produzioni di coſe deſtinate al cibo de gli Uomini; ſiccome Lino, Canape, Seta, e Lana pel loro veſtire: nè eſſa tali aiuti ſomminiſtrerà, ſe non è ben coltivata. Queſto è appunto l'oggetto ed ufizio dell' Agricoltura, o ſia della Coltivazion de' campi, ſiccome anche l' abbondanza e mantenimento de' beſtiami. O molto dunque o ſcarſo che ſia il territorio di un Popolo, Maſſima eſſenziale di un buon Governo è il fare, che queſto renda quel frutto, che mai può. Il di più, che occorra al biſogno interno del Paeſe, venduto ad altri ſi cangia in oro ed argento. O non ſanno o non poſſono molti Popoli colla Mercatura, coll'Arti, colla Peſca, e con altre invenzioni dell' umana induſtria far guadagni ed arricchire; ma ordinariamente loro non manca terra, onde poſſano ricavare i principali ingredienti, per vivere agiatamente quaggiù. Meritano ben d'eſſere Poveri, ſe non ſi prevalgono di queſto dono, fatto loro da Dio, e ſe non faticano, per inſegnare alla terra d'eſſere feconda di Beni per loro ſervigio.

M Ora

Ora non si può negare, che come son varj gl'Ingegni, le inclinazioni, le forze, e le fattezze de gli Uomini, così diverse sieno le qualità delle Terre. Alcune grasse e feconde, altre magre e sterili; queste fatte per certi grani ed alberi, e quelle per altri. Noi incontriamo fin delle terre nel piano, più assai nelle montagne, che appena producono un filo d' erba. Contuttociò i Saggi hanno da piantare questa Massima: *Che niuna Terra v' ha sì meschina ed avara, la quale render non possa più o meno di rendita e frutto all'Uomo, il quale s' intenda della Coltivazione, e non tema la fatica*. Secondariamente: *Cura ed attenzione ha da essere non solo de' saggi Cittadini, ma de' Principi stessi, che si accresca la Coltura delle campagne, per quanto mai si può*. Certo è, che v' ha de' paesi, ne' quali se si attendesse con applicazione maggiore a questo traffico, che non esige lunghi viaggi, che non mette a pericolo la vita nelle tempeste de' mari, renderebbero le terre un terzo di più di rendita di quel che ora si cava. Tutto dipende dall' intelligenza, dall' industria, e dall' attività de' Villani. Ove costoro sieno gente pigra, disat-

disattenta, e che non voglia a dovere aiutar la Natura alle sue produzioni: un podere, che in mano de i diligenti frutterebbe mille, appena in man loro renderà secento. Si truova in ciò gran differenza tra paese e paese. Alcuni son cotanto industriosi, che fino ne i monti, non che nelle pianure, fanno far maraviglie alle lor terre; non ne lasciano particellla oziosa; sempre in moto, per correggere quel che è difetto ne'lor campi; e sempre pensosi, come ne possano accrescere la fecondità. Paiono anche giardini le loro terre: tanto sono ben tenute le file de i loro alberi, sì vaghe e forti le siepi, sì ben compartite co i loro fossi. Non è già così d'altri Rustici, che non istimano un gran male la dappocaggine; che non fanno a'dovuti tempi tanti lavori e diligenze, delle quali abbisogna ogni campagna; e par loro d'aver fatto delle prodezze, se hanno arato le terre una volta sola e seminato, lasciando poi con tutta pace, che la Natura faccia il resto, senza guardare i campi dall'acque stagnanti, senza mondare dall'erbe e grani cattivi i cresciuti frumenti, senza agevolar colla zappa il

progreſſo delle Fave, e del grano Turco, o ſia Frumentone.

Sarebbe dunque da deſiderare, che ſi poteſſe animar la gente ruſtica a far meglio il ſuo meſtiere; anzi ſarebbe deſiderabile, ch' eſſi imparaſſero meglio queſto meſtiere. Non ſi può fare (e voleſſe pur Dio che far ſi poteſſe) con loro ciò, che ſi pratica nella Milizia, dove tanti Maeſtri, e sì ſovente, danno lezioni a i lor novelli ſoldati. Avrebbero parimente biſogno i Ruſtici di chi faceſſe loro ſcuola d' Agricoltura. Reſterebbe anche tempo per addottrinarli, cioè nelle Feſte, nelle quali dopo i Divini Ufizj ſi perdono in vani cicalecci, in giuochi, ſe non anche in applicazioni peggiori. Ma ſe queſto non è ſperabile, almeno gioverebbe, che i lor Padroni paſſando alla villeggiatura, ſtudiaſſero i migliori Libri, che trattano di queſt' Arte, per poi far conoſcere a i lor lavoratori ciò, che è difettoſo, utile, o più utile nella Coltivazione. Ci ſon queſti Libri, benchè pochi, e capaci anche di miglioramento e perfezione; e però gioverebbe il farne de' nuovi raccogliendo quel, che di meglio hanno intorno all'

Agri-

Agricoltura fcritto anche faggi ed efperti Oltramontani. Chi fa e mette in opera tutti i documenti e fegreti di tal profeffione, può ben promettersi ricompense maggiori da i fuoi terreni. Nè s'avrebbero a vergognare di sì fatta applicazione i Nobili fteffi e gran Signori. Perciocchè fe noi tanto lodiamo e ftimiamo, come è di dovere, que' valentuomini Filofofi, che tuttodì vanno ftudiando il Libro della Natura colla Fifica Sperimentale, per conofcere il pefo e le forze dell' Aria, il coftitutivo e il moto della Luce: l'origine de' Colori, la bizzarria dell' Elettricità, la diverfità degl' Infetti, dell' Erbe, de' Fosfori &c. e così difcorrendo: benchè tanti Sperimenti e fcoperte, fempre meritevoli al certo di lode, riefcano talvolta di poca utilità al Pubblico: perchè non farà, ed anche più, da pregiare ugualmente, chi ftudia i fegreti dell'Agricoltura: Arte così utile e neceffaria al genere umano? Anzi farebbe da defiderare (mi fi perdoni, fe lo ripeto) che le acute tefte de i Filofofi s' innamoraffero di fpendere qui le loro applicazioni, con fare de gli fperimenti, come ufano fopra tante altre parti della

Fisica. Gran plauso, e con ragione, si è fatto a chi con tante fatiche ha scoperta l'interna tessitura de gli Alberi, la maniera d'alimentarsi e di crescere, con farci vedere le lor vene per così dire, e qual parte in essi abbia l'Aria, con altre belle notizie. Pure maggior obbligazione avremmo a chi prevalendosi di questi lumi, c'insegnasse la pratica, per rendere più fruttiferi essi Alberi; per difenderli o curarli da certe lor malattie; per moltiplicarli con più facilità. Di più non sa un Contadino, che quanto ha veduto fare a' suoi Maggiori, o vede fare da gli altri suoi pari. Che di grazia non si potrebbe sperare da un Filosofo, diligente osservatore dell'Economia della Natura? Ho veduto montagne e colline spelate: appena in esse nasce un po' di Ginepro, o razze, o spine. Tengo io per fermo, che quella terra in mano di chi facesse varie pruove, e sapesse ben' intendere la qualità de i terreni, e onde venga la loro sterilità, non lascerebbe di ricavarne qualche frutto. Se non può servire quel terreno per seminarvi, servirà per fare del bosco. Molte volte miriamo terra, che nè pure ha uno

sterpo,

ſterpo, non ha un filo d' erba. Ma ciò avviene, perchè appena di là eſce qualche coſa di verde, che toſto le pecore (e peggio poi ſe le Capre) radono e rodono tutto. Chi vi piantaſſe del boſco, e queſto ſi cuſtodiſſe, probabilmente ſe ne vedrebbe buon' effetto. Nelle falde più alte del noſtro Apennino abbiamo Selve di Faggi: queſti non verrebbono nel piano e nelle colline. Vi ſon parimente de gli Abeti o Pialle. Mi vien detto, che queſte piantate anche nelle colline vi ſi allignano molto bene. Perchè non iſperimentare, ſe foſſero capaci di eſſe tante parti della montagna, che vanno incolte, nè rendono verun frutto? Il punto ſta conoſcere, quali Alberi amino più il Settentrione che il Mezzodì, più il Monte che il Piano, per dare ad eſſi il più convenevole ſoggiorno.

Anche nel piano truovaſi gran varietà di terreni, parte naturalmente graſſi, quali per lo più ſogliono eſſere i vicini a i gran Fiumi, parte di mezzana bontà, e parte ſterili. Il Filoſofo ſa raziocinar ſu tali terre, e coll'oſſervazione arriva a ſcorgere le cagioni intrinſeche di tal differenza. Quelle, perchè ſono tenaci e difficil-

mente si spolverizzano ; altre perchè abbondanti di calcinelli, di gesso, di sabbia grossa; altre perchè già state letto di Mare : altre perchè prive in parti oleose, infestate dall'acque sotterranee, o che non ritèngono il nitro, portato dalle Tramontane: si scuoprono in cattiva qualità. Perciò pensa egli, qual rimedio si potesse apprestare, qual mezzo potrebbe giovare, per superar la mala indole di que' terreni, e forse ne troverà. Altro Recipe non sanno i nostri Contadini, per fecondar le terre, che il Letame, il quale col suo zolfo o nitro dà vigore alle piante, e promuove l'Erbe e i semi de' Grani, ancorchè talvolta si truovino terreni sì disgraziati, che mangiano, per così dire, esso Letame, o almeno per poco ne ritengono le vantaggiose influenze. Può essere che il Filosofo colle osservazioni sue somministri qualche altro mezzo, per rendere meno infeconde, o più feconde le terre. Contasi d'un paese in Francia, dove sotterra si truova un prodigioso strato di Nicchi o sia Conchiglie, che cavate o stritolate ingrassano i campi. Tutte le orine, le acque saponate de i buccati, le spazzature delle case (in

Ve-

Venezia ſe ne tiene buon conto) le foglie degli alberi, che cadono ſull' avvicinarſi del Verno, i bachi morti, che reſtano dopo eſſerne eſtratta la Seta, ed altre coſe, o noi non le curiamo, o le gittiamo ne'canali. Per noſtra incuria beneſpeſſo ſi perde nelle Città e Terre gran copia di materie e umori, che gioverebbero a i prati, a gli orti, a i ſeminati. V' ha fin de' paeſi sì traſcurati (e dovrei dire di più) che vendono a i confinanti le lor colombine, pecorine, ed altri ſimili, da noi chiamate graſſine, quaſi che non ne abbiſognino le loro campagne. Una delle doglianze di molti Contadini ne' paeſi, che ſono per ſe poco feconde le terre, ſi è di non eſſere ſovvenuti con letame da i Padroni. E ſovente avviene, che gli ſteſſi Padroni veramente poveri non poſſono far di più; oltre di che non v' ha miniera di Concime, che poſſa ſoddisfare ad ognuno. Ma ſe conoſceſſero i Villani tutto quello, che può aumentar l'Erba ne'loro Prati, e dar loro comodo di tener più beſtiami; ſe faceſſero conto di tutto quello, che può marcire e formare ſtabbio: può eſſere, che in parte almeno provvedeſſero al proprio

biſo-

bisogno. Converrebbe far conto di tutto quello, che la terra produce, e di tutto quel che è Corpo o esce dal Corpo di qualsivoglia Animale, cominciando dall' Uomo. Capelli, Unghie, Penne, Peli, Pelli, Corna, Stracci di panni di lana, ed altre produzioni della Natura, atti sono ad ingrassare i campi, e a promuovere la vegetazion della Canape, perchè contengono o Zolfo, o Olio, o Nitro. Fin la terra sminuzzata, e la polve delle Strade, e molto più la fuligine de' cammini, può giovare a i prati; e gl' industriosi Bolognesi vengono a comperare da i buoni Modenesi le penne grosse de' polli e d' altri uccelli per le loro Canape: laddove altri ne fanno falò.

Sommamente è da desiderare d' aver Contadini industriosi, che non perdano oncia di tempo, e non temano la fatica. A farli divenir tali occorre in parte la forza, e in parte il premio. Gioverebbe ancora assaissimo il far venire de i forestieri, che insegnassero coll' esercizio a i pigri il faticare, e una miglior maniera di far fruttare le terre. V'ha molti Statuti in Italia composti da gente, che s'inten-

tendeva d' Agricoltura; ne'quali ſon preſcritte e comandate molte Regole buone, che s'avrebbero da oſſervare nella coltivazion delle campagne; e propoſte pene a i traſgreſſori, e deſtinati premj per chi fa tavolieri, pianta alberi, tira le viti, o altre ſimili azioni rurali. Biſognerebbe ſcegliere da ogni paeſe quel, che v' ha di meglio, e poi farlo oſſervare. E qui convien dire, che anche i Principi per mezzo de i lor Magiſtrati dovrebbono tener l'occhio aperto, per togliere gl' impedimenti alla felice Agricoltura, e per promuoverne l' accreſcimento. Può ben per eſempio un' attento Padrone d' un fondo, o il ſuo Fattore, muovere i ſuoi Ruſtici a far sì, che con facilità ſi ſcolino i ſuoi campi dall' acque, che ſtagnanti uccidono erbe e grani, ordinando i foſſi e ſcoli convenevoli. Ma queſto ſovente non gioverà, ſe non v'ha un Magiſtrato, il quale ordini e faccia eſeguire lo ſcavamento de' foſſi e ſcoli maeſtri, che di tanta importanza ſono in ogni paeſe; in guiſa che ſe quei di ſopra cavano, molto più queſto ſi faccia da gl'inferiori; che vegli al riſarcimento o mantenimento de gli Argini de'

Fiumi

Fiumi e Torrenti; che faciliti l'uſo dell' acque, per irrigar le campagne. V' ha de'paeſi, dove ſon paludi, che ſi potrebbono ſeccare, o pur farle peſcareccie: ma niuno vi penſa. Altri ve n' ha dove ſi laſcia perdere gran copia d' acque per traſcuraggine de gli abitanti, o di chi comanda. Dio dà loro de i teſori, e non li conoſcono, o non ſe ne ſanno ſervire. Chi ha letto le Relazioni della Cina, e del Perù, ſa con che mirabil' induſtria e pazienza que' Popoli tirino l' Acque da lontano in prò de' loro campi. Un' oncia d' eſſe atta all' irrigazione e perduta, accuſa di poco ſenno gli abitanti.

Non ha molti anni, che i Modeneſi hanno appreſo a cavar'Olio, e ne cavano non poco, da i vinacciuoli. Non caveran già olio nè eſſi nè gli abitanti della Lombardia di qua dal Po, per valerſene ne'cibi, perchè non penſano, o poco penſano ad aver de gli Ulivi. Certo è, che Alberi tali amano le colline; ha biſogno di paeſe caldo; temono le Tramontane; e deſiderano l' aria Marina. Pure mi ſia lecito dire: vien dall'incuria noſtra, che non ſi ricavi anche da queſti paeſi una competente

por-

porzione d'olio d'Ulivo, come si fa nella Riviera di Salò, e in altri siti. Abbiamo le basse colline, che son capaci di que' nobili arboscelli; e quand'anche non rendessero quell'abbondante frutto, che rendono gli Ulivi in tutta la costa del Mare Toscano e Ligustico: pure non poco se ne ricaverebbe. Evidente cosa è, che alcuni in esse colline tengono Ulivi di due sorte, cioè producenti Ulive ordinarie, ed Ulivoni. Taluno ne fa Olio il resto va a conciar le Ulive, per mangiarle alla tavola: cibo gittato, e di niuna sostanza. Meglio sarebbe il trarne quell' Olio, che si può. Queste poche Ulive ancora vengono dalla liberalità, per così dire, della Natura; perchè i nostri Contadini poco o nulla sanno della coltura di quelle piante, e le trascurano, e non le rinforzano col dovuto concime. Ora che sarebbe, se un saggio Principe amante del suo Popolo, o pure una Città, facesse venir di là dall' Apennino due ben pratiche persone della coltivazion de gli Ulivi, le quali visitassero tutte le basse colline, riconoscendo i siti più proprj per piantarli, e massimamente le coste, che guardano il Mezzodì,

con

con insegnar poscia a i Rustici nostri la maniera di governar quelle piante? Utilmente impiegato sarebbe quel danaro, e col tempo ne risulterebbe gran bene: bene, che non priva de gli altri consueti, perchè gli Uliveti non impediscono il seminarvi anche il grano. Ma il non essere noi avvezzi a certe benchè utili cose, fa che non ne conosciamo il pregio, nè desideriamo di metterle a uso; e lo stolto ed infingardo grida: *Non l' han fatto i nostri vecchi: perchè lo debbo far' io?* Olio ancora si può cavare dal Lino, e da i Ravizzi, siccome ognun sa. Ma pochi sanno, che in maggior copia se ne può anche cavare dall' Erba *Sesamo*. Scrive il Mattioli, che nella Morea e Grecia molto si semina di tal' Erba, con raccoglierne Olio, il quale serve eziandio al cibo. Avvedutisi di questa prerogativa e guadagno tre saggi Nobili, uno Ravegnano e gli altri due Bolognesi, ne hanno poco fa introdotta la seminagione ne' loro poderi, con impetrar' anche dal Pubblico di Bologna il Gius privativo per questa Arte nuova. Meritano ben lode. Vien' alto il fusto di quest' Erba un piede e mezzo,

più

più groſſo e ramoſo di quello del Miglio. Produce baccelli lunghi un'oncia e mezza in circa, pieni di ſemi bislunghi, alquanto più groſſi del Miglio; i quali contengono tanto d' eſſo Olio, che una Libra d'eſſi darà otto Oncie d'Olio, limpidiſſimo e giallo. Non ha queſto alcun'odore: ſolamente bruciandolo fa del puzzo. Ricerca tal' Erba o Pianta terreno graſſo ed irrigabile, confeſſando gl' intendenti, ch' eſſo immagriſce la terra. Ma non fa di meno il Frumentone; e pure ſe ne va ſempre più dilatando la coltura. Filoſofi e Medici dovrebbono ben'eſaminare la qualità del Seſamo, e informarſi meglio dell'uſo, che ne fanno i Greci. Quand' anche non pareſſe a propoſito per li cibi, mancano forſe tant' altri uſi, a' quali potrebbe ſervire? Ogni dì ſi può imparar qualche coſa; ma ſenza ſtudiare non s'impara.

Fra i coſtumi pregiudiziali all'Agricoltura ſi dee notare il trovarſi in qualche paeſe troppo trinciati i campi, di maniera che Poderi vi ſaranno, che avranno più e più pezze di terreno ſeparate, ed anche talvolta aſſai lontane dal centro. Altri terreni ancora ſi troveranno in mezzo a i

cam-

campi altrui, e per la lor tenuità ſenza caſa, e ſenza proprio coltivatore. La regola è, che queſti sì ſcomodi, ſegregati, e lontani campi ſon trattati alla peggio, vendicandoſi poi anch' eſſi del poco amor de' Contadini, con rendere loro nè pur la metà di quel frutto, che renderebbero ſotto i lor' occhi, oltre al non poterſi ivi mettere nè frutti, nè viti, nè fave, nè altre biade, che muovono l' appetito de' ladri: altrimenti la minor parte ſarebbe quella, che toccherebbe a i Padroni. Circa cinquecent' anni ſono i Modeneſi rimediarono colla forza a sì fatto diſordine, ch' era troppo creſciuto, con obbligare i poſſidenti a vendere, a livellare, a permutare co i confinanti queſti ritagli di terre, con varj ben penſati ordini, e con deputar pubblici Eſtimatori ad acconciar tante oſſa slogate: non già per formar' ampie poſſeſſioni, ma bensì delle mediocri e diſcrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaſte. *Laudato ingentia rura. Exiguum collito*: ce ne avvertì Vergilio. Stendete anche l'occhio ad un'altra lieve ſorta di terreni; per oſſervare la loro triſta figura, e come è quivi coſtretta
la

la Natura ad essere non quella buona Madre, che è, ma bensì Matrigna. Parlo de' Maggioraschi, Fideicommissi vicini a passare in altre mani, Commende, Prebende, Benefizj semplici, ed altri Beni, de' quali non si può testare, e de' quali dopo la morte di chi ne gode l' usufrutto, i suoi Discendenti o Parenti non potran più godere. Non mancano al certo Ecclesiastici timorati di Dio, e Secolari persone d' onore i quali non minor cura ed amore hanno di tali Beni, che de' proprj. Ma altri pur troppo abbondano, che dimentichi del loro dovere, e sordi alle voci della coscienza, unicamente pensano a spremere quel sugo, che possono da quelle terre non sue, senza risarcire e mantener le fabbriche, senza rimettere gli alberi tagliati, e senza voler' impiegare un soldo in bene di quelle disgraziate terre, le quali basta il mirarle per conoscere, chi n'è il Padrone. Ognun vede, quanto di più esse renderebbero in mano di chi le potesse tramandare a i suoi posteri, e in quanto danno della Repubblica torni la condizione di sì fatti Beni. Sarebbe ben da desiderare, che si livellassero terreni di

questa fatta con discreta e stabil pensione a chi li trattasse con amore: al che miriamo condiscendere anche la benignità de' Sommi Pontefici per quel che riguarda gli Ecclesiastici, in bene de' quali torna l' aver da lì innanzi sicura la pensione, perchè non sottoposta a gragnuole o ad altri casi fortuiti; siccome torna in profitto del Livellario e del Pubblico il frutto maggiore, che l' industria sua può far risultare da quelle terre. Hassi anche a notare la negligenza de gli Agricoltori. Potrebbero aver frutti migliori, uve migliori; poca fatica costerebbe il procacciarne da chi ne ha: e pure mai non vi pensano, o poco se ne curano. *A che tanti pensieri?* dicono essi. *Non basta forse quello, che s' ha?*

Sarebbe anche bene, che persone intendenti esaminassero, qual maggiore vantaggio risulti ad un paese dal seminar Lino o Canape. Ne gli antichi Secoli, per quanto ho io osservato nelle pergamene di que' tempi, non usava il nostro Contado se non la coltura del Lino, che certo è da anteporre alla Canape per le tele, oltre all' Olio, che se ne può ricavare;

vare; il cui uso serve anche alla Medicina e a i Pittori. Oggidì qui non si mette che Canape. Probabilmente costa men fatica, e ne vien maggior bene, perchè più abbondanza di tela può farsene, e questa serve anche alla bassa gente, la quale di gran lunga supera in numero l'altra. Ma è da osservare, farsi in Germania e nel Piemonte delle belle tele fine e bianche, e queste di sola Canape; perciocchè maniera c'è di ridurre essa Canape alla sottigliezza del Lino, con qualche spesa sì; spesa nondimeno, che vien bene ricompensata. Mi è anche stato insegnato il come; ma più sicuro sarà, che un' attento Principe o Magistrato ne faccia prendere le più esatte informazioni, per introdurre, se tornasse il conto, nel proprio paese questa profittevole usanza. A noi avvezzi a far venire altronde le tele fine, comperate con tanto oro, non cade mai in mente, che potremmo far noi quello, che tanti altri più industriosi fanno per venderlo appresso alla nostra pigrizia. Quando poi riuscisse all' industria di migliorar la Canape e di farne belle Tele, a queste converrà

mutar nome: altrimenti pericolo ci sarebbe, che non potesse prendere sonno in quelle, chi non si crede distinto dal Volgo, se non usa robe straniere. Ma per buona sorte ho trovato dipoi in Modena ciò, ch' io cercava altrove, cioè un' altro men dispendioso Segreto per ridurre la Canape alla sottigliezza del Lino. Me lo ha comunicato il Signor Marchese Alfonso Fontanelli, Cavaliere per varj suoi pregi distinto, e massimamente per la soda ed anche amena Letteratura sua, talchè ne posso anch' io far parte al Pubblico, e la fo ben volentieri. Forse per la Canape troppo grossa non produrrà sì buon' effetto.

MODO PER RIDURRE LA CANAPE SOMIGLIANTE AL LINO.

SI fa prima la Liscia con cenere buona, e vi si mette un poco di Calce viva a giudizio, secondo la quantità della Canape, che si vuol' acconciare. Si leva dal fuoco, lasciandola chiarificare. Si prende poi la Canape, e si pesa, e per ogni dieci Libre d' essa vi si pone una Libra e meza di Sapone grattato, e si mette a molle, facendola

stare

ſtare per 24. ore nella ſudetta Liſcia ben chiara. Indi ſi fa bollire per due ore continue, e poi ſi leva, ponendola ad aſciugare all' ombra; ed aſciugata che è, ſi fa gramolare con ridurla in manellette; e poi ſi fa conciare ad uſo di Lino.

Moſtrommi la Signora Marcheſa Fontanelli, Dama di Coſtumi antichi, una manella di Canape acconciata nella forma ſuddetta, e talmente ſpinata, che ognuno la prenderà per Lino: tanta è la ſua ſottigliezza, e col colore ſteſſo del Lino. Fors' anche merita d' eſſere ſtimata più del Lino, perchè la ſua fibra è più forte dell' altra. Haſſi in oltre da oſſervare, che i noſtri Contadini, perchè Fuggifatica, tagliando le gambe della Canape, ve ne laſciano tre o quatro dita ſopra la terra. I Bologneſi, ſiccome più induſtrioſi, la tagliano con ferro appoſta ſotterra: di modo che guadagnano anche due o tre altre dita della medeſima gamba. Ma in Francia per nulla perdere cavano intera la bacchetta colle radici. Macerata poi che è, e ſeccata la Canape, da noi ſi uſa di romperla con baſtoni. Cagione ſon queſte percoſſe, che ſi rompano moltiſſimi fila-

menti d'essa Canape: dal che poi viene una buona perdita, cioè la stoppa, che si ricava in gramolarla. Questa perdita la risparmiano i Franzesi, perchè colle dita cominciando dal fondo, frangono le bacchette, e fanno tirare intera la falda sino alla cima, con gramolarla poi soavemente. Altre maniere ancora più utili converebbe apprendere da'paesi stranieri, dove si fabbrica gran copia di tele o ordinarie o sottili, sì per filar la Canape alla rocca o al mulinello, come anche per tessere e imbiancar le tele. Usano per esempio le nostre Donne d'avvolgere alla rocca il garzuolo della Canape: laddove in Francia si lasciano pendenti dalla rocca le falde, come si fa in filare la Lana: e vien meglio il filo. Se il telaio non è ben fermo, sovente si truova non essere uguale in tutti i lati la tela. Per la bozzima le tessitrici nostre usano la crusca. Altro effetto fa il fior di farina, come si pratica in qualche paese d'oltramonti. In somma tutte le Arti converrebbe perfezionarle per quanto si può, osservando ne' varj paesi il Meglio delle Manifatture. Tali ricerche sono ben più
da

da ſtimare; che le vane ſpeculazioni di certi Filoſofi, ed anche Teologi, imparate le quali nulla s' impara. Sapone occorre per ſottilizzar la Canape. Ne può facilmente fare ogni Città per uſo e comodo proprio. Che goffagine è mai quella d' un paeſe, che tutto ſe lo procacci da altri paeſi, e nè pur ſappia far Saponette per le barbe! In quelle contrade ancora, dove il medeſimo Sapone ſi fabbrica, ma di cattiva qualità, merita d'eſſere deriſa tanta negligenza: giacchè Città vi ſono, che ne fabbricano dell'ottimo e del più ſodo, dalle quali ſi può con tanta facilità imparare la vera doſe. Dichiamo ancor queſta. Niuna fatica durano i Contadini a far naſcere Urtighe ne' campi loro. La Natura ſenz'eſſere pregata, fa loro ſpontaneamente queſto brutto regalo; quanto più graſſe ſon le terre, tanto più volentieri queſta mal' erba ivi s' alligna; e non moleſtata, a poco a poco ſi dilata, e forma de' piccioli boſchi. In vece di ſchiantarla dalle radici, ſogliono per lo più i Villani tagliarla ſopra terra: ed ecco la medeſima riſorgere come prima. Ma almeno ſapeſſe

questa gente convertir sì fatto male in bene. Non mancano Popoli industriosi, che a guisa della Canape e del Lino, sanno macerar le Urtighe colla rugiada o in altra guisa, e formarne poi Tela, appellata *Urtighina*, fors' anche più forte di quella di Canape. Se i nostri lavoratori han paura di pungersi le mani, troveranno ben presto, chi loro insegnerà la maniera di difendersi da quelle punture.

Bene sarebbe, che si facessero correre stampati per le mani del Popolo certi utili e sicuri segreti, per aumentare l'Agricoltura, ed altre Invenzioni di Macchine vantaggiose al Pubblico. Ha bisogno la gente rozza ed ignorante d'essere aiutata e commossa. Istruita che sia in cose, delle quali riconosca l'utilità, allora talun mette mano a quel profittevole impiego, e l'esempio eccita all'emulazione. Nel Veronese, Vicentino, e Trivigiano, fatto che è il raccolto de' grani, tosto si semina il *Sorgo*, sorta di legume, onde si fa farina migliore e più salubre, che quella del Frumentone o sia Maiz; e se le pioggie favoriscono, se ne ricava buon frutto. Non converrà questo legume ad ogni paese:

ſe : ma certo non ſi dovrebbe traſcurare di farne la pruova in quei , che hanno del terreno ſaſſoſo ; perchè ſolamente in queſto rieſce bene. In Francia uſano molto il *Grano Saraceno*, che ha la corteccia nera, laonde s' ha da vedere , ſe ſia lo ſteſſo ; che il *Sorgo*. Finalmente ſe alcuno merita d' eſſere trattato con ſoavità e peſo diſcreto , principalmente degna è d' ogni riguardo l' univerſità de' Contadini, dalle fatiche de' quali dipende uno de' primarj teſori della Repubblica: che tale appunto ſi dee chiamare l'*Agricoltura*. Qualora quel povero Popolo venga indiſcretamente caricato di gravezze , e patiſca varie angherie, che con facilità vanno ſempre inventando i Miniſtri del Principe o del Pubblico, e ſenza diſtinzione alcuna di taſſe, fra chi coltiva buoni terreni , e chi è condennato a coltivarne de' cattivi e ſterili: troppo ſi ſcoraggiſce con incredibil danno della campagna e del Pubblico. Chi non vede la neceſſità di rimediare a queſto diſordine, e di animare i poveri Lavoratori al troppo neceſſario loro meſtiere, in vece di diſanimarli? Sarebbe anche da deſiderare, che ogni Città imitaſſe l' iſtituto

dell'

dell' antico e prudentiſſimo Re Numa, il quale per atteſtato di Dioniſio Alicarnaſſeo, deputò per ogni Villa un Sopraintendente all' Agricoltura. Viſitava queſti le campagne, oſſervando, quali foſſero bene e quali mal coltivate? e tutto metteva in iſcritto, per informarne il Re, il qual poſcia facea lodare e premiare gl' induſtrioſi, e ammonire e correggere i pigri. Dove è la Congregazione del buon Governo, potrebbonſi ad eſſa portare ſomiglianti Relazioni, acciocchè provvedeſſe. In altri paeſi baſterebbe un Miniſtro deputato a queſta facenda. Di troppa importanza è l' Agricoltura, nè ſi dovrebbe traſcurar diligenza alcuna, per emendarne i difetti e migliorarne lo ſtato. Da eſſa (convien ripeterlo) dipende l' Alimento e il Veſtito del Popolo; da eſſa la materia per le Manifatture, e il tirar danaro col di più delle Sete, Lane, Grani, Vino, Olio, Beſtiami &c. Ma noi per poca avvertenza ſtimiamo aſſai ed onoriamo certe Arti inutili, o ſolamente deſtinate al Luſſo; poco conto facciam di quella, che è la più importante dell' altre.

CA-

CAPITOLO XVI.

Dell' Arti o necessarie o utili allo Stato; e dell' Commerzio.

Le Guerre talvolta arricchiscono un paese, facendo colare in esso non poco del danaro, tolto all'altre Provincie. Ma più sovente sogliono impoverirlo, se non anche rovinarlo colle contribuzioni e saccheggi, restando i Popoli smunti della Pecunia presente, e caricati anche di gravissima soma di debiti per l'avvenire. Le Carestie per lo contrario, sempre che accadono, snervano una Provincia, col portar fuori d'essa tanta quantità di Peculio; ma queste in fine succedono di rado. Una tignuola perpetua bensì, che segretamente va rodendo uno Stato, si è la scarsezza o mancanza dell' Arti. I Principi disattenti e melensi nulla pensano a questo disordine, e molto men proccurano di rimediarvi, anche quando lo conoscono. Ma chi fra i Principi intende il suo mestiere, ed ama il proprio Bene, e quello de' suoi Sudditi, seriamente vi pensa e vi provvede nel-

nella miglior maniera possibile, e secondochè conviene alla positura de'suoi Stati. S' ha dunque sopra ogni altra cosa da avvertire, che tutto il Governo Economico di un paese si riduce ad una sola importantissima Massima: cioè a fare che esca dallo Stato il men Danaro, che si può, e che ve ne s' introduca il più, che si può. Ognun sa, che buon' Amico sia questo per li bisogni pubblici e privati; come questo influisca nel Commerzio; e che quanto più son ricchi i Privati, tanto più ancora ne stanno bene i Regnanti. Sicchè primieramente l' attenzione del Principe saggio ha da essere di considerar tutto quello, che porta fuori del suo dominio l' oro e l'argento; e se convenevol maniera si truovi, per impedire almeno in parte questo salasso. Secondariamente dee ben' informarsi di tutto quello, che può tirare la Pecunia altrui nel proprio Stato. Quanto al primo punto, due son le spezie di Roba, per ottenere le quali succede l' estrazion del Danaro, se pure non s' hanno merci proprie, che servano per acquistar le straniere. Le une necessarie ad ogni paese, ma che per non nascere in esso

pae-

paese, indispensabilmente si debbono proccurare da altri Stati. Tali sono il Sale, gli Aromati, le Droghe, e tante sorte di cose Medicinali, e di Legni per la tintura, e il Ferro, Rame, Stagno, Zolfo, ove ne mancano le Miniere; e l'Olio, il Pesce, e sopra tutto il Grano e il Vino, se per avventura poco o nulla quivi ne nasce. Lo stesso è da dire di molt' altre produzioni della Natura, necessarie al vivere, o pure all'onesto comodo de' Cittadini. Entrano in questa categoria ancor quelle, che non son veramente di necessità, ma dipendono solamente dalla tirannia del Lusso, o della nostra Intemperanza: come il Cioccolate, il Caffè, il Thè, i Vini gagliardi forestieri, i Marmi, e così discorrendo. Quanto a i primi capi, convien chinare il capo davanti alla Provvidenza e disposizione di Chi ha con varietà, ma sempre con infinita Sapienza, distribuiti i suoi doni a gli Uomini, con volere, che

----- *non omnis ferat omnia tellus*;

acciocchè si mantenesse un perpetuo commerzio fra i diversi Popoli, e l' abbondanza de gli uni supplisse la penuria de gli altri. Per tante cose necessarie, che man-

mancano ad una Gente, nè si può farle nascere nel paese, nè s'ha modo di procacciarsele da i vicini o lontani con altri naturali o manifatture, non si può schivar l'estrazion del Danaro, e ripiego a questo non c'è. Del Lusso parleremo fra poco.

Consiste l'altra sorta di cose necessarie bensì al comodo e all' ornamento convenevole de' Popoli colti, le quali non sono in un paese, ma vi potrebbero essere, se vi si applicasse l' industria de gli abitanti. Ora qui è, dove avrebbe da sfavillare il genio de' buoni Principi, per migliorar la fortuna de' proprj Sudditi. Non già che essi debbano o possano discendere al minuto dell' Arti, e attendere a tutto, ma per eleggere persone atte a questo importantissimo impiego, e per sostenerle con braccio forte nelle risoluzioni. Basterà anche l' avere per tal ministero un solo Personaggio, purchè pieno di zelo, disinteressato, e intendente di tutto quello, di che sia capace uno Stato a misura della sua situazione e delle sue forze. Se fosse durata in Ispagna la fortuna d' un Cardinale Alberoni, avrebbe forse mutato faccia quel Regno. Ma per isfortuna de'

Po-

Popoli non sono molti que' Regnanti; che vogliono impiegare i lor pensieri per l' Economia del Pubblico, senza badare all'obligo proprio di promuovere anche il Bene del suo Popolo, e senza riflettere, che il Pubblico Bene ridonda sempre in vantaggio dell' erario de'medesimi Principi, siccome diremo. Facciamo dunque conto, che il saggio Governo esiga da i Doganieri e Mercatanti una nota esatta di tutti i capi delle cose naturali o artefatte, che annualmente s' introducono in uno Stato. Sarà questa ben lunga. Troverete prendersi dal di fuori varie sorte di Drappi, Stoffe, Pani, Tele, Merletti, Galloni d' oro e d' argento; di Merceria minuta, come Pettini, Coralli, Ingranate, Scatole, ed altre infinite bazzecole; gran quantità di Droghe e Medicinali; di fatture di Cera, di Corami, Vacchette &c. di Stagno, Ottone, Rame, Latta, e di molte spezie di Ferro lavorato; di molte manifatture d'oro e d'argento; di Libri, di Specchi, Cristalli, e Vetri di diverse spezie; di Cappelli; di Carrozze, Sterzi, Svimeri, ed altre figure di Cocchi; di Grano, di Pesce, di Formaggio, d'Olio, di Zolfo, di

di Pece, di Lana, e così discorrendo. Mettete ora da parte tutte le differenti cose, le quali non possono nascere, nè si possono fabbricar nel Paese: giacchè un Popolo si truova condennato a doversele proccacciar dal di fuori, d' uopo è, ch' egli s' accomodi alle mancanze del proprio sistema, o alle disgrazie sopravvenute, col comperare altronde i supplementi al suo bisogno. Ma pel catalogo dell' altre cose, che si potrebbero far nascere nel proprio Paese, o quivi si potrebbero lavorare: mi sia permesso il dire, che gran disattenzione, gran negligenza sarebbe quella di chi presiede al Governo, il non pensar mai, quale incredibile utilità sarebbe per uno Stato, se quivi potesse far nascere ciò, che convien mendicare da gli Stranieri, o se quivi s' introducesse la fabbrica di tutto quello, di che è capace il proprio paese al pari de gli altri.

Osservate un Popolo. Non gli mancano Api. Tale è il pregio di questi mirabili Insetti, che esaltati si veggono nelle antiche Carte, e se ne parlò anche nell' Istituta, *Tit. de Rer. divis.* Dovrebbe ogni Principe far qualche regolamento non coattivo,

tivo, nè suggetto a pene pecuniarie, acciocchè tanto i Padroni, quanto i Villani in ciascun podere (se pure non osta la qualità del terreno, la mancanza de' fiori, o dell'acqua, o altro sperimentato impedimento) tenessero Pecchie, e sapessero la maniera di governarle e custodirle. Spese non costa questa mercatanzia, solamente richiedendo attenzione, e se ne ricava tanto guadagno. Ma dato che quel Popolo sia fornito d' Api, e ne ricavi molta cera, per venderla poi fuori di Stato a chi fabbrica le diverse specie di candele, doppieri, cerei, cerini &c. si potrà egli attribuire ad insolenza o temerità, s'io tratterò questo Popolo da spensierato, da che egli vende i proprj Beni, per ricomperarli poscia più caro da chi li compera a buon mercato? Piano nondimeno, che non caderebbe questa censura sopra il povero Popolo, il quale non può far di meno, ma sì bene sopra chi trascuratamente il governasse, e potendo provvedere, non vi provvedesse. Ci vorrebbe egli tanto ad imparar l'Arte d'imbiancar la Cera? Nello Stato Pontifizio s' è questa introdotta. Quand' anche non riuscisse così candida,

O come

come quella d'alcuni paesi, che importerebbe mai a i bisogni ed usi d'un Pubblico? C'è di più. Si mette in alcuni paesi gran copia di Bachi, o vogliam dire Vermi da Seta, e di questa Seta se ne ricavano non solo migliaia, ma centinaia di migliaia di Libre. Eccettuatane qualche porzione, che rimane nello Stato per alquanti lavori di non molta conseguenza, il resto va fuori, per tornar poi esso a ricomperar quella medesima sua Seta, convertita in Drappi e Stoffe di specie differenti con aumento sì grande di prezzo. Certo è, che non mancherebbero mani ed ingegni a gli abitanti sotto quel Cielo, per formar quelle medesime artifiziose tele, se ne fosse loro insegnata l' Arte. E introdotta che fosse questa, cesserebbe il bisogno di tributar tanto oro a quegli Stranieri, i quali si ridono e profittano della balordaggine e dappocaggine altrui. Ma di ciò niuno si mette pensiero, nè riflette al grave torto, che si fa alla Natura, liberale de' suoi tesori verso chi poi non se ne sa servire, e spende e spande per ottener da altri ciò, ch' esso ha in casa propria, e si potrebbe lavorar' ivi con

tanto

tanto vantaggio de' poveri Artefici e del Pubblico stesso. A questi due esempli si aggiunga ancor quello del Ferro. In alcuni pochi Luoghi d'Italia nasce il Ferro, metallo ben più utile e necessario, che l'Oro e l'Argento. Ne son privi infiniti altri, facile nondimeno essendo a ciascun paese il provvedersene. Contate quante manifatture si facciano con esso metallo. Toltene alcune poche specie, che convien prendere a dirittura da i Padroni d'esse Miniere, tutto il resto potrebbe ogni Paese fabbricarselo per uso proprio, purchè vi sia chi promuova l' Arti utili e necessarie ad uno Stato. Ci vuol' egli tanto a fabbricar coltelli, forbici, rasoi, chioderia di varie sorte; zappe, badili, manaie, ed altri capi di ferrarezza? Grande conviene ben dire, che sia la melensaggine di un Popolo, allorchè si rende tributario d' un altro Popolo più industrioso ed accorto, quando sarebbe sì facile anche a lui il risparmiare quel danaro, con far le stesse manifatture, per le quali tanto guadagnano i suoi vicini. Conosco ancora un paese, dove è Miniera di Ferro, ma oggidì dismessa. E

perchè? Per essere, diceano, troppo crudo quel Ferro. Ma quale è mai quel Ferro, che non porti dalla Miniera la crudezza? Il Fuoco è quello, che depura e ammollisce quel rozzo, ma tanto necessario Metallo. Si dovea prima chiarire con sicurezza, se quel Ferro era sì contumace da resistere alle Leggi dell' altre Miniere, onde si potesse chiamare indomabile. Lo stesso è da dire delle diverse sorte di Cocchi, Carozze, Calessi &c. e di varj utensili di legno per ornamento delle case e comodo de gli abitanti. Lo stesso de' Vetri, de' lavorieri d' Oro e d' Argento, di Stagno, Ottone, Rame, e Piombo, e d' altre simili merci.

Ora che fanno i buoni ed attenti Principi, o che scelto è da essi per accudire al Pubblico Bene? Gran capitale di ricchezza per un Popolo dee dirsi fra le cose artifiziali quello della Seta. Può essere, che per la trascuraggine de' Padroni delle terre poco o nulla si proccuri il piantamento e la conservazione de i Gelsi, o vogliam dire Mori, per alimentare i Bachi. Converrebbe trovar maniera, per muovere ciascuno ad averne sempre una quantità

pro-

proporzionata all' estension de' poderi, e allo smaltimento di quella foglia; e introdurre quella specie di foglia, che vien creduta la migliore dell' altra; siccome ancora animare i Contadini alla buona cura d'essi Gelsi, massimamente dove la rendita di questi Alberi è tutta riservata a i Padroni; con aver nondimeno sempre riguardo di eccitare la diligenza altrui, se si può, con premj, e non già con pene, che spiantino la povera gente; e con riflettere, che possono ben tutti i Contadini aver de i Gelsi, ma non tutti han tempo e mani, per mettere Vermi da Seta. Una delle maniere d'incoraggire il Popolo, per trarre maggior copia di questa preziosa merce, si è quella di esentarla da Dazj e Gabelle, o almeno di caricarla di un discretissimo aggravio. Truovasi qualche paese, dove l'avvedutezza de' vecchi ha introdotto molti Filatoi da Seta: ingegnosissima invenzion de' Bolognesi; e pure oggidì si mira parte d'essi trascurata ed oziosa. Potrebbersi quivi mantenere non poche famiglie di povera gente, come già si usava; non importa; quei Filatoi restano immobili e chiusi, nè alcun pensa a trovarne la

chiave. Tanta sonnolenza di Governo se sia da lodare, niuno ha bisogno d'impararlo da me. Aggiungasi, che si danno paesi di mirabil' industria forniti, dove con più perfetta maniera si trae la Seta da i Filugelli, o sia dalle Gallette; dove si orsoiano più perfettamente le Sete ne' Filatoi; dove s' ha attenzione, che colla Seta forte de'buoni Filugelli non si mischi la debole di quei, che noi chiamiamo Ciocchetti, affinchè possa servire a i Velluti: perchè non copiare, non introdurre tai lodevoli costumi, per li quali è più stimata e meglio pagata la Seta? In questi ultimi tempi si son sempre più perfezionate le arti, ma non già per que'paesi, dove regna la sonnolenza. Il vivere *Moribus antiquis* è gloria di alcuni Popoli; ma questo solamente riguarda gli atti Morali de gli uomini, cioè la buona fede, la semplicità nel vitto e vestito, la moderazion de' Piaceri, e simili costumi. Ma non si stende già all' Arti. Se v' ha di meglio oggidì, gran buona gente convien che sia quella, che vuole in ciò vivere all' antica, e non migliorare la Cirugia, l' Architettura, la Meccanica, l' Agricol-
tura;

tura, la Mercatura, e le altre Arti o profittevoli o necessarie alla Repubblica.

Non v'ha dubbio, dall'estrazion delle *Sete*, ancorchè greggie, può provvenire una riguardevole utilità ad uno Stato; e tanto più se queste sieno state prima quivi orsoiate: il che almeno avrebbe a proccurare chiunque può ed ha giudizio. Se non v'ha Filatoi, si possono fare. Qui nondimeno non si ferma l'attenzione del Principe, buon Padre de' suoi Popoli. Si studia egli, ovvero chi opera per lui, di fare in maniera, che s'impieghi, per quanto mai si può, entro il suo proprio Stato la Seta medesima in varie manifatture, delle quali abbisogna il paese. Velluti, Stoffe, Drappi, Damaschi, Zendali, Rasi, Lustrini, Spumilioni, Amoeri, e simili altre fatture. Gran guadagno che è questo (e lo possono vedere anche i ciechi) per uno Stato, somministrando questi telai a tante persone il loro sostentamento, e risparmiandosi l'estrazione di molto danaro, che costerebbe il far venire altronde queste medesime preziose Tele. Felice poi quel paese, il quale tanto potesse fare di questi nobili lavori, che non solamente soddisfa-

cessero al proprio bisogno, ma ne abbondesse in maniera da inviarne anche fuori dello Stato. Prima del Millecinquecento questa era una delle più feconde miniere dell'Italia. La Popolazione e le Manifatture formano la ricchezza de'paesi. Contuttociò v'ha tuttavia qualche Città fra noi, che sostiene il suo decoro e profitto, ed esita oltre a i Monti i suoi lavori; giacchè non mancheranno mai paesi in Europa, dove Seta non può farsi (e convien prenderla anche dall'Italia) o non vi si lavorano Tele d'essa. Oltre di che molte Sete dell'Indie e d'altri Popoli Orientali possono competere in bellezza e finezza con molte d'Italia. Gloria è dunque d'un Principe, che prevalendosi de i tesori nati nel paese suo per l'industria degli abitanti, fa convertire questi Beni in maggior vantaggio de i medesimi Sudditi, introducendo e fortemente promovendo la maniera di accrescere questi tesori per mezzo d'Arti utilissime a qualsivoglia Popolo, che se ne serva. All'incontro che dappocaggine (bisogna ripeterlo) è mai quella di coloro, in casa de' quali si fa gran copia di Sete, e Sete ottime, ma

senza

senza curarsi eglino di farne quell' uso, che arricchisce tanti Oltramontani? Conosco un Popolo, che colle Bavelle e Stracci di Seta forma di belle manifatture, un traffico non mediocre. Così fra gli elogi del *Conte di Richecourt*, Ministro di rara attività dell'Augusto Regnante Imperador *Francesco I.* Gran Duca di Toscana, si dovrà registrar quello d'aver introdotto in Firenze nuove manifatture di Seta, che felice spaccio si promettono in Germania ed Ungheria. E che non ha fatto la Real Casa di Savoia in Torino, per introdurvi l'Arti tutte? Napoli anch'essa si protesterà sommamente tenuta al nobilissimo genio di *Carlo Re delle due Sicilie*, allorchè avrà la Maestà sua coll'aumento o coll'introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarsi il vitto coll'esercizio delle medesime.

Considerando noi le cagioni, per cui si son cotanto addormentati varj Popoli d'Italia, e che s'è non poco scemata l'industria per cui i vecchi Italiani si procacciavano tanto guadagno, spezialmente coll' Arti *della Seta* e *dalla Lana*: ne troveremo alcune, che son da attribuire a i Popoli stessi, ed altre a i loro Rettori. V'ha delle

le genti, che sembrano aver nemicizia colle fatiche della Mercatura, o sia perchè la qualità dell' aria non renda gli uomini sì attivi, come quei che godono aria sottile e pura; o venga, perchè contenti della parzialità, che per loro ha mostrato l'Autore della Natura con fornirli di buone e fertili terre, tengono per superfluo lo studiarsi d' avere de i Beni di più. Ma perciocchè niuna Popolazione si dà, dove non sia una porzione d' ingegni svegliati, cioè di mente molto vigorosa, e capaci di muovere i pigri; purchè il Principe e i Magistrati dicano daddovero di voler migliorare il sistema del paese, tutto si otterrà. Dalla parte ancora de' Popoli suole intervenire, che chi è inclinato al Lusso, e massimamente il Sesso debole, nel cui cuore niuna Legge sta sì forte impressa, che quella della Moda e delle sue varietà, non sa compiacersi, se non delle Merci forestiere, nauseando tutto cio, che si fabbrica nel proprio paese. In alcune Città s' è provato, che Stoffe ingegnosamente ivi fabbricate, solamente han cessato d' essere dispregievoli cose, e sonosi riputate fatture degne d'abbigliar Nobili persone,

ſone, allorchè s'è fatto credere d'aver esse passati i monti, e d'essere uscite di Lione. Confessano anche i Franzesi d'aver provato il medesimo incantesimo per gli Orologi fabbricati in Inghilterra. Tuttochè si fossero tirati a Parigi alcuni valenti Orologieri Inglesi: pure il Popolo nulla stimava le lor fatture, perchè non profumate coll' odore del carbone di terra Inglese. Ma non manca a i saggi Principi maniera di guarir le fantasie guaste de' lor Popoli; e da che si sono introdotte belle Manifatture in casa propria, di fare in guisa che tutti s' accomodino all' uso d' esse. Quand' anche queste fossero men belle e fine; quand' anche costassero più delle straniere: tornando in bene dello Stato il consumo di queste e non dell' altre, a me non occorre d' insegnar loro, come s' abbia a sostenere il credito e smaltimento de' Beni domestici, perchè basta il volerlo. Ma il male, ed anche il maggiore, si è, che talvolta alcuni Principi niuna cura si vogliono prendere, per dare miglior sesto a i costumi de' suoi Popoli, per quel che riguarda la Mercatura; anzi si può dare, che sedotti da qualche cattivo

tivo Consigliere non gradiscano l' introduzione di alcune Arti, per altro utilissime ad uno Stato. Non suole nondimeno succedere questo nelle Repubbliche, perchè in esse l' Interesse del Pubblico va congiunto con quel de' Privati: laddove nello Stato Monarchico può accadere, che l'Interesse del Popolo non si accordi con quello del Sovrano. In fatti ove si tratti d'introdurre l'Arti, per le quali abbiam detto, che s' impedisce l'estrazion del Danaro di uno Stato: ecco subito uscire in campo il facile riflesso, che la Dogana del Principe ne ha da patire. Tutto quel, che si paga ora per le Merci forestiere, qualora queste sieno fabbricate nel paese, si verrà a perdere. Caleranno perciò i Dazj, e il Principe volendo far del Bene a i Sudditi proprj, farà del Male a se stesso. Volesse Dio, che talora non fosse questa cantilena quell' incanto, per cui anche i più saggi e buoni Principi sono distolti dal proccurare al loro paese que' vantaggi, che si osservano nelle ben regolate Repubbliche, ed anche in qualche Stato Monarchico, dove è più raffinato il giudizio di chi comanda e di chi consiglia.

Ma

Ma non avrà buona fortuna l' adulatore zelo de'Camerali presso quel Regnante, il quale terrà davanti a gli occhi l'Assioma fondamentale, proposto da Aristotele, e comandato da tutti i Saggi, cioè: *Quello essere il buon Principe, che al suo proprio antepone il Bene e vantaggio de' Sudditi*; del che s'è parlato di sopra. Una delle lodi, che per attestato di Lampridio fu data ad Alessandro Severo, fu ch'egli (*a*) *istituì moltissimi Mestieri Meccanici in Roma; e diede a i Negozianti delle grandissime esenzioni, affinchè eglino concorressero volentieri a Roma*. Quel che è più: Consiglieri sì fatti non sanno ben fare i conti, e mostrano di aver troppo corta vista, perchè non conoscono, quanto anche in profitto del Principe possa ridondare l' accrescimento dell' Arti. Mettiamo, che per un verso venga con ciò a sminuire la rendita del Sovrano; ma per molti altri essa crescerà con guadagno maggiore. Perciocchè ove si moltiplica il Popolo, trovante il sostentamento suo nell' esercizio di quell' Arti; ove

(*a*) Lampridius in Alexand. Sever. *Mechanica Opera plurima Romæ instituit; Negotiatoribusque, ut Romam volentes concurrerent, maximam immunitatem dedit.*

ove tanta Gente, la quale oggidì per la ſua povertà frutta poco al Principe, faticando nell' Arti abbia con che vivere meglio: indubitata coſa è, che le Gabelle e gli altri Dazj del Principe renderanno maggior provento. E tanto più ſe ſi giugnerà a far lavorieri, che ſi poſſano eſtraere dal paeſe. Una delle più rilevanti rendite della Repubblica Fiorentina ne' vecchi tempi erano l' Arti della Seta e della Lana, perchè vi s' impiegavano tante migliaja di Cittadini. Ed appunto ciò, che s' è detto della Seta, ſi dee dire dell' *Arte della Lana*. Gran vergogna è di que' paeſi, dove naſce Lana aſſai buona e ſottile, che ſi traſcuri da quel Popolo di fabbricar panni civili almeno per proprio uſo. Alquanti telai d' eſſo panno oh quanta gente impiegano e ſoſtentano! Quand' anche non s' abbia Lana a propoſito nel paeſe, o non ſe n' abbia abbaſtanza, s' ha da fare il poſſibile per trarne da' paeſi, che l' hanno d' ottima qualità e ne abbondano. Conviene incoraggire a tali importanti Manifatture i Mercatanti con Privilegi, con eſenzioni, con carattere d' onore. Non ſarà mai così ben' impiegato

il

il danaro, che in far venire Artefici periti di belle manifatture di Lana, che si stendono non solo a i Panni per vestirsi, ma anche a Fanelle, Stamine, Calze pannate, Guanti, Berrette, ed altre simili cose. Oltre a questa rilevantissima applicazione di parte del Popolo, bene sarebbe il pensare alla fabbrica di manifatture di *Bambagia*, essendo facile l' acquisto della medesima. Con filarla e farne varie fatture, si risparmia non poco danaro, che oggidì esce dallo Stato. Manca forse al Popolo talento e capacità per far somiglianti lavori? Della *Canape* e del *Lino* non occorre parlarne, perchè non v' ha Città, che non si prevalga in uso proprio di questi doni della Natura. Quelle, che anche impiegano il superfluo del loro bisogno, per far Tele bianche, o liscie, o Cordami da vendere fuori dello Stato, han certamente più giudizio, che l'altre Fuggifatica, le quali mandano fuori la lor Canape greggia, o sia non ridotta in manifatture. Non ci vuol già un' ingegno straordinario, per far tali lavorieri. In Francia fin col pelo delle Vacche e Capre si fanno coperte da letto per la povera gente. For-

man-

manſi ancora groſſe Tapezzerie di varj colori con orditura di Canape e teſſitura di materie filate di Lana, Cotone, Pelo di Bue, Vacca, Capra. Chiamaſi tal Tapezzeria *Bergame*, credendoſi portata colà da Bergamo queſta invenzione. Fra i Popoli induſtrioſi non ſolo le Donne, ma anche gli Uomini filano Bavella, Bambagia, Canape, e Lino; maſſimamente nel verno, tempo in cui ceſſano per lo più le faccende della campagna, e per le nevi e pioggie conviene ſtarſene riſtretto in caſa, e ſono sì lunghe le notti. Allorchè i Parrochi rurali inveiſcono contro gli abuſi delle Veglie contadineſche del verno, deplorando i mali effetti dell' ozio: non dovrebbono mai dimenticare di eſortar tutti a qualche oneſto lavoro, e di rappreſentarne l' utilità non meno per lo ſpirituale che pel temporale. L' inerzia del Popolo ha biſogno di chi l' eſorti, lo ſproni, e ſe conviene, ancora lo sforzi a far quello, che è utile ſuo e del Pubblico. Nelle Città, dove non mancano maniere di dar da lavorare a i Poveri ſani, ed atti a quegl' impieghi, la Provvidenza di chi comanda ha da obbligarli a guadagnarſi in quel-

quella guisa il pane. Può anche il Cieco e il Zoppo adoperarsi a varj lavori.

Quanto s'è detto finquì dell' Arti riguardanti il Vestito de gli uomini, l'attento e buon Principe l'ha da stendere a tutte l' altre Arti utili ed anche voluttuose per uno Stato, acciocchè il Danaro del paese il meno che si può faccia le ali e se ne voli altrove. Se mancano ivi Maestri, lo zelo del buon Principe dee chiamarli da altre ed anche lontane contrade. Ognun potrebbe fabbricare in casa propria Cappelli fini, Cuoi, Vacchette, ed altre Pelli, Carta di varie sorte, Pettini, Vasi di terra ordinaria, Vasi di Maiolica, e simili altre fatture. Nel che si dee osservare la diversità de' paesi, per distribuire gl'impieghi, perciocchè in uno si troverà maggiore abilità ed industria, in un' altro miglior terra, in un' altro più vivi e durevoli i colori a cagion dell' aria o dell' acqua, e così discorrendo. Scioperata si può ben chiamar quella Città, che chiama gente forestiera per selciare le Strade, per voltar Coppi su i tetti, per fare l' ufizio de' Muratori, per conciar Lino e Canape, e simili altri

P im-

impieghi, per portarne poi essi nel verno a casa il danaro raccolto. Mancano forse ad alcuni paesi mani e teste capaci d'apprendere e di esercitar que' mestieri? Quanto poscia è utile ogni ben regolata provvisione, acciocchè non si estragga il Danaro se non per cose, che non possono prodursi dal paese, e per manifatture, le quali è impossibile e troppo dispendioso il farle in que' paesi: altrettanto i Rettori del Popolo hanno da facilitar l'estrazione di que' naturali, e di quegli artifizj, che sovrabbondano al paese, e possono introdurre Danaro nello Stato. Col caricare indiscretamente di Dazj tali Merci ci vien troppo a difficultare, fors'anche ad annientare il Commerzio, che è dopo l'Agricoltura l'anima de' paesi. Noi veggiamo Popoli, che dall' estrazione de' Grani, del Riso, dell' Olio, del Vino dell' Acquevite, delle Sete, de' Bestiami, delle Manifatture, e d'altre cose, tirano assai Danaro nello Stato, e per questa via si conservano in forze, servendo spezialmente questo rinforzo per pagare i tributi. Allorchè si vuol di troppo aggravar l'uscita, o se ne vuol fare un Gius

Pri-

Privativo, si fa perdere il coraggio, e venir voglia di mutar Cielo alla gente, la quale giustamente si duole di vedere sì mal pagata l'industria e le fatiche sue; nè può rifarsi sopra i Compratori forestieri, perchè volendosi alterare i prezzi, sanno essi volgersi ad altri paesi, dove truovano miglior mercato. Ma se è male il difficultare l' introduzion del Danaro coll' esorbitanza delle Gabelle: peggio è ben poi il non concedere la Tratta, o sia l' estrazione de' Beni superflui. V' ha de' paesi, la ricchezza de' quali principalmente consiste nella sovrabbondante copia de' Grani. Fa pur brutto vedere, che i pubblici Ministri vogliano sopra questa derrata fare un' ingiusto guadagno, se non anche un monopolio, ovvero impedirne lo smaltimento fuori del paese, col nè pure talvolta permettere, che l' una Provincia ne soccorra un' altra, benchè sottoposta anch' essa al medesimo Sovrano. Miravasi questo disordine nello Stato Pontifizio: v' ha proveduto il regnante zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. Da che s' è assicurata la conveniente provvisione pel proprio paese, tan-

to la Giuſtizia che il Pubblico Bene ricercano la libertà del Commerzio e l'accreſcimento del peculio di quel Popolo, il quale, altrimenti facendoſi, reſterebbe povero nella ſua ſteſſa ricchezza.

Fecero i noſtri Vecchi una taſſa, che dura tuttavia in vari paeſi, cioè: che la Mercatura pregiudichi alla Nobiltà; di modo che per eſſere ricevuto in alcuni Ordini Cavallereſchi, oſta l'avere i Maggiori eſercitata quell' Arte, ancorchè per ſe ſteſſi foſſero di Nobile ſchiatta. E ſembra veramente poco compatibile il meſtier della Guerra, a cui ſon deſtinati i Cavalieri, coll' altro del Traffico; perchè il primo eſige il Valore, cioè un' animo grande, ſuperiore all' amor della Vita ſteſſa non che della Roba; laddove nel Mercatante pare che manchi queſto pregio, anzi prevalga il vile amor della Roba, e per conſeguente molto più della Vita. Ha buoni fondamenti queſta regola, e pure in lei concorrono troppe eccezioni. Non mancano, anzi ſon frequenti, le perſone Militari, che ſpiriti generoſi e guerrieri nudriſcono nel loro petto, e nello ſteſſo tempo attendono a fare

Ro-

Roba, essendo Mercatanti non di nome ma di fatti. Son tratti appunto all' Arte della Milizia anch' essi per segreta smania di profittare per quella via, e di accrescere i comodi della propria famiglia co i posti lucrosi, co i bottini e con altri giusti ed anche ingiusti proventi della Guerra; (può rendere buon conto di Mercatanti anche l' Italia) ma non per questo li vedete meno arditi ne' pericoli e men pronti, quando occorre a sacrificar la vita per la conservazion del proprio Onore. Secondariamente può ben correre qualche presunzione d'animo basso e non convenevole all' indole della Nobiltà in chi discende a vili ufizj, per guadagnare; ma non già in chi nelle vie del guadagno ritiene il decoro competente al suo grado. E ciò perchè regolarmente niuna viltà, niun disonore, niuna mancanza d' animo generoso cade nel Nobile, che si studia di accrescere le sue facoltà coll' industria e coll' ingegno, astenendosi solamente da ciò, che secondo la comune opinione mostra bassezza d' animo e rende un sordido e vile guadagno. Perciò saggiamente fu deciso, che nelle

 Città

Città Mercantili di Genova, Firenze, Pisa, Lucca ed altre, non si scemasse il pregio della Nobiltà per la Mercatura, nè ostasse questa al conseguimento della Croce di Malta. Con pari saviezza e vera attenzione al bene de' Sudditi suoi decretò con sua Bolla uno de gli ultimi Romani Pontefici, che corresse per tutti gli Stati della Chiesa Romana una buona amistà fra l'essere Nobile, e l' attendere al Traffico, purchè il Nobile si guardi dal vendere al minuto le robe. Non saranno per questo men' abili per la Milizia i lor Figli e Nipoti. E volesse Dio, che tanti della Nobiltà d' Italia, i quali oggidì fuggono i pericoli della Guerra, e quantunque potessero in qualche guisa coltivar le Scienze e le buone o belle Lettere, pure ne abborriscono la fatica; e però marciscono nell' ozio, o pure impiegano il tempo loro in idolatrare il debile Sesso: si applicassero più tosto a far fiorire l' Agricoltura e la Mercatura. Sarebbe questo anche un bel traffico del loro ingegno, e ne raccoglierebbe gran frutto il Pubblico stesso. Ma non poca parte del Mondo è condennata

nata a lasciarsi condurre dal Costume o dall' Opinione senza eleggere il Meglio, che pur non è difficile a vedersi.

Conchiudiamo. Più l' opulenza si truova in quel paese, che maggiormente attende all' Agricoltura, alla Mercatura, al Commerzio, e dove sono in credito l' Arti, e spezialmente quelle della Seta e della Lana. Gran dappocaggine all' incontro di un Popolo, gran disattenzione di Governo si dovrebbe dir quella d' un paese, dove tanto di più far si potrebbe, per migliorare i proprj interessi, e nulla si facesse; dove si vivesse alla giornata, e punto non si pensasse all' avvenire; dove regnassero i Vizj, che impoveriscono, e non già le Virtù e la saggia Economia, che arricchisce. Chi brama nel Popolo suo maggiore industria, certamente desidera il di lui maggior Bene temporale; e se il Popolo non sa divenire da se industrioso, dee chi il governa aiutarlo e muoverlo per quanto può. *La mano de i dappoco* (dicea il più saggio de i Re d'Israele) (a) *si tira dietro la*

(*a*) Proverb. Cap. 10. vers. 4. *Egestatem operata est manus remissa. Manus autem fortium Divitias parat.*

la Povertà. All' incontro la mano de i forti produce le Ricchezze. V' ha de' paesi, dove si dipingono vagamente le tele di Lino; dove si addamascano con forza artifiziosa quelle di Seta; dove con far venir di Levante il pelo di certe Capre, o quel de' Camelli, si fabbricano Saie forti, e Cammellotti suntuosi. Perchè mai non si studia di far sue le utili invenzioni altrui? Secondo il parere del Signor Melon (*a*) la più grande delle Massime e la più conosciuta è, *Che il Commerzio richiede Libertà e Protezione*. Se v' ha della restrizione per li Grani, non ve ne ha da essere per l' altre derrate e mercatanzie. I Principi, che ne' bisogni scannano il Mercatante; che introducono Gius Privativi; che impongono gravose Gabelle a gli Artisti; che eccedono ne i rigori de' Contrabandi: rovinano affatto il Commerzio. Però nelle Repubbliche, più che nella Monarchia, ordinariamente fiorisce la Mercatura.

(*a*) De Melon, *Essay Politique sur le Commerse.*

ra. Se ne dee nondimeno eccettuare la Francia. Degna ancora d'encomj si dee confessare la risoluzion presa dal suddetto regnante Pontefice BENEDETTO XIV. per consiglio dell' Eminentissimo *Valenti*, Segretario di Stato e Camerlengo della Santa Romana Chiesa: cioè di concedere esenzioni a chiunque fa manifatture di Seta, Lana, e Bambagia, con esentar anche da'Dazj e Gabelle l'estrazion d'esse. Questo è un' amare il suo Popolo, e un proccurar nello stesso tempo del vantaggio all' Erario Principesco; perchè (convien dirlo e ridirlo) quanto più cresce la Popolazione, la Mercatura, e la dovizia de' Privati, tanto più per altro verso viene a profittarne la Camera del Principe. E poi non è forse l'ufizio del buon Principe il proccurare quanto mai Bene si può a' Sudditi suoi? Un' anima eziandio del Commerzio sono le Fiere e i Mercati. S' introducono col concedere esenzioni e libertà. Niuno probabilmente ha bisogno, che gli si ricordi, che il conservar tali privilegi importa troppo al Bene del Principe, del Pubblico, e de' Privati.

CA-

CAPITOLO XVII.

Dell' attenzion particolare, che dovrebbe avere il Principe, per dar calore all' accrescimento dell' Arti e del Commerzio.

MA non basta il proporre solamente come un'Assioma di grande utilità ad un paese l' introduzione dell' Arti, l' accrescimento della Mercatura e del Commerzio. Il punto sta a cercare i mezzi più proprj, per effettuar questo disegno. V' ha delle contrade, dove, come si è poco fa detto, si fa tutto il contrario, cioè dove si tagliano le gambe al Commerzio, e si ricorre in ogni bisogno alle borse de'Mercatanti e Cambisti, che trovandosi poi smunti o fanno punto fermo, o si alienano da quel tanto importante mestiere. Ora i saggi Principi in primo luogo rimuovono gl'impedimenti del Traffico e della Civile Industria. Poscia attendono a farlo fiorire, il più che è possibile, attesa sempre la situazione e le forze del paese. Ordinariamente non potendo, o non sapendo essi questa

difficil

difficil dottrina, l' unico ſpediente ſi riduce a deputar perſone abili e intendenti, che propongano e con accurato eſame peſino le maniere di rendere più induſtrioſo, abbondante d' Arti e di Mercimonio il paeſe. Il coſtume è d'introdurre anche in sì fatte Deputazioni qualche Miniſtro di profeſſion Legale, il quale perſuaſo, che ne'ſuoi Codici e Digeſti ſi truovi tutto lo ſcibile, entri in Cattedra, e voglia anteporre il ſuo venerabil parere a quello de' Mercatanti, ſcelti per trattare di queſto argomento. E pure dipendendo ſomiglianti materie non da Maſſime ſpeculative, ma bensì dalla Sperienza, miglior maeſtra nelle coſe agibili: ſembra ben di dovere, che ſieno da preferire i ſentimenti di chi è meglio addottrinato nella pratica del Mondo; ſe pure ancor queſti ſi potran facilmente accordare inſieme, perchè talvolta il privato intereſſe ſi oppone al Pubblico. Convenevol coſa dunque ſarebbe, che il Miniſtro ſteſſo adoperaſſe in tali congreſſi le orecchie e non la voce, riſerbandoſi ſolamente di approvare quel ſentimento, che la maggior parte e i più ſaggi de i Deputati

putati avrân conchiuſo . Pare ben giuſto il credere, che chi è dell' Arte , più ne ſappia, che chi ſolamente può parlar de gli affari in aſtratto. Stabilito poi che ſia, quali Manifatture ſi poſſano accreſcere , quali migliorare, quali introdurre di nuovo, convenienti alla qualità del Paeſe e Popolo : ordinariamente l' eſecuzion di tutto dipende dal tirare colà foreſtieri abili, e più d'uno, che vi portino quello, che manca, e ſieno atti a perfezionar quello, che imperfettamente fin qui s' è fatto. Per ottener queſto, non riſparmiano diligenza alcuna ed anche ſpeſa i buoni Principi . Queſto è un' impiegare il danaro a groſſa uſura.

Ho detto di ſopra, che a chi introduce nuove utili Arti in uno Stato , s' hanno da concedere Privilegi , Eſenzioni , e il Gius Privativo per un determinato tempo. Ma debbo qui riferire quanto a me ſcriſſe il Signor Carl'Antonio Broggia, Mercatante e inſieme Letterato Napoletano , perſona intendentiſſima del gran Libro del Mondo. *Nell' introdurſi* (dice egli) *un Arte o Profeſſione ſi ſogliono concedere Privilegi d' Eſcluſione per certo tempo a que' Maeſtri ,*

Mer-

Mercatanti, ed Impreſarj, che introducono. Ma che ne viene ordinariamente da ciò? Finito il tempo che gli Artefici ſi ſono arricchiti, e l' Arte s' è tenuta come in ſegreto: i medeſimi ſe ne tornano alle Patrie loro; l' Arte non reſta nel tuo Stato; e ſe pure vi reſta, ciò ſegue con grandiſſimo difetto, e come ſe non vi foſse. Vorrei dunque che in vece di Privilegi foſsero gl' Impreſsarj ben pagati e premiati, per avere inſegnata a quei dello Stato l' Arte ſteſsa con ogni perfezione. Dopo di che vorrei, che loro ſi aſsegnaſsero buone Penſioni, le quali aveſsero a ceſsare, s' eſſi voleſsero andare altrove. Certamente a nulla ſervirebbe l' introduzione d' un' Arte, qualora non ſi comunicaſſe a quei del paeſe, e con farne Scuola non ſi formaſſero molti Allievi, a' quali nulla ſi aſcondeſſe per la perfezione d'eſſa. Anche ſenza parlare di foreſtieri, ſi pruova non di rado una geloſia di perſone ed Artefici, che poſſeggono Segreti in qualche Arte, e ſoli l' eſercitano, non volendo eſſi inſegnarla ad altri per timore, che ſi ſcemi o ceſſi affatto il loro guadagno. Ho fin veduto nel mio paeſe un fabbricatore di Raſoi di tempra sì fina, che erano ri-

richiesti anche da lontanissimi paesi, nè egli potea soddisfare al concorso di tanti. Aveva un figlio: nè pure a lui volle insegnare il Segreto, e se ne morì senza lasciarlo erede di questo, che sarebbe stato un buon patrimonio per lui. Se ci fosse un Magistrato, ma zelante, dell' Arti, non ne succederebbero di queste. Fra le glorie de' Principi e Re benefici si conta ancor quella d' aver comperato da i particolari qualche riguadevol Segreto, spettante alla Medicina, alla Meccanica, alla Marina &c. per divolgarlo in beneficio del Popolo.

Con tutta nondimeno la buona volontà e gli efficaci spedienti presi dal Principe. per rendere Mercantile e applicato al Commerzio lo Stato suo: s'incontra talvolta uno inaspettato intoppo, non facile a superarsi, cioè il Genio del Popolo stesso. Una gran pesante Macchina in alcuni paesi è il Popolo tanto de' Nobili che della Plebe, nè bastano argani per muoverlo. Vorrebbe il saggio Principe fargli del Bene, ed esso stoltamente talora lo ricusa. La Nobiltà maschile avvezza ad un vergognoso far nulla, o pur vaga

sola-

solamente di Divertimenti e di Conversazioni donnesche, per tutto l' oro del Mondo non lascerebbe sì comoda e beata vita. A che tanta pazienza, a che tanto logorarsi il capo de' Mercatanti, e questo per un vile guadagno? Dio abbastanza loro ha dato, per non cercarne di più. Però presso di loro poca fortuna incontreranno gli utilissimi progetti del Principe. Per conto poi della Plebe, allorchè essa vive in paesi, dove la Mercatura e la varietà dell'Arti, che alimentano il Commerzio, son poco introdotte, più amore dell' Ozio che della fatica facilmente si troverà in molti d'essi. Avvezzi costoro a guadagnar tanto, che vivono alla giornata, non saprebbero nè vogliono muovere un passo, per migliorar la loro fortuna. Sforzansi più tosto di sedurre e di tirar nel lor partito, chi con sì vili Massime non si regge, e van dicendo in lor cuore ciò, che dello Stolto ha detto l' Ecclesiaste (*a*): *Meglio è un pizzicotto con riposo, che l' aver piene ambe le mani con*

(*a*) Ecclesiast. Cap. IV. vers. 6. *Stultus dicit: Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore.*

con fatica. Non così avviene in altri Popoli, già da gran tempo allevati nelle fatiche, assuefatti al Traffico, dati all' industria, e massimamente se d' ingegno svegliato. L' esempio de i più, e della stessa Nobiltà, anima ed eccita i meno a gareggiare insieme, per vivere con più agio, per accrescere il capitale della Famiglia: il che torna in vantaggio anche della Repubblica stessa, Ora trattandosi di sì fatta gente, poca difficultà proverà il Principe ad introdurre nel paese nuove Arti e maniere di aumentare il Mercimonio e il Commerzio. Popolo assuefatto alla nemicizia con l' Ozio, tanto più si rallegrerà, tanto più volentieri abbraccierà i mezzi per far guadagni. Che non fanno gli Ebrei, dove sono? La necessità, l'esempio e costume de gli altri lor confratelli, arriva a rendere industriosi anche i più grossolani e vili fra essi. Scabroso impegno all'incontro sarà il promuovere belle imprese in un Popolo abituato nell' infingardaggine, dedito al Giuoco e alle Osterie, ancorchè non gli manchi l' ingegno. Si lamenterà forse e si adirerà un Principe ben inclinato al maggior vantaggio de'

Sud-

Sudditi suoi, per avere un terreno sì renitente alla buona coltura; ma s' ha più tosto da lagnare de gli Antecessori suoi, che niuna cura si presero di correggere e di meglio educare il Popolo, dalla Divina Provvidenza loro commesso; che niun pensiero vollero spendere, per sostenere ed aumentare la Mercatura e l'Arti; e voglia Dio, che non abbiano anche cooperato alla rovina d' esse con tanti Dazj, processi, e contrabandi esorbitanti.

In tale stato di cose adunque che dee fare un Principe saggio? Non s' ha da perdere d' animo. Dee tentar ciò, che si pratica dalle persone private, le quali trovando un lor podere trascurato di troppo, anzi smantellato da' Predecessori, si mettono al forte per ripiantarlo, capitalarlo, e ridurlo alla miglior possibile forma. Se non succederà di far mutare registro a chi ha formato l' abito alla pigrizia, si potrà sperar questo da i lor Figliuoli, che s'educheranno nell' Arti. E così avverà, allorchè si vorrà rimettere in un paese lo studio e il buon Gusto delle Lettere. Potevasi egli dare un Popolo più rozzo, più incolto, e mal'abituato di quello della

gran Russia? E pur venne *Pietro* il Grande, che niuna attenzione ommise, per fargli mutar faccia: e in buona parte vi riuscì. Niuna Città, niun paese ha l'Italia, dove occorra tanto sforzo, per mettere in buon sesto gli affari di un Popolo. Per disavventura nostra il gran Commerzio e l'Arti più lucrose son passate in Francia, in Inghilterra, ed Ollanda, con divenir' anche quelle Potenze padrone del Mare in grave nostro pregiudizio. Contuttociò diasi un' occhiata alla Germania. Ivi gran copia di lavori e di manifatture; ivi un' invidiabil Commerzio; Città ricchissime; non tollerati i poltroni; non permesso il mendicare, se non a chi è veramente inabile, e questi assai rari. Ho sentito Oltramontani stupirsi di trovar tanti Poveri in Italia, ed accorgersi d'essere arrivati nel nostro per altro sì bello e privilegiato paese, subito che scorgevano questa gran copia di Mendicanti. Troppo male è il lasciar' avvezzare il Popolo all' oziosità. Mentre poi parlo così, non intendo già di pregiudicare alla riputazione e gloria d'alcuni Popoli Italiani, che al pari de gli Oltramontani s'industriano colla

Mer-

Mercatura e colle Manifatture. Anche il Savary Franzese nel suo Dizionario fra le Città d'Italia, che fanno il maggior Commerzio, mette *Venezia*, *Genova*, e *Messina*, per essere Porti di Mare. Poscia scrive, che *Torino*, *Milano*, *Firenze*, *Bologna*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *e Lucca* fanno anch' esse buon Commerzio. Ma vi doveva anche aggiugnere Verona, Padova, Brescia, Roma, Napoli, Lodi, ed altre Città. Anchè in *Forlì* con lode del Conte Francesco Piazza si sono introdotte varie Manifatture, e si fan lavorare i Poveri. Ma spezialmente può gloriarsi oggidì Vicenza d' avere introdotto gran copia di lavori di Seta, de' quali fa commerzio colla Germania, e Venezia. Non era assai informato il Savary de' nostri affari. Contuttociò convien confessarla: mettendo in paragone l' Italia colla Francia, Inghilterra, Fiandra, Ollanda, e con qualche paese della Germania, buona parte dell' Italia resta inferiore nell' industria e Commerzio a i suddetti Oltramontani. Non v' ha Città in Francia, non v' ha quasi Terra alcuna, che non faccia qualche Manifattura e Traffico. Osservate all' incontro

tante Città e Terre Italiane; e mostratemi che lavorieri vi si facciano, capaci di tirar colà del danaro de gli Oltramontani, o almeno de' vicini. Tutto quel che vi si fa, serve pel servigio necessario di quella Popolazione. E volesse Dio, che anche vi si sapesse lavorare, onde uopo non fosse di pagar contribuzione a i più industriosi lontani: sarebbe da dire ricchissimo quel paese. A riserva d' alcune già additate molto saggie ed avvedute Città d'Italia, che fanno Manifatture ben ricevute da gli Oltramontani, l'altre quasi tutte ristringono il traffico loro alle sovrabbondanti produzioni delle lor campagne e bestiami, o pure alle Sete, all' Olio e Pesca, poco o nulla di lavorieri facendo da smaltire in altri paesi, costrette perciò a prendere a danaro contante quel, che loro manca, da i più industriosi Stranieri. Perchè mai non profittare dell' esempio di tant' altri paesi più ricchi di noi, perchè dati più di noi all' Arti lucrose e al Commerzio per mare e per terra? Certo non manca l'ingegno a gl'Italiani: manca chi introduca o accresca l' Arti, e dia stimolo all' industria e al Commer-

zio.

zio. E intanto gli Oltramontani se ne portano il nostro danaro; e per maggior nostra vergogna ci spogliano anche delle nostre Antichità, Statue, Pitture, Manuscritti &c.

Non basta poi, che il Principe, chiuso in un Gabinetto, dia ordine a i Ministri suoi per l'avvanzamento dell'Arti. Dovrebbe anche l'occhio suo intervenire all'esecuzione; osservare quel che si fa; incoraggire e lodare gli Artefici. Grande influsso che darebbe al ben fare la favorevol visita sua a i lavorieri, e tanto più se cadesse talvolta qualche rugiada dalla sua munificenza sopra i poveri Operai. Gran cosa è, che alcuni Principi Europei, a guisa de gli Orientali, facciano consistere la conservazione della lor Dignità nella ritiratezza, e si figurino di scemarla, se punto si familiarizzassero col basso Popolo. Non così faceano il suddetto *Imperator della Russia*; non così *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna, amendue gran teste. Non così i saggi *Veneti*, vedendosi ivi i principali Direttori del Governo familiarmente e cortesemente trattare co i Negozianti ed Artisti; visitare i lor Fondachi, Officine, e La-

Lavoratori, lodarli, quando lo meritano; animarli a perfezionar le Manifatture; ed aiutarli colla protezione. Quanto gioverebbe mai, che chi é incaricato di promuovere il Pubblico Bene, s'informasse pienamente de'Regolamenti e delle azioni tutte de' saggi Principi e Governi, per ottener questo glorioso fine! Scuola più efficace di questa io non saprei additargli. Tornando ora al proposito: Il Principe sempre è quello che è; nè perchè egli discenda dal Trono, giammai vien meno il rispetto della gente all' alto suo grado. Fa anzi un' insigne guadagno qualunque Principe, allorchè divien Popolare, trattando amorevolmente co'Sudditi anche dell' infima sfera, perchè se ne compera con poca fatica l'Amore. E qual più bel pregio d'un Regnante, che l'essere amato e benedetto dal Popolo suo. Il regnare e comandare è proprio di chiunque siede sul Trono; ma il regnare nel cuor de'Sudditi, solamente conviene all' Anime grandi e a gli Eroi. Oltre di che chi de' Principi sa ben praticare il lodevol mestiere di dimesticarsi co' Sudditi di qualsivoglia condizione, sia con dar loro facile udienza, sia

con

con trasferirsi a visitare gli esercizj de' Lavoratori di varie Arti può ricavarne molti lumi, per iscoprire i mangiamenti e le frodi, che possono occorrere; e quello che potrebbe conferire al miglioramento delle cose. Nella stessa guisa gli accorti Principi coll' esaminar nelle udienze le varie persone, che si presentano loro davanti per li proprj bisogni, possono venire in cognizione, se i pubblici Ministri, Giudici, ed Ufiziali manchino al loro dovere, facciano estorsioni, prepotenze, e guadagni illeciti, con altri abusi, a' quali il retto Governo esige che si apporti rimedio.

Similmente è da osservare, che volentieri s' ha da accogliere qualsivoglia Forestiere, che col suo venga a fare il Mercatante nel vostro paese, e quivi pianti casa. Ma somma circospezione si richiede in mettere nelle mani di gente tale il Danaro del Pubblico o del Principe stesso. Sogliono costoro presentarsi con vistosi aspetti d' ingordi guadagni, con magnifiche sparate di lucrose compagnie e corrispondenze estere. Rischio si corre di trovar' in fine ne i negozj e maneggi di costoro quel profitto, che si ricava da gli elo-

quenti promettitori del *Lapis Philoſophorum*. Più ſicuro partito adunque ſempre ſarà l'intereſſare, per quanto ſia poſſibile, i Mercatanti del paeſe, e i Nobili facoltoſi ne' progetti probabilmente utili allo Stato: ſcandagliato ben prima, ſe l'affare abbia ſodi fondamenti, o pure ſtia ſolamente appoggiato ſopra facili Deſiderj e vane Speranze. Chi vuol pentirſi d'aver troppo creduto, verrà ben ſervito da chi gli rappreſenta come indubitata la ſcoperta di una Miniera di qualche Metallo, o di un' aſcoſo Teſoro, o pure di un mirabil Traffico, o di un' indubitato groſſo Guadagno. Se ne ſon veduti eſempli, e queſti probabilmente non ſaranno gli ultimi. Finalmente preſe le buone riſoluzioni, ſtabiliti i ſaggi regolamenti, i quali tutti s'hanno da mettere in iſtampa, ſi eſige la piena eſecuzione ed oſſervanza d'eſſi. Non vi potrà accudire il Principe colla neceſſaria attenzione: dee almeno incaricarla con ordini preciſi a chi ne è Preſidente, e andarſi informando, ſe tanto egli, che altri ſubordinati ſoddisfacciano a dovere al loro ufizio: perſuaſiſſimo, che ogni più ſaggia ordinanza delle coſe pubbliche è

trop-

troppo esposta a gli abusi, e sempre tende al declive; e se non vi s' ha l'occhio sopra, va o per malizia o per dappocaggine de' mortali in disuso e rovina. Ci son poi altre Arti, che han bisogno di particolari Inspettori, scelti dal Corpo d' esse, o Deputati dal Principe; e spezialmente l' Arti della Seta e della Lana, siccome quella de gli Speziali, sottoposta all' esame de' Medici, e quelle de' Droghieri, Tintori &c. Ne' paesi, dove l' Arti sono in maggior credito, non mancano sì fatti Esaminatori e Giudici per vedere, se le Manifatture sieno fatte a dovere; se osservati i Capitoli dell' Arte, acciocchè i Guastamestieri non facciano da Maestri; se si vendono a convenevoli prezzi le robe o fatture; se v' intervengano frodi. Non tutti gli Speziali per esempio son gente d'onore, e si possono trovare Medicamenti falsi, Aromati e Droghe adulterate. Stabilito poi che sia un buon credito e spaccio di certe Manifatture co' forestieri, non s' ha da permettere, che se ne muti la qualità e forma, come sarebbe il farle più strette, con un filo di meno, o col mischiar

filo

filo di Lino, dove prima non entrava; l'adulterare i Vini &c. al che è portata l'ingordigia e avarizia d'alcuni Artisti e Mercatanti, senza badare che screditano le lor fatture, e a poco a poco ne perdono lo spaccio. Per li Garzoni dell' Arti v' ha ancora le proprie Leggi in Francia, ed altri paesi d'Italia.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Annona, o sia Grascia.

TEngo per fermo, che non v' abbia Città e paese, la quale non sia provveduta d'ottimi regolamenti, per avere la competente provvisione, e se si può, anche l' abbondanza del Grano, Farine, e Pane pel mantenimento del Popolo sì urbano che forense. Che una delle primarie applicazioni d' ogni saggio Governo abbia da essere questa, non c' è chi nol conosca e confessi; perchè la base principale della Pubblica temporale Felicità consiste nella vita de'Cittadini: vita che non può quasi sussistere senza Pane, di qualunque sorta che sia; nè c' è cosa, che più ralle-

rallegri e tenga quieto il baſſo Popolo, come l'abbondanza de' viveri, e ſe mai ſi può, il Pane a buon mercato. Ne' tempi di careſtia allora principalmente ha da farſi conoſcere il paterno zelo de' Principi, e l'attenzione de' Magiſtrati a fin di ſoccorrere al biſogno del Popolo. Occorre ſpogliar d'oro il paeſe? tutto ſarà bene ſpeſo allora, per ſalvar la vita del Popolo. Ora dansi Città, le quali non meno in tempi di penuria che d'abbondanza così ſaggiamente ſi governano, che nulla mai manca di Grano, Farina, e Pane; e queſti a prezzo giuſto, cioè proporzionato alla maggiore o minor felicità de' raccolti. Sono anche da lodare quelle Città, dove il Governo tiene in ſua balia tutto il diritto di ſpianare il Pane pubblico, mantenendolo ſempre al medeſimo prezzo, tanto nell' abbondanza che nella careſtia: dal che regolarmente riſulta poca perdita e molto guadagno al Governo. Ma in altri Luoghi ſi ſon veduti talvolta diſordini maſſicci in queſto genere. Cioè perſone deſtinate a regolar l'Annona, ma ſenza que' lumi di ſperienza e d'accortezza, che richiede il maneggio di queſto

affa-

affare, dove occorrono tante confiderazioni ed avvertenze. Altri Direttori dell' *Annona* fi fon trovati, che han fatto un ficuro traffico della loro autorità, per trar guadagno dalle difgrazie del Pubblico. Altri guidati da un' indifcreto zelo hanno sì fattamente anguftiati i Mercatanti di Grano col fine di prevenir le loro frodi, che non attentandofi più effi di fare quel mercimonio, nè effendovi chi deffe Grani a credenza, i poveri Contadini fi fon trovati in graviffimi ftenti, ed alcuni ancora han finito di mangiare. Altri in paefe fovrabbondante di Grano, col negare le Tratte, han faputo fare il proprio negozio, concedendole poi con vergognofo monopolio a foli alcuni pochi. Altri in fine colla fmoderata conceffion delle Tratte, fruttuofa alla loro borfa, talmente hanno eftenuato quel paefe, ricco di Grani, che n' è fucceduta la careftia nel Popolo, ed è convenuto comperar caro altrove ciò, che tanto meno coftava in cafa propria. Ed ecco quanti o per malizia o per ignoranza divengono perturbatori del Pubblico Bene.

Non è quefta per vero dire picciola

pro-

provincia. Giacchè d'ordinario non hanno i buoni Principi nè tempo nè bastante intelligenza, per poter' accudire a questo scabroso ufizio, saggiamente sogliono deputare una Congregazion di persone, nelle quali concorra la prudenza, la pratica del Mondo, e sopra tutto l'onoratezza. Ognun sa, che a i Ministri, e a chiunque dee regolar l'Annona, troppo è vietato l'avere una zampa nel traffico o smaltimento delle Biade, e ne'pubblici Forni. Guai se l'Interesse privato entra ne'Consigli, e massimamente se in questo. S'hanno a ricordare questi Deputati, che il principal loro guardo ha da essere in difesa del povero Popolo, perchè i benestanti per lo più non comperano Pane: lo comperano i Poveri. Ora qui è sempre gran battaglia. I Mercatanti di Grano, e i benestanti non pensano che a vendere il più caro, che possono, le loro derrate. I Fornai anch'essi nulla più cercano, che d'ingrassarsi nel loro mestiere. Chi proteggerà la povera gente, se non son coloro, che per ordine del Principe soprintendono all' Annona? Hanno perciò essi da star vigilanti; affinchè l' altrui ingordigia non ecceda ne'

gua-

guadagni addoſſo alla Plebe. Diſſi, non ecceda. Imperciocchè è di dovere, che tanto i Mercatanti che i Fornai facciano un'oneſto guadagno; nè s'hanno da ſtrangolare con indiſcreti Calmieri: altrimenti per voler curare un'ecceſſo, ſi cade in un' altro. Obbligo è de'Fornai, il dar Pane di buona qualità, ben cotto, e del peſo taſſato da pubblici Miniſtri. Fate, che non s'abbia alcun riguardo alle loro ſpeſe, fatiche, lucro ceſſante, e danno emergente, e che ſi trinci il competente loro profitto: ſi ſtudieran bene di vendicarſi e rifarſi. Naſcerà e creſcerà in eſſi la voglia di adoperar Grani immondi, di mal cuocere il Pane, ed anche, ſe dormiranno i Giudici, di minorarne il peſo. Così i Mercatanti trovandoſi tenagliati dal troppo zelo altrui, ceſſeranno di far venire Grani ſtranieri. E chi ne patirà? il povero Popolo. Talvolta ancora ſi falla nel voler tenere troppo baſſo il prezzo delle Biade, eſſendo queſto un chiudere la porta alle foreſtiere, ſenza le quali non potrà ſuſſiſtere la popolazion d'un paeſe. Creſce intanto il biſogno, e creſciuto il prezzo de' Grani, convien poſcia comperar caro dal di

fuo-

fuori ciò, che dianzi sarebbe costato tanto meno. Il Grano va da per se, ove il Venditore truova più vantaggioso il mercato. Hanno i savj di più e più Città e Terre pensato a premunirsi contra i gravissimi danni delle possibili e pur troppo facili Carestie, e con formar delle *Frumentarie*, cioè con tener sempre una massa tale di pubblico Frumento in riserva, che possa servire al bisogno d' uno o due altri anni, talmente che se falla il raccolto dell' uno, s' abbia con che mantenere il Popolo nell'altro, senza mendicare altronde con grosse spese il necessario alimento. Sommamente è lodevole questo ripiego, ed esso ancora si vede in qualche paese diligentemente osservato con evidente benefizio del Pubblico. Ma sì numerosi son gli esempli, che queste Frumentarie han corta vita, e si disperde in fine tutto il danaro impiegato in simili provvisioni sì facilmente, che non è da dare o da approvare il consiglio di tale istituto, se non dove si possono dar sicurezze di un legittimo e fedel vantaggio d'esso: il che è troppo difficile. Le sostanze di un Pubblico han sempre avuto ed avranno la disgra-

zia

zia di non essere governate con quell' attenzione, con cui ogni privato suol maneggiare le proprie. Cominciano bene: non va molto che si truovano all'agonia. C' e' di più. Gran copia d' Insetti fa guerra a i Frumenti raunati, e però calano. Spese occorrono per li Soprintendenti a i Grani e Forni pubblici; e in oltre questi tali ordinariamente non contenti de' loro assegni, vogliono e sanno profittare sulla roba altrui, (che le maniere non mancano mai) e tutto in danno del Pubblico, per nulla dire de' Ladri di professione, de' quali niun paese va senza. Il perchè non sempre i pochi esempli di tali istituzioni rettamente amministrate son da attendere, ma bensì i molti delle infedelmente maneggiate, con attenersi poscia al men male; o per bene studiare le Regole di chi felicemente continua quest' utile invenzione.

Per altro allorchè Dio manda qualche Anno d'abbondanza, e tale; che a vil prezzo si venga a vendere il Grano: in tempo sì propizio sarà prudente ed utile risoluzione, che un Pubblico, o pure lo stesso Principe, amatore de' suoi Sudditi, faccia grossissima provvisione ed incetta di

Gra-

Grani, da conservarsi per uno o due o tre anni avvenire. La sperienza ha fatto conoscere, che dopo un' anno di copioso raccolto, poco sta a succedere la Carestia; e chi ha preparato un così notabil rinforzo di Biade, può e dee allora sovvenire al bisogno del suo Popolo. Nè in casi tali il buon Principe o il Pubblico dee farla da Mercatante, cioè non dee pensare a farvi guadagno, dovendo bastare, che gli sieno bonificate tutte le spese, e che nulla vi perda la Cassa sua. Da quando in qua un Padre (tale è il Principe e il Governo del Pubblico rispetto al Popolo) dee pretendere di mercantare e guadagnare sopra i Figli suoi? Per questa ragione dovrebbe ogni ben regolata Città aver Pubblici Granai di grosse mura, ben difesi dall' umidità, da i venti pregiudiziali, e dal tropo caldo, con persone, che sappiano custodire da i sorci, uccelli, e perniciosi Insetti il Grano, spurgandolo in determinati tempi col vaglio, e adoperando erbe ed altri ingredienti contra di que' persecutori di quanto è destinato al vitto umano. Caso che nè il Principe nè il Pubblico vogliano o possano accudire a questo

R prov-

provvedimento, si dovrà permettere, anzi far' animo alle private persone, perchè facciano ammasso di Grani, con prestar' anche loro *gratis* i Pubblici Granai. A questi Incettatori regolarmente ha da essere permesso il fare tali Incette non già di Grano del paese, che ordinariamente ne scarseggia, ma bensì di sole Biade forestiere. Quando nondimeno il paese tale sia, che per lo più raccolga copia sì abbondante di Grano, che sovrabbondi moltissimo al proprio bisogno; o pure quand' anche sia di scarsa ordinaria rendita, se verrà un' Anno di dovizioso raccolto, non sarà proibito il fare qualche discretta incetta del Grano domestico; benchè meglio e più sicuro sempre sarà il farla col forestiere. Ora imprendendo tali incette le persone private, e massimamente se godessero il benefizio de' Pubblici Granai, sarebbe giusto, che sopravvenendo ne' due seguenti anni qualche miserabil raccolto e spezie di Carestia, non prendessero di vendere i lor Grani a rigore e con ingordo guadagno: ma che si contentassero di un' onesto profitto, senza volere svenare i lor Cittadini.

Questa

Queſta taſſa l'hanno da fare i ſaggi Magiſtrati, e più toſto con larga che ſcarſa mano in loro favore.

Sanno poi i prudenti Principi, che a chiunque introduce Grani in uno Stato: non ſolamente niun Dazio o gravezza ſi dee imporre, ma ſi ha da far godere ogni ſorta di carezze. I buoni antichi Romani Imperadori (ſiccome abbiam detto) a queſti tali accordavano anche varj Privilegi. Per l'eſtrazione sì convien procedere con qualche rigore, nè mai permetterla, ſe non dopo eſſerſi aſſicurato, che ſino al novello raccolto ſia ben provveduto della vettovaglia neceſſaria il proprio paeſe, con ricordarſi nondimeno ſempre di non tiranneggiar tanto i Mercanti, che deſiſtano dal negozio de' Grani. Obbligo poſcia (non ſi può ripetere abbaſtanza) e ſommo intereſſe del Principe ſi è, allorchè ſopraggiungono calamitoſi tempi di Careſtia, il non perdonare a ſpeſa e fatica alcuna, per far venir Grani anche, ſe occorre, da i più lontani paeſi. Altrimenti dee chi governa aſpettarſi, che o per le malattie ſuſſeguenti della Fame, e cagionate dalla poca quantità e della no-

tiva qualità de' cibi del basso Popolo, o per la fuga delle Famiglie disperate fuori del paese, venga a spopolarsi lo Stato. Nè solamente ha il Principe da provvedere alla Capitale, ma dee stendere la sua vigilanza e provvidenza sopra ogni altra parte anche remota del suo Dominio. Sappiamo di Perugia, Città benchè posta in vantaggiosa situazione, che alquanti anni sono non essendo sovvenuti i Villani del distretto in occasione di Carestia, ed avendo essi per gli stenti ed improprio alimento contratta una micidiale Epidemia, entrò questa anche nella Città stessa pel concorso de' miseri, che colà si rifugiavano per chiedere Pane. Cotanto fiero e contagioso si fe' sentire quel malore, che fu detto essere periti quattro o cinque mila di que' Cittadidi, e certamente si estinsero affatto non poche onorate Famiglie di quella nobil Città. A chi si attribuisce tanta disattenzione, lo sapran dire que' Signori. Possono anche altrove arrivar disordini sì lagrimevoli: e ne gli anni addietro non fece in Messina minore strage la Fame che la Peste. Ma facilmente non arriveranno già essi, dove il

il Principe molto ben' intenda il proprio interesse; e viè più, se riguarda tutti i Sudditi suoi con amore di Padre. *Salus Populi summa Lex esto*, saggiamente scrisse Cicerone (*a*). Troppo necessaria per questo è l' Annona, senza di cui non può sussistere la vita de gli Uomini; e mancando a questo dovere i Rettori del Popolo hanno da temer sedizioni; o almen contra di loro infinite mormorazioni e maledizioni non mancheranno. E que' Principi, che per far guerre non necessarie spogliono di Lavoratori la campagna, rovinano il proprio paese, ed anche preparano la Carestia a chi non fa nè sa fare l' ufizio di Agricoltore.

Non al solo Pane poi s' ha da stendere la vigilanza del buon Governo. Abbisogna il Popolo anche di Carni, Pesci, Legumi, Frutta, Ortaglia, Formaggio, Burro, Vino, Olio &c. Se tutto questo non nasce nel paese, convien proccurarne da gli altri la competente provvisione. E qui si ricercano onorati e intendenti Giudici e Ministri, cura de' quali sia di difendere

(a) Cicero. Lib. III. de Legibus, Cap. 3.

il Popolo da i Monopolj, e dalle Sopercherie, e da tante frodi, che possono intervenire in questa Mercatura, la quale è di grande estensione, per ben regolarne i prezzi, e considerarne la buona e rea qualità, acciocchè si osservi una giusta misura fra chi vende e compra. Un' onesto guadagno è dovuto a i Venditori; ma essendo troppo ordinaria l' ingordigia della gente, di alcuni principali capi si dee tassare il prezzo, mutandolo di tanto in tanto a proporzione dell' abbondanza e scarsezza de' medesimi. Convien tenere in freno i Rivenderuoli, visitare i Pesi e le Misure con altre attenzioni, che regolarmente in ogni Città e Terra son prescritte a chi è Deputato sopra la *Grascia*, ma per disgrazia non sempre ben' osservate. Però non basta aver questi Deputati, anche sopra de' medesimi s' ha da tener l' occhio, affinchè non usino parzialità, non facciano bottega del nobile loro Uffizio, o non rubino il salario del Pubblico senza voler faticare, e soddisfare alle leggi di questo necessario impiego. Conosco Città vicina al Mare, e mare abbondante di Pesce, così ben governata, che

che vi si scarseggia di Pesce più che nelle Città Mediterranee. V' ingannereste, se ne deste la colpa a i Pescatori. In Francia niuno o pochi aggravj sono sopra il Grano e la Carne: saggio consiglio da praticarsi in qualsivoglia altro paese; perchè al mantenimento del Popolo spezialmente si richiedono questi due naturali. Carissimo all' incontro v' è il Vino. E forse che non ne abbonda quel Regno? Tanta quantità in alcune Provincie se ne fa, che principalmente del Vino di Francia si provvede l' Inghilterra, l' Ollanda, e tanti paesi del Nort. Spaccio sì grande di quella derrata porta immenso tesoro in Francia. Poco quivi importa, se il basso Popolo non può sguazzare ed empiersi di Vino. Con tal ripiego si risparmiano gli ubbriaconi, e si gode più sanità. Certo è all' incontro, che in molte parti d' Italia non mancano Vini generosi, e tanta copia di questi ne abbonda, che si gitta per le Taverne, e l' ubbriachezza trionfa. In qualche paese pochissimo è lo spaccio, che del nostro Vino si fa di là dall' Alpi. Pure tanto più se ne potrebbe spacciare almeno in Germania, con ispedirlo per

Triefte colà. Ma noi neghittofi non fappiam cercare ed imparare le maniere tenute da gl'induftriofi Franzefi nel far varie condizioni di Vini; nè fappiam depurarli dalle feccie con la Colla di pefce Ruffiana; non profumar con Zolfo o Canfora le Botti prima di mettervi il Vino, onde poffa durare, e foftener le navigazioni. Come abbiam veduto fare a' noftri vecchi, facciamo ancor noi, nè fi vuole fpendere un penfiero di più per migliorare i noftri intereffi. Cento miglia lungi di qua v'ha perfona induftriofa, che fa Vini di Borgogna e fciampagna con Uve di Viti, fatte già venire di Francia. Anzi odo, che vi fia un Libretto ftampato, che infegna il modo di piantare e coltivar quelle Viti, e farne Vino a fuo tempo. Non bifognerebbe mai ftancarfi di prendere da ogni Paefe quel Bene o quel Meglio, di cui è capace anche il noftro. Mi vien detto, che l'accennata perfona fa anche Vini fomiglianti a quei delle Canarie: cofa ch'io non fo credere. Fatica a tutto fi ricerca: ma è ben pagata da chi mette la gloria delle Tavole ne' Vini sfoggiati e foreftieri.

CA-

CAPITOLO XIX.

Del Lusso.

TAnti e tanti Scrittori si sono sfiatati in dir male del *Lusso*, ma sonosi in fine accorti d' aver gittate quelle belle sentenze e parole al vento. Se ne parlerò anch'io; non mi aspetterò miglior ventura. Pure convien parlarne. Se ad altro non servisse, che a guarire da questo male qualche privata persona: sarebbe questo un Bene. Perciocchè non è si facilmente da sperare di mettere freno al Pubblico in questo particolare, da che il Lusso è una conseguenza quasi indispensabile di quelle più vigorose passioni, che nascono coll' Uomo. Noi abborriamo i Ladri: anche il Lusso è un Ladro, ma un Ladro favorito o almen tollerato. V' ha chi in sua casa il mira ridendo; e v' ha chi con isdegno lo soffre, nè sa o non osa cacciarlo. Nè questo è male de' soli nostri tempi. Se ne truova l' eccesso ne gli antichi Popoli Asiatici. Da loro colle ricchezze passò nella Grecia, e nella trionfante Roma, e quivi

di

di troppo allignata questa mala urtiga s' unì con altre cagioni a diroccare il già sì glorioso Romano Imperio. Occupato poi, che ebbero i Barbari il Regno Italico, per molti Secoli stette bandito dall' Italia il Lusso, finchè dopo la metà del Secolo Decimoterzo, venuti i Franzesi alla conquista del Regno di Napoli e Sicilia, siccome gente anche da' vecchi tempi dedita allo sfarzo, cominciarono ad introdurre fra gl' Italiani mutazion di costumi, e questa di mano in mano sempre andata crescendo nella pompa de gli abiti, ed addobbi, nella suntuosità delle tavole, delle Case, de' Giardini, nelle Carozze e Scuderie, ne' Giuochi e divertimenti, nelle Doti ed arredi donneschi, e in simili altre dispendiose usanze, è giunta al segno, che miriamo, e che probabilmente qui non si fermerà. All' udire i vecchi del nostro tempo, men fasto e scialacquamento di roba, e maggior moderazione si osservava nel Secolo precedente: altrettanto diceano di quell' altro, in cui nacquero i vecchi precedenti; talchè secondo loro sempre s'è andato di male in peggio. Il bello si è, che non mancano persone di

cre-

credito, che in Libri o in voce si fanno Avvocati del Lusso. Uno spezialmente di questi è il Signor di Melon, Autor Franzese nell' *Essai Politique sur le Commerce*. Il Lusso (dice egli) va ad accrescere la Civiltà e l'ornamento delle Città. Questo mantiene ed anima il Commerzio; nè nuoce al Pubblico, perchè se uno profonde il suo, lo raccoglie un' altro. Anzi il Lusso e la Moda son quelli, che mantengono ed animano tante Arti, circolando in questa maniera dal Ricco al Povero e dal Povero al Ricco il danaro. Altri senza comparazione più di numero, e maggiormente provveduti di senno, si scaldano forte contra del Lusso, come divoratore delle sostanze de' Cittadini, molti de' quali riduce alla povertà; che impedisce tanti dal prender Moglie, per non soccombere alle eccessive spese delle mal' introdotte usanze; che torna in grave pregiudizio del Pubblico pel troppo Oro ed Argento, ch' esce dallo Stato; e per altre ragioni, che ora tralascio. E che questa sia un' indomabil bestia, la sperienza lo pruova. Paese non troverete, in cui varie Prammatiche non sieno state fatte ora in

uno

uno ed ora in altro tempo; per frenare gli eccessi e le pessime conseguenze del Lusso. Ma queste Leggi suntuarie, che si truovano anche fra gli antichi Romani, e così lodevoli ripieghi non hanno avuto nè hanno per lor disgrazia altra vita, che quella de' funghi. Se si eccettua l'inclita Repubblica di Venezia, la quale pesatamente fa le sue Leggi, e rigorosamente le vuol rispettate e mantenute: ne gli altri paesi l' orgogliosa Consuetudine da lì a non molto si mette sotto i piedi la Legge, come i Fiumi ritenuti da qualche rosta, che per poco si fermano, e vincendo gli opposti ritegni, ripigliano l' inveterato lor corso. Così è avvenuto anche al mio paese, dove nell' Anno 1672. fu pubblicata un' utile e ben pesata Riforma, che poco durò. Un' altra ne fu fatta a i miei dì, e non ebbe miglior fortuna.

Di questo inconveniente senza fatica si scorge la ragione. La Vanità, che introduce il Lusso, quella è ancora, che fa di mani e di piedi per sostenerlo, e rompe ogni misura al dispetto de' saggi Legislatori. Il Nobile facoltoso mira ad alzare il capo sopra gli altri Nobili, non così

ben

ben veduti dalla Fortuna; e però sfoggia nel suo trattamento. Rincrescendo ciò a gli altri Nobili, si mettono a gareggiare co i primi, per non comparire da meno. E il Cittadino, ansando sempre anch'egli ad un grado superiore al suo stato, si paoneggia, se può, nelle comparse uguagliarsi a chi è nato Nobile. Maggior forza ha poi questa Vanità nel *Sesso* Donnesco, il quale mai non rifina di cercare arredi ed abbigliamenti ricchi e Mode nuove, sì per cattivarsi la stima de gli Uomini, come per non restare indietro, anzi, se può, per andare innanzi all'altre sue pari. Quanto più nuovi, magnifici, e di maggior prezzo sono i loro ornamenti, tanto più in lor cuore esultano, figurandosi cresciuta la Beltà ed esaltata la Condizione. Per ottenere questo gran punto, bene speso è ogni danaro, e giustamente si fanno grossi debiti. Fate ora una Prammatica colla proibizion di certe dispendiose Mode: tosto vedrete la Vanità traboccare per altre vie in altri eccessi. Bisognerebbe poter guarire questo Vizio e Passione, ed uopo allora non vi sarebbe di Prammatiche: ma questa febbre troppo

po è difficile il curarla, e molto più lo schiantarla. Zeleuco Legislator de'Locresi, per togliere il Lusso, proibì alle Donne ogni abito ricco, Gemme, Braccialetti &c. esentando solamente da questa Legge le Femmine da partito. Altrettanto fece per gli Uomini, concedendo solamente la briglia a chi volesse comparir dissoluto ed infame. Che ripiego prendesse il debil Sesso, per deludere l' accortezza di questa risoluzione, non so dire. Per altro non si dee così in un fascio condennare o riprovare con general sentenza tutte le invenzioni del Lusso, e il Lusso medesimo. Al pari di tante altre cose del Mondo, che han due faccie diverse, perchè composte di Bene e di Male, anche il Lusso ha il suo diritto e il suo rovescio, sì in riguardo del Pubblico, che in riguardo alle persone private; il che si dee ben distinguere. Quanto al Pubblico, evidentemente torna in suo prò, che le Arti, onde si mantiene il Popolo, fioriscano; che i Ricchi non incassino. ma spendano, sicchè per tutto il corpo politico circoli il sangue della Pecunia. La copiosa famiglia di Servi mantenuta

da i

da i benestanti; i superbi loro arredi e addobbi; le lor feste e conviti; che altro sono se non un far parte a tanta povera gente del dovizioso lor patrimonio? All' incontro se le facoltose persone si procacciano varie comodità della vita; se abborrendo il vizio dell' Avarizia, abbracciano la Magnificenza, che entra nel numero delle Virtù civili, chi con ragione potrà mai biasimarli? Quand' anche taluno nello sfoggio sconcerti le misure della propria economia, andrà l' eccesso suo a supplire ciò, che manca a tanti altri, nè tornerà in danno della Repubblica, che i Beni da una mano passino in altra, purchè ne' Sudditi suoi. Questo è quello, che in favore del Lusso in poche parole si può allegare; ma che non abbatte già le ragioni addotte da altri, e toccate di sopra, per querelarsi del medesimo, e per desiderarne la Riforma. Che è dunque da dire? Convien qui discendere dalla generalità a i particolari, e allora si formerà un più accurato giudizio.

Primieramente alla partita de i danni del Lusso non s' hanno da mettere le Case, Palagi, ed altre fabbriche di Città o di

di Villa, per ſuntuoſe che ſieno; perchè quand' anche ſi trovaſſe alcun preſo da tanta Vanità, che per fare una grandioſa e delizioſa abitazione, ſi fabbricaſſe la propria rovina coll' impoverirſi: queſto caſo è aſſai raro; laddove d'ordinario non fabbrica, ſe non chi ha buon polſo, e può aggiungere al ſuo capitale quello di una Caſa agiata per ſe e per gli eredi ſuoi. Fra i Beni del Mondo ſenza fallo è da annoverarſi il poſſeſſo ed uſo di un buon' alloggio, e ſpezialmente perchè ne può durare il godimento, finchè dura la vita. Per conto poi del Pubblico, ogni ben regolata Città ha da eſſere tenuta a chi colla bellezza e magnificenza delle fabbriche cerca il comodo proprio, e inſieme proccura la di lei maggiore vaghezza. Saggiamente in alcuni paeſi ſi veggono accordati varj privilegi a chi con nuovi e ben' inteſi edifizj coopera all' abbellimento della Città: ed uno ve n' ha, che applica una rendita pubblica a chi intende di fabbricare, con modello nondimèno approvato da i pubblici Deputati. Sarebbe perciò da deſiderare, che chi non ſa guardar miſure nello ſpendere il ſuo per farſi ſtima-

re

re, sfogasse questo suo ambizioso capriccio in belle Fabbriche, perchè la sconsigliata sua passione tornerebbe almeno in pubblico benefizio. Secondariamente nè pure fra i disordini del Lusso s' ha da registrare lo sfoggio in vasellamenti ed altri lavori d' Oro e d' Argento; perchè questo non è gittare il danaro, ma solamente mutargli faccia. Se non ne viene guadagno, ne risulta almeno diletto, e credito anche di persona benestante. Oltre a ciò entra qui l'interesse e Bene del Pubblico, perchè venendo estremi bisogni, possono i particolari soccorrere la Repubblica con questo valsente, non già per perderne il capitale o prezzo, ma per formarne Censi, come s' è veduto in qualche Governo. Parrebbe, che s' avesse a dire lo stesso anche delle Gioie, perchè cose di prezzo, che non si consumano, e che possono nelle occorrenze servire al sollievo di chi le possiede. Ma non è la partita uguale. Il pregio delle Perle e Pietre preziose è fondato non già nella sostanza e nel merito intrinseco di quelle luminose produzioni della Natura, ma nell'Opinione sola de gli Uomini; e questa anche

varia e tuttodì ſuggetta a mutazioni. Il valore dell' Oro e dell' Argento ſi può dire anch' eſſo figlio dell' Opinione: ma perciocchè di queſti Metalli ſi forma o ſi può formar la Pecunia o ſia il Danaro, cioè un veicolo e mezzo troppo utile e neceſſario all' umano Commerzio, ſi ſon perciò accordate quaſi tutte le Nazioni della Terra a dare un sì ſtabilito credito ad eſſi due Metalli, che non ſi muterà mai, nè verrà mai meno, ſe non vien meno il mondo. Non poſſiam dire altrettanto delle Perle e Gemme. D' eſſe è ſempre, e ſempre ſarà incerto ed iſtabile il valore. L'induſtria poſcia de gli Uomini è giunta a' tempi noſtri a contrafare sì ingegnoſamente la forma delle Perle, che le finte gareggiano colle vere; e ad imitar così artifiziosamente con Brilli e Paſte i Diamanti, i Rubini, gli Smeraldi, ed altre Gioie, che ſtentano talvolta gli ſteſſi Gioiellieri a diſtinguere le vere dalle falſe. E perciocchè nell' apparenza principalmente conſiſte il pregio delle Pietre chiamate prezioſe, e il Pubblico in mirarle indoſſo ad altrui, altra regola non ha per giudicare della lor verità o falſità

ſe

se non la qualità delle persone, presumendosi vere le usate da i Ricchi, false le usate da i Poveri, benchè possano anche i Ricchi far pompa con delle false mischiate colle vere (il che talvolta avviene) e chi non vede, quanta gran parte abbia l'Opinione in sì fatte merci? Contuttociò finchè durerà questa sì antica Opinione, se consisterà il Lusso nelle Gemme sarà esso tollerabile, perchè in fine questo è un valsente, il quale può produrre Oro ed Argento nelle necessità, benchè sovente con discapito de' possessori. Di molto inferior condizione è, anzi nè pure si può chiamar Lusso, quello delle Pitture, e de Gabinetti di Medaglie e d'altre Antichità. Solamente si può osservare, che un bell' ornamento delle Case signorili son queste Raccolte. Ma essendo la stima tanto d'esse, come pure delle Anticaglie, ristretta a pochi Dilettanti, s'accorgerà ne' bisogni chi le possiede, quanto sia difficile lo smaltir tali merci, e come vile sembri ad altri ciò, ch' egli stima cotanto. Finalmente considerato in se stesso, e politicamente parlando, il Lusso de i Ricchi, si truova in

fatti non nocivo ad essi, qualora v' impieghino il loro superfluo; anzi riesce di sommo utile alla Repubblica per le ragioni allegate. Finquì il Lusso è in salvo

Passiamo ora ad un' altra veduta, per cui troveremo, ch' esso giustamente vien processato da i Saggi. Il suo principal reato consiste nell' uso di cose preziose, che si consumano, nè nascono; nè si fabbricano nel proprio paese. Tali sono panni e tele fine, drappi, stoffe, merletti, galloni, e molt' altre invenzioni, destinate per la maggior parte a nutrire la Vanità Donnesca. Ove queste si fabbricassero nel paese, lasciamo pure tutta la briglia allo sfoggio, perchè in fine passando il danaro dalla borsa de' Benestanti a quella de gli Artisti, il Pubblico nulla vi perde, e le Arti intanto si alimentano, e in questa guisa tanto i poveri Operai che i Ricchi si danno l' uno all' altro mano: questi per far bella comparsa, e gli altri per onoratamente mantener le loro famiglie. Ma fate, che queste voluttuose e preziose robe ed abbigliamenti di tanto costo, queste tele di ragno pagate sì caro, s' abbiano a prendere dal di fuori: ecco aperta

una

una porta, per cui continuamente uscirà dello Stato Oro ed Argento con segreto sì e non avvertito, ma pur grave discapito della Repubblica, la quale per vanità impoverendosi va a rendere ricchi gli Stranieri. Che divien fra qualche tempo d'una Cuffia, che tante doble costò? Dove va a finire quel sì superbo Abito, in cui tanta moneta s'impiegò? O si logora col tempo, o la Moda prima del tempo lo condanna all'esilio. Curioso spettacolo è la Fiera di una grande Città, dove i Rigattieri, o vogliam dire Rivenderuoli di masserizie, fanno pompa in più botteghe del loro valsente in tante Andrienne, Cottini, Zimarre, Abiti ricamati, con punti di Spagna, ed altri suntuosi merletti &c. Vi si veggono anche Vesti ed abiti, che sembrano allora usciti dalle mani del Sartore. Ecco dove vanno a finire le pazzie del Lusso con tanto scapito di chi cangia sì presto appetiti e vestiti. Dovrebbe pur ridere della sciocchezza nostra, chi ci vende sì caro le sue manifatture, e manifatture bene spesso fabbricate colla Seta, che noi stessi loro abbiamo venduto, e fa che diventi suo tributario, chi non è Suddito

 suo.

ſuo. Dico ſciocchezza, perchè ſi potrebbe anche nobilmente vivere e comparire con più moderati ornamenti, e ſenza cotanto intaccare il privato e il pubblico erario. S' è detto poco fa, non eſſere politicamente per una ragione da condennare il luſſo de' Ricchi; ma un' altra ne ſuccede più forte, per cui politicamente non s' avrebbe eſſo da permettere. Molti non ſon già d' ordinario coloro, che in un Popolo ſoprabbondino di Richezze in paragon di tant' altri, che godono una mediocre fortuna. Poſſono i primi largamente ſpendere ſenza incomodarſi? altrettanto non poſſono gli altri, che han più corte le miſure. E pure ancor queſti ſi mirano voler gareggiare in pompa e Luſſo co i più facoltoſi. Se non ſi può nella ſoſtanza, ſi ſtudia almeno nelle apparenze di andare del pari con chi più grandeggia. Nè vi metteſte a parlare in contrario, perchè vi ſi riſponderà: che così porta l' Onore. S' avrebbe a dire: così conſiglia l'innata noſtra Superbia. Si paga pur caro queſto piacere, perchè talvolta non baſtando le entrate convien' intaccare nel capitale. Altre non men triſte conſe-

guenze

guenze di queste credute indispensabili usanze, eccole in poche parole.

Son cresciute a poco a poco a dismisura le *Doti*. Nelle *Antichità Italiche* ho io mostrato, come con poco si maritassero ne' Secoli addietro le nobili Fanciulle, e così l'altre a proporzione: costume tuttavia vigoroso in qualche parte dell'Europa. E si può egli far di meno, da che ad addobbare una Sposa e a celebrar le Nozze, talora non basta la Dote stessa? Grave incomodo che è questo per le Case, e dove son più Figlie: e intanto chi riceve quella Dote, poco ne profitta, avendone assorbita tanta parte il Lusso; e peggio poi ne avviene, occorrendo il caso di restituirla. Aggiugnete il danno di molte Nobili ma povere Zittelle, le quali o non v'è maniera di maritarle, o altro ripiego non v'ha per isgravarne la Casa, che di confinarle in un Monistero, dove son fortunate, se con vera vocazione rinunziano al Mondo: infelici, se il contrario. Ora i Saggi riflettendo a i disordini cagionati dal Lusso, sonosi non rade volte invogliati di rimediarvi, costrignendo colla forza alla moderazione delle spese voluttuose

nella pompa de gli Abiti, de' Conviti, delle Nozze, e de' Funerali, chi da se stesso non sa farlo, strascinato dall'esempio della corrente di tant' altri pari suoi o superiori. Con qual frutto, s'è accennato di sopra. Le Prammatiche chiamatele per l'ordinario Leggi di quattro giorni. Molti poi sono i Principi, che abboriscono di farle; quegli ancora, che giungono a farle, se ne pentono in breve, e ne gradiscono l'inosservanza. A gli occhi loro fa troppo bel vedere anche ne' Sudditi la pompa delle Vesti, delle Carozze, delle Livree, e di tant' altri ornamenti, che sa ben'inventare lo sfoggio. In oltre a quella vista hanno i forestieri, che capitano di passaggio, da persuadersi, quello essere un' assai florido e dovizioso paese. V'è di più. Consistendo, come dicemmo, il Lusso più pernicioso nell' introduzion di Manifatture preziose, vegnenti da altri Stati, non sa il Principe indursi a vietarla, perchè ne risentirebbero danno le sue Dogane; e quando pur condiscenda a bandirle, quelle stesse Dogane van perorando in suo cuore, affinchè si ricuperi il perduto guadagno. Ma i Regnan-

gnanti, che meglio intendono la carta del navigare, volentieri antepogono al proprio il Pubblico vantaggio, ed animosamente al Lusso divoratore provveggono. Torna ben più il conto al Principe d'avere Sudditi ricchi nella sostanza, che di vederli ricchi solamente nell' apparenza.

Non c'è, chi non lodi la Legge, degna della Savviezza Veneta, che vieta l'introduzion di molte robe forestiere, come Panni d'oltramonte, Stoffe con oro ed argento, Manifatture straniere di Seta, Lustrini, Cendadi &c. e il rigore, che si adopera, perchè sia osservato questo divieto. Nè occorre dire, che il Popolo dee godere la libertà di appagare la sua Vanità; e vi pensi, chi vuole spiantarsi; nè essendo veruno astretto allo sfarzo, può lecitamente profittar la Dogana del Principe del volontario altrui pagamento. Imperocchè se il Popolo fa de i pazzi contratti, nè sa emendarsi da se stesso: il Principe dee farla da buon Padre, impedendo e correggendo coll'autorità i pubblici spropositi de'suoi Figli. E tanto più perchè, siccome dicemmo, la primaria cura del Governo Economico d'uno Stato ha

da

da essere quella di lasciar uscire il men
che si può di Danaro fuori del paese; e
potendo ogni Popolo far buona figura coll'
uso di più modesti e men dispendiosi or-
namenti: non si addurrà mai alcuna buo-
na ragione, perchè s' abbia da tollerare,
non che da lodare, lo scialaquamento,
che si fa della Pecunia, per tirare dal di
fuori robe preziose, non necessarie, che
o si consumano presto, o si rendono inu-
tili per la tirannia della sempre istabile
Moda. Nè una Prammatica ben pensata
impedisce al Nobile facoltoso il distinguersi
da chi meno abbonda di roba. Non può
egli forse, se vuole, spiegare la magnifi-
cenza sua, siccome poco fa dissi, in fab-
briche grandiose, e delizie di Città o di
Villa? Chi gli vieta di far pompa della
sua opulenza ne proprj Palazzi coll' ab-
bondanza de' vasi e lavori d'Oro e d'Ar-
gento, di Gemme, Statue, Pitture? Che
se pure questi volesse rendere sopra gli
altri suoi pari glorioso il suo nome:
perchè non mettersi ad alzare Edifizj in
prò del Pubblico, come Ponti, Canali,
Monti della Carità, Accademie utili per
le scienze, Seminarj, Biblioteche, Ospi-
zj,

zj, per impiegare in lavori la Povera gente, Spedali per soccorso de gl' Infermi e de gl' Invalidi, ed altre simili Opere in benefizio della sua Città? Questo sì, e non già le vane transitorie comparse, formerebbero una soda distinzione fra lui e gli altri Cittadini e renderebbero anche immortale la di lui memoria. Ma disperdere in tante Vanità e Delizie tanto danaro, e sovente col far debiti, e con profondere il capitale, non sarà mai cosa da Saggio, anzi tutto al contrario. E se l' amorevol cura de' Principi e delle Leggi provvede a i Prodighi, con levar loro il maneggio de' beni: non sarà già se non lodevol' impresa il frenare con ben giudiciose Prammatiche tanta parte del Popolo, che vuol ridendo andarsene in malora.

Nè a i Principi sta bene il Lusso. Soddisfatto che abbiano al decoroso e convenevol mantenimento della lor Dignità, il di più è gittato. Vi saprei additar Principi pentiti col tempo d' aver profusa gran copia d' Oro in Vanità, e in transitorie comparse. Ne' bisogni, che anche ad ogni Monarca possono avveni-

re,

re, allora s'augura ciò, che con poca Prudenza e per sola Vanagloria s'è buttato via. Veggo i migliori Politici approvare, che il Principe vada facendo un discreto risparmio di Pecunia per le necessità, che possono accadere. Quell'Oro ben'adoperato nelle occasioni può difendere da molti pericoli; può servire ad accrescere i proprj Stati; può divenire un gran sussidio in tanti altri casi, senza dover correre tosto a succiar le borse de' poveri Sudditi. Pare, che l' Economia, lontana da ogni ombra d'Avarizia, sia Virtù de' Privati: ma poco senno mostrerebbe chi non la giudicasse Virtù anche de' Principi; e forse più loro utile e necessaria che a gli altri. Gran virtù ha anche l'esempio loro, per frenare e correggere gli abusi ed eccessi del Lusso, *Componitur Orbis Regis ad exemplum*. Non fu picciola novità la mutazion de'costumi in Roma, l'antica Roma, tutta immersa nel Lusso, al quale tante Leggi suntuarie non aveano potuto apprestare rimedio alcuno se non di pochi giorni. Venne Vespasiano Augusto. L'esempio della sua Moderazione e Parsimonia, bastante fu a

guarir

guarir la sfrenatezza delle Pompe, e la pazzia de i più de gli scialacquatori, prodighi del proprio ed avidi dell'altrui. Anche fra le giuste lodi di Teodosio il Grande annoverò Latino Pacato nel di lui Panegirico questa, scrivendo: (a) *E giacchè o per la lunga pratica coll'Oriente, o per la connivenza di molti Principi passati, aveva il Lusso guasti cotanto alcuni, che, cresciuta l'usanza dello scialacquar le sostanze, sembrava che non fosse per ubbidire sì facilmente al rimedio: Tu volesti incominciarne da te stesso l'emenda; e con iscemare le Spese di Corte, e non solamente rigettar le Spese Superflue, ma nè meno usare la necessaria misura (cosa difficillissima per natura) hai introdotta la riforma in chiunque l'ha ricevuta*. Finalmente chi

(a) Latinus Pacatus, Panegyric. Theodosii Aug. Cap. XIII. *Et quia vel longo Orientis usu, vel multorum retro Principum remissione, tantus quosdam Luxus infecerat, ut adulta consuetudo lasciviæ haudquaquam facile videretur obtemperatura medicinæ; ne quis se pati injuriam putaret, a Te voluisti incipere Censuram; & impendia Palatina minuendo, nec solum abundantem rejiciendo Sumptum, sed vix necessarium usurpando dimensum, quod natura difficillimum est, emendasti volentes.*

chi abbonda di giudizio, non ha bisogno di Prammatica alcuna. Sa, che la proprietà del vestire conviene a tutti secondo il suo grado; lo sfarzo nè pure a i Grandi. Sa, che la parca Mensa è un potente requisito per mantenere la Sanità; Bene più prezzabile, che tutti i gusti della nostra Gola; e però si contiene nelle misure proporzionate al suo stato, e all' attività del suo stomaco, guardandosi da ogni eccesso. Può anche la Cucina fare sul fine dell' anno sbilanciare i conti: e noi camperemo più, con lasciare a i Golosi le lor salse, intingoli, manicaretti, e cibi composti, e men salubri. Che ne' paesi, dove non nasce Vino, sel procacci la gente da gli Stranieri, è da compatire. Ma in Italia mancano forse generosi Vini, onde s' abbia a contentare il nostro gusto? Potremmo anche risparmiar tante Specierie. Dio ci ha dato Erbe odorose e sane, Timo, Serpillo, Basilico &c. da condir le nostre vivande: e noi ricorriamo all'Indie per pagar caro ciò, che può ancora nuocere alla nostra Sanità. Lo stesso sia detto del *Thè*, che ci vien condotto fin dlla Cina; e forse non è che un' Opinione.

Ab-

Abbiamo ancor noi Erbe odorifere nelle montagne, abbiam della Salvia, che adoperata in vece di Thè, non la cede a quello in buon' odore, e probabilmente lo supera in virtù. Ma noi non sappiam guarire le nostre Opinioni. Se quest'Erbe venissero dall' Indie, se costassero molto danaro, allora sì che sarebbero onorate dalla nostra stima.

CAPITOLO XX.

D' altri disordini de gli Stati, ad impedire e levare i quali dee vegliare il buon Principe.

PEr quanto sia buona la volontà e continua l'applicazione de gli ottimi Principi, affinchè regni la buona armonia ne' suo Stati, e si pruovi da i Sudditi quella Felicità, benchè non mai perfetta, che si può sperare nel Mondo: pure non farà mai tanto, che non vadano spuntando disordini e slogature nel Corpo politico, di cui il Principe è Capo. Bandite, quanto volete, l'Ingiustizia: nome, che abbraccia tutti i mostri, da' quali è turbata l'umana

So-

Società: non si potrà essa per questo sbarbicare giammai affatto, perchè ha troppo alte radici, e durerà, finchè la Concupiscenza e la Malizia con tant' altre Passioni domineranno il cuor de' mortali: il che mai non cesserà. Ora che fa qui il buon Principe, tutto pieno di zelo pel Bene de' Sudditi suoi? Non gli basta d'avere Ministri e Giudici deputati ad amministrare retta giustizia sì nel civile che nel criminale: si studia anche di sapère, s' essa veramente sia amministrata a dovere, e d'intendere tanti altri disordini, che possono intervenire nel paese, senza che sieno dedotti a i Tribunali della Giustizia. Un Principe, che non dia udienza al suo Popolo, che non oda colle proprie orecchie i ricorsi de' Sudditi, assediato sempre da soli pochi Ministri, che s'intendono insieme, corre un' gran pericolo di non ascoltare la Verità di molte cose, e d'ignorare ciò, che abbisognerebbe di rimedio. Ma se ammetterà i privati alla sua udienza, e sarà in concetto d'ascoltar volentieri, chi domanda Giustizia, e di gradire, chi gli rivela le pubbliche magagne, con sapere poi occultare, chi l'illumina: egli ver-

verrà a tenere in freno i Ministri, e potrà provvedere al pubblico bisogno. Non già, ch' egli abbia da essere troppo facile a credere il Male; non già, che subito voglia condennare in suo cuore, senza serbare l' altro orecchio per le ragioni di chi è accusato; e molto meno ch' egli debba prestar fede a Lettere e Polizze orbe, nelle quali sempre convien sospettare malizia o falsità: ma sì bene per valersi poi di tali notizie ad esaminar meglio le persone e gli affari. Ora qui si ricerca gran discernimento e giudizio, per non essere ingannato, e non ingannarsi: disgrazia, a cui niuno è tanto sottoposto, come i Principi, perchè troppo è il numero di coloro, che sembrano congiurati o per tacere la verità, o per vendere la Bugia a chi li governa. Succede anche di peggio. V' ha de' Principi, che non amano le Verità disgustose, o contrarie al genio e desiderj loro: e pure tanto gioverebbe, che le sapessero. Vero è, che non faciam di meno noi altri privati, e però non ci abbiamo da maravigliare, se nelle Corti la Sincerità è mal veduta, gradita l'Adulazione. Beato all' incontro quel Principe, che

 gode

gode tanta ſuperiorità d' animo da bramar daddovero la Verità, e fa conoſcere, che di troppo abborriſce, chi non gli parla ſchietto, e tende coll' adulare a guadagnarſi la grazia di lui. Glorioſo parimente quel Principe, che non ſi ſtanca d' udire i ricorſi de' ſuoi Sudditi. Celebre è l' ardire di quella povera Donna, che, riſpondendo Filippo Re di Macedonia di non aver tempo da aſcoltarla, alteratamente gli diſſe: *Ma ſe non avete tempo per udirmi e ſarmi giuſtizia, laſciate dunque d'eſſere Re*. Profittò ben di queſta riſpoſta quell' accorto Monarca.

Ma perciocchè è impoſſibile, che il Principe venga in cognizione di tutti i diſordini pubblici e privati del ſuo dominio, e meno lo può, chi ha molta eſtenſione di Stati, gemendo molti lontani dal Trono ſotto l' oppreſſione ed ingiuſtizia ſenza rimedio: può egli ed anche dovrebbe in altra guiſa ſupplire al biſogno; cioè eleggendo perſone onorate e intendenti, che per lui veglino alla correzion de' Coſtumi ed abuſi. Ebbe in uſo per queſto la Romana Repubblica, e così altre della Grecia, di deputare il particolare Ufizio de'

Cen-

Censori, dando loro grande autorità, per emendar le cose mal fatte, per gastigare, per riformare. Gli stessi Secoli barbarici, che noi siam soliti a sprezzare, se non anche a deridere, non mancarono di buoni regolamenti per questo bisogno. Fu introdotto da Carlo Magno, Principe di gran mente, e più studiosamente ancora eseguito da gli Augusti suoi Successori, il costume d' inviare di tanto in tanto alla visita di tutti i loro Stati, chi si credeva più a proposito, per iscoprire e correggere le pubbliche magagne. Erano ornati questi tali col titolo di *Messi Regii*, e provveduti di autorità sopra tutti i Governatori ed Ufiziali delle Provincie e Città. Solevansi scegliere a questo impiego per lo più Nobili, ne' quali si accoppiasse il credito della Pietà, dell'Onoratezza, e dell' Intendimento. Si ricercava eziandio, che fossero persone facoltose, e di buon petto, acciocchè la povertà e la cupidigia non li facesse prevaricare, e per timidità ed umani riguardi non desistessero dal fare giustizia, dove più occorreva. In oltre perchè egual premura aveano que' Regnanti, che camminasse con buon' ordine non meno il

Secolaresco che l' Ecclesiastico Governo, ed allora si attribuivano più autorità di quel che oggidì loro compete: soleano associare col Messo Laico qualche Ecclesiastico di Dignità e Probità distinta; acciocchè unitamente osservassero tutto quanto abbisognasse di correzione. Nè solamente passavano essi alle Città, si stendevano anche alle Castella e Ville, prendendo da pertutto segrete informazioni delle maniere, che tenevano nel loro reggimento i Vescovi e i Conti, cioè i Governatori d' esse Città, e i loro Ufiziali subalterni; e come erano regolati i Monisteri tanto de' Monaci che delle Monache; e governate le Chiese da i Parrochi, e se era morigerato il Clero; se ben tenuti gli Spedali; se introdotte angherie addosso al povero Popolo. Sopra tutto ascoltavano chiunque si pretendeva gravato nell' uso della Giustizia, e sommariamente decidevano le liti, abbattendo i Prepotenti, gli Omicidi, i Ladri, i Falsarj &c. proteggendo con particolar cura i Poveri, le Vedove, e gli Orfani; ordinando i rifacimenti delle Chiese, de' Ponti, delle Strade; e cassando gli Scabini ed altri Giudi-

ci,

ci, che si abusavano del loro ministero.
Queste ed altre simili erano le incumbenze de'Messi Regii, l'ufizio de'quali se era fedelmente esercitato a norma della pia intenzione d'essi Augusti: ognun vede, quanto potesse contribuire al Pubblico Bene. Operavano essi in fatti con mano forte e speditiva Giustizia; e là dove trovavano del duro, e possenti protezioni ed altri scogli: erano tenuti a ragguagliarne l' Imperadore, acciocchè egli provvedesse a quelle scabrose infermità, ch' essi non aveano potuto curare. Tale era il sistema di que' tempi; nè si potea se non lodare una tal teoria.

Sempre ha meritato e merita la Serenissima *Repubblica di Venezia* d' essere riguardata quale specchio di buon Governo. Ora egli è notissimo, costumare anch' essa di deputare Inquisitori, cioè i più Savj ed Incorrotti fra l'inclita sua Nobiltà; i quali con piena autorità passano in certi tempi alla visita delle Città e Provincie, per indagare, se vi sia ben'amministrata la Giustizia tanto ne gli alti, che ne i bassi Tribunali; se v'abbia prepotenze, mangerie del Pubblico, micidiarj o turbatori della Pubblica Tranquilità &c.

La ſola apprenſione di Miniſtri di tanto polſo ſuol tenere in freno del pari chi governa e chi è governato, e maggiormente poi al vedere, che Chirurghi tali ſanno adoperar ferro e fuoco ſecondo il biſogno delle piaghe. Un' altra lodevole maniera d'impedire o di rimuovere i diſordini, ſi oſſerva dalla Real *Caſa di Savoia*, che nel buon governo de' ſuoi Popoli moltiſſimo ſi diſtingue in Italia. Cioè deputa un'Intendente per ogni Provincia, o ſia un'Iſpettore fornito di molta autorità, il cui ufizio conſiſte non ſolamente in accudire a tutti gl' intereſſi della Regia Camera, e in proccurare la giuſta diſtribuzion de gli aggravj, e di difendere il Popolo da certe avanie de' Pubblicani ed Eſattori, ma eziandio in vegliare a gl' intereſſi delle Comunità, e all'elezione di Miniſtri buoni, all' eſcluſion de' cattivi, e ſimili altre incumbenze. Anche in Iſpagna mi vien detto, che ſieno in uſo Viſitatori incaricati del medeſimo Ufizio. Ora in quegli Stati, dove non ſono introdotti così ſalutevoli regolamenti, ſarebbe almen da deſiderare, che il Principe ad ogni tre o quattro Anni eleggeſſe un Viſitatore di nota integri-

tà

tà ed abilità, a cui tanto nelle Città quanto nelle Castella e Ville del territorio appartenesse di cercare, se v' ha disordini, per provvedervi egli, se può coll'autorità a lui conferita dal Principe; o se non può, per riferirlo al Principe stesso. Lascerò esaminare ad altri, se fosse anche bene, che i Principi passando di concerto co' Vescovi, a questo Visitatore Secolare, ne aggiugnessero uno Ecclesiastico, il quale potrebbe poi riferire a' suoi Superiori ciò, che merita correzione. Vero è, che facendo i Vescovi le Visite delle lor Diocesi, potrà parere superflua una tal proposizione. Ma non sempre si fanno queste Visite, ed anche facendole, non si vede tutto quel che vedrà l' occhio d'un Secolare, unito con quello d' un Ecclesiastico.

E che di tali Visite di pubblici Esaminatori ogni paese abbisogni, la sperienza pur troppo l' insegna. Non v'ha ordinariamente Comunità e Università alcuna, dove non si possa osservare ed avvertire qualche abuso. Non mancano mai Giudici e Notai di poca coscienza, o Birri e Spie, che mettono in contribuzione, chi ha paura di loro. Oltre ancora a gli onorati ma-

neggianti delle sostanze d' un Comune, altri ve ne possono essere, che per vie indirette accrescono il proprio patrimonio, con ismugnere quello della loro Università; che abbiano la lor parte di profitto nelle fabbriche, risarcimenti, ed altre spese della Comunità. Però utile ed anche necessaria cosa sarà, che al Ministro del Principe si renda fedelmente conto delle rendite pubbliche, e in qual'uso vengano esse convertite; e perchè, potendo, non si estinguano i debiti; e si esamini, se le Tasse delle Spese sieno state fatte a dovere. Un Diavolo tentatore sta sempre a i fianchi di chi maneggia la roba altrui, e massimamente quella delle Comunità. Non si può abbastanza dire, quanta sia la facilità dell' introdurre abusi e mangerie ne' pubblici Ufizj. Pare sempre un nulla il Salario ad essi accordato, e si va studiando ogni dì qualche invenzione o ladreria, perchè maggiormente frutti quell' impiego: e tutto in danno del Pubblico. Chi nondimeno mai pensa a rimediarvi? Un solo esempio di gastigo, che si desse, farebbe camminar più diritto tant' altri. Per conseguente, anzi molto più richiede

il

il Pubblico Bene, che si stenda la Visita a gli Spedali e a i Monti pii da pegni, a i Collegj de' poveri Fanciulli e Fanciulle, e alle sacre Confraternite de' Secolari. Il trovar questi Luoghi Pii ben regolati sarà di consolazione al Principe. Se tali non si trovassero: chi non vede la necessità del rimedio? Le segrete informazioni, che si possono prendere, hanno da servire non già per correre tosto a giudicare; ma solamente per esaminare i fatti colla dovuta attenzione. Niun paese v' ha che non abbia Deputati sopra Ponti, Strade, Argini, Cavamenti de' Canali, Fossi, Scoli, Irrigazion della Campagna, e simili altre ispezioni, tutte di molta importanza per l'Agricoltura, Commerzio, e Felicità del Pubblico. Contuttociò convien chiarire, s' essi abbiano ben soddisfatto al loro Ufizio, perchè la tiepidezza e negligenza d'alcuni, e la parzialità d'altri, lascia alle volte correre gli abusi, nè rimedia a i disordini. Talvolta ancora son dati buoni ordini, ma non eseguiti per riguardi verso un Ministro, o per timore di un Potente. Male va per quel paese, dove chi serve al Principe, vuol fare da Principe, e do-

ve chi è ſopra gli altri per le ricchezze, pretende anche d'eſſere ſuperiore alle Leggi e alla Giuſtizia. Queſto non ſuccede ſotto Principi di gran ſenno, e che aſpirano alla gloria d' eſſere Padri del loro Popolo; perch' eſſi nè pure eſentano i lor Miniſtri e Servi da quelle provvidenze, che riguardano la neceſſità del Pubblico Bene. Nè s' ha mai da ſofferire, che alcuno, ſia grande quanto vuole, imbrogli l' ordine convenevole e neceſſario alla Repubblica, e impediſca il corſo della Giuſtizia, che ha da eſſere la pupilla de gli occhi di tutti i Regnanti.

Certo è, che i Viſitatori ordinariamente non avran nè cuore nè braccio, per far fronte a i Potenti: ma almeno dee il Principe obbligarli a notare e portar tutto alla ſua conoſcenza. Può per l' appunto avvenire, che fra tanti Feudatarj e Vaſſalli trattanti amichevolmente i loro Sudditi, alcun ve ne ſia, che operi il contrario, con aggravarli d' indebiti oneri e conſuetudini illecite, come accadde anche a i tempi di Carlo Magno Auguſto, i cui Editti contra di tale abuſo eſiſtono tuttavia. Anche qui ſi ſcorge la neceſſità di

far

far passare i Visitatori ne' Feudi, per osservare o riferire, se v' ha di somiglianti corruttele; se pure non fosse talvolta più sicuro partito l'andare a i confini, e citar varie persone sottoposte a i Vassalli, a fine d'indagare più liberamente coll' esame e confronto di varie relazioni il sistema di que' Feudi. Talora parimente accade, che qualche Prepotente si truovi in un Castello o Villa. Tengono costoro la bussola di quel paese; e guai a chi punto si oppone al loro volere. Purchè guadagnino il Gusdicente, eccoli comandar quivi a bacchetta. Meritano ben' essi; che il Principe faccia loro la grazia di chiamarli alla Città, per quivi far loro godere un più delizioso soggiorno. Nè pure disdice a sì fatti Visitatori l' osservare, se sieno bene o mal regolati i Monasteri de' Frati e delle Monache, per avvisar, se occorre il Principe de gl'occorrenti disordini, affinchè egli poi se l'intenda co i loro Superiori. Nelle Comunità Religiose, che vivono con lodevole osservanza delle loro sante Regole, non s'ha da ingerire il Principe, perchè non mancano quivi de i saggi Ispettori, gelosi della conservazione del buon'
or-

ordine. Ma a lui molto ben converrebbe di tener l'occhio aperto sopra quegli Ordini Religiosi, che fossero per disavventura scaduti dall'antica buona lor disciplina, divenuti perciò disutili, se non anche di peso alla Repubblica. Fra le loro disgrazie non è l'ultima quella, che le Visite di certuni tornano sempre in vantaggio de' Visitatori Claustrali, ma non de' Luoghi sacri. Se il Principe per esempio non soffrirà nel suo paese, chi per avventura fosse scandaloso; se non permetterà, che nell'elezion de' Superiori sieno anteposti i Cattivi a i Buoni (con guardarsi nondimeno dalle Cabbale e suggestioni interessate di taluno) e se amerà, che sia preferito, chi di vita esemplare niente ambisce gli Onori: sarà certamente lodato per questo.

A queste minutaglie veramente o non sogliono, o non vogliono, o non possono attendere i Principi. Ma possono ben' avere qualche onorata e disinteressata persona, che vegli e riferisca. Similmente senza qualche gran ragione, non hanno da permettere in Città, Terre, e Ville, nuove fondazioni d'Ordini Religiosi, viventi colle sole Limosine de' Fedeli, contuttochè

que-

questi sieno eminenti nella Pietà: ricordandosi, che allora si mette una nuova Contribuzione al Popolo. Anzi se mai nelle gia fatte Fondazioni si trovasse indiscretezza pel numero eccedente e non necessario de' Religiosi, i quali potrebbe darsi, che niun pensiero si mettessero di tanta Famiglia, perchè altri l'ha da mantenere: bene sarebbe, che il Principe volesse in questo della moderazione. All'incontro dovrebbe esigere, che i Monisteri e Conventi ricchi di proprj beni mantenessero il numero de' Religiosi proporzionato alle rendite: non essendo di dovere, che pochi vivano in delizie, e che le entrate si disperdano fuori del paese. Certo è poi, che il mantenimento de' Visitatori destinati dal Principe dee toccare ad ogni Comunità per la sua rata. Non sarà grave una sì fatta spesa alle particolari Popolazioni, perchè il Visitatore non menerà seco se non un Cancelliere, e uno o due Servitori, nè si fermerà ordinariamente che poco tempo in qualsivoglia luogo. Gl' Imperadori Franchi tassavano quel, che si dovea contribuire a tali Ispettori sì pel cibo che per le vetture: tutto con parsimonia. Noi

pa-

paghiamo i Medici, perchè vengano a guarirci da i mali del Corpo, per quanto possono; e talvolta la lor venuta non torna in Bene se non de gli Speziali. Non dovrebbe già rincrescere ad un Pubblico questa spesa straordinaria per un Medico, che va a guarire i Mali d'un Comune, se ve n'ha bisogno: e tanto più perchè ogni anno non si soggiacerà a questo aggravio. Tante e tante Comunità gittano il pubblico Danaro per vanità, per capricci, e per non necessarie novità: sarà egli poi giusto, che si lagnino d'un regolamento, che può tanto ridondare in loro vantaggio? Bene sarà ancora il ricordare, che fra i saggi decreti della Real Casa di Savoia v'ha quello, che niuno de' Ministri e pubblici Ufiziali ha da accettare o prendere Regali da chicheffia (ciò non comprende le bagattelle) anzi è obbligato a rivelare chi ha tentato di regalare. Avea ben giudizio, chi fece questa Legge.

Potrebbe anche essere, che i Visitatori s'abbattessero in paesi, dove l'Usura ha fatto buone radici in grave pregiudizio spezialmente della povera gente. Non parlo io qui di que' Contratti nominati o innomi-

mi-

minati, che permessi ed usati in qualsivoglia Governo contengono una ragionevol moderazione ne' guadagni, se non per altro, per ragione del Lucro cessante o Danno emergente; perchè quivi non ha luogo il brutto nome d' usura. Parlo di chi vuol fare sfoggiati guadagni nel dare Grani a credenza, nel somministrare armenti e greggie a Socida, e in alcune Società mercantili ma leonine; e nel vendere Grani, Farina, Pane, Olio, Carni ed altri comestibili. Non può sussistere l' umano Commerzio senza certi usi, co' quali si facilita a gli uni l'industriarsi, e il provvedere a i proprj bisogni presenti col danaro o colla roba de gli altri. Perciocchè sebbene la Carità in alcuni casi è di Precetto, in altri di solo Consiglio: pure noi miriamo pur troppo poco osservato quello, che è comandato, e meno poi quel che è consigliato. L' interesse proprio sempre fu e sempre sarà il gran Motore delle azioni umane. Ma perchè di un' onesto guadagno non si contentano i troppo accaniti dietro alla roba, e tendono a scorticare, chi ha bisogno di loro: ufizio è del Principe il non permettere,

re, anzi il gaſtigare queſti troppo ingordi divoratori delle ſoſtanze altrui, e il far' eſeguire le Leggi, che proibiſcono il dare a Minori di età, a Figli di famiglia danaro, che frutti o non frutti, ſenza le ſolennità preſcritte. Evidente coſa è (e lo raccomandano anche le divine Scritture) che i Regnanti hanno da tenere un' occhio particolare per la difeſa de i Poveri (nome, che abbraccia anche tutti i Lavoratori, Contadini, e non poca parte della Cittadinanza) affinchè ad un giuſto prezzo ſia mantenuto il Pane con gli altri Viveri più neceſſarj; nè ſia lecito alla potenza e a i rigori del Fiſco, o all'avidità delle particolari ſanguiſughe, di maggiormente opprimere, chi non ſi può difendere, ed uſa ſolamente delle maledizioni contra del mal Governo, le quali Dio, ſe non ſempre, almeno ſovente eſaudiſce. Non ſi può ſe non deteſtare la maniera crudele tenuta in qualche paeſe nell' eſigere i Tributi, perchè è uno ſpiantamento delle Famiglie; ſenza voler conſiderare l'impotenza e le diſgrazie de' particolari, e con ridurre inabile da lì innanzi a rendere frutto alcuno al Princi-

pe,

pe, chi reſta ſpogliato di tutti i ſuoi arneſi.

Non può, è vero, un Principe ſaper tutto e provvedere a tutto: pure di gran Bene farà, ſe tenendo onorati Miniſtri, loro incaricherà con forza d' indagare e riferire gli occorrenti diſordini; e alla mancanza e negligenza d' eſſi ſupplirà egli medeſimo con dar' udienza al Popolo, e far correre voce, che ha da eſſere libero a ciaſcuno l' eſporgli in ſegreto ogni ſconcerto riguardante il Pubblico. Si dirà, che queſto è un' aggravar di troppo il Principe: ma in fine biſogna raccomandare a i Principi il loro meſtiere; e chi ritirato ne' ſuoi gabinetti abborriſce di aſcoltare i ſuoi Sudditi, ſi truova eſpoſto a molti inganni; e talvolta avverrà, ch' egli ritenga il nome di Principe, ed altri ne goda la poſſanza, e ch' egli ſi guadagni il pubblico odio per colpa altrui. Gioverà ancora il ricordare, che Aleſſandro Severo, quell' inſigne Imperador de' Romani, teneva molti referendarj o ſpie, ſenza che l' uno ſapeſſe dell' altro; e combinando poſcia inſieme le relazioni loro, ricavava per lo più le verità di quanto gli occorre-

teva di sapere. Pericolosa cosa è il fidarsi in questo impiego di persone vili, se pur non si adopera il ripiego suddetto. E certamente con gran circospezione si dee camminare in tutti i casi, qualor si tratta d' accusatori, senza aver peranche intese le ragioni dell' accusato. Torno nondimeno a dire, che un gran ritegno a' Ministri, e a tutti gli Ufiziali del Governo, sarà sempre la facilità del Principe in ammettere ognuno alla sua udienza. Stupenda in questo proposito merita d' essere chiamata una Costituzione di Costantino Augusto il Grande, che non si legge nel Codice di Giustiniano, ed è perciò ignota a molti Giurisperiti, ma che è stata conservata dal Codice Teodosiano (*a*). *Se v' ha alcuno* (così

(*a*) Lex IV. de Accusat. Lib. IX. Tit. I. Cod. Theodos. *Si quis est cujuscumque Loci, Ordinis, Dignitatis, qui se in quemcumque Judicum, Comitum, Amicorum, vel Palatinorum meorum aliquid veraciter & manifeste probare posse confidit, quod non integre atque juste gessisse videatur: intrepidus & securus accedat; interpellet me. Ipse audiam omnia; ipse cognoscam; & si fuerit comprobatum: ipse me vindicabo. Dicat securus, & bene sibi conscius dicat. Si probaverit, ut dixi, ipse me vindicabo de eo, qui me usque*

(così parla quell' insigne Imperadore) *di qualunque Luogo, ordine, e Dignità, il quale confidi di poter veramente o concludentemente provare contro chichessia de' Giudici, Governatori, Favoriti, e Cortigiani miei alcuna cosa, che sembri non aver' essi fatta con rettitudine e giustizia: a me si accosti pure senza timore e con libertà, e me ne renda informato. Io ascolterò tutto; io stesso ne sarò giudice. E se ciò verrà pienamente provato, io medesimo ne prenderò vendetta. Chi è ben sicuro di dire la verità, parli e dica pur francamente. Se come dissi, egli avrà provato: io mi vendicherò di colui, che mi avrà con simulata integrità finora ingannato. E chi avrà rivelato e comprovato, io il promoverò, e il beneficherò. Così mi sia sempre propizio il Sommo Dio, e mi conservi sano come desidero pel felicissimo e florido stato del Pubblico.* Così parla, così fa un Principe veramente aman-

 te

---

ad hoc tempus simulata integritate deceperit. Illum autem, qui hoc prodiderit, & comprobaverit, & Dignitatibus & Rebus augebo. Ita mihi Summa Divinitas semper propitia sit, & me incolumen præstet, ut cupio, Felicissima & florente Republica.

te della Pubblica Felicità. Nondimeno si badi a quel *si probaverit & comprobaverit*: altrimenti le Calunnie verrebbero troppo a buon mercato.

Ma perciocchè d' ordinario i Ministri de' Principi son persone superiori alla censura, perchè ben fornite di Massime di Probità ed Onore: egli è di dovere, che anche il Principe lasci loro la libertà di esporre ciò, che sembra ad essi più giusto, più utile, e di maggior decoro, ancorchè contrario alle proprie sue idee e desiderj. Troppo in vero delicata e pericolosa cosa è il contradire a chi, perchè può tutto, crede anche di saper tutto; e gran destrezza e finezza si ricerca qui, perchè troppo avvezzi i Principi al canto de gli Adulatori, non sanno poi sofferire, chi vuole far loro da Maestro, e comparir di saperne più che essi. Tuttavia chi è saggio fra' Principi, potrà ben risolvere ciò, che a lui piace; ma non mostrerà mai mal volto a chi de' Ministri onoratamente gli dirà il suo sentimento e consiglio. Un solo rabbuffo, che indiscretamente faccia il Principe al Ministro, allorchè gli dice la verità, e dà un buon consiglio, basta a chiu-

chiudergli la bocca per sempre. Ad ogni Principe dovrebbe servir d'esempio il poco fa rammentato ottimo Imperadore Alessandro Severo, di cui si legge nella sua Vita (*a*): *Fu di tanta moderazione, che suo desiderio era, che ognun liberamente gli dicesse il suo parere; e l'ascoltava volentieri: dopo di che, come conveniva, correggeva le cose.* Nè mai si avrà a male un saggio Principe, che il Ministro parli in favore del Popolo, e il difenda da chi il consiglia di valersi dispoticamente della sua autorità in aggravio e danno de' Sudditi. Strana cosa sarebbe, che uno per essere Ministro, avesse a dimenticare d'essere Cittadino, e non dovesse più amar la sua Patria, quando per disavventura il Principe non ben riflettesse a' suoi doveri verso di quella. Anzi un'accorto Principe scoprirà essere un cattivo Ministro, perchè privo d'onore e di Giustizia, colui, che niun riguar-

(a) Lampridius in Alexandr. Sever. *Moderationis tantæ fuit, ut sibi ab omnibus libere, quæ sentiebant, dici cuperet; & quum dictum esset, audiret; & quum audisset, ita ut res poscebat, emendaret & corrigeret.*

do ha del proprio paese, e tutto sacrifica al desiderio d'accrescere e conservare la propria fortuna. Merita d'essere riferito ciò, che fece *Francesco II.* ottimo Duca di Modena. Credette di farsi gran merito presso di lui un Commissario delle Milizie, con fargli conoscere il suo grande attaccamento, per avere aggravato più degli altri Paesi Fanano sua Patria nel descrivere i Soldati. Il premio, che costui ne riportò, fu d'essergli tolto ogni Ufizio, saviamente giudicando quel Principe, che in quel corpo si chiudesse un' anima nera, da che costui pretendeva di acquistarsi il suo amore col mostrarne niuno alla Patria sua, e commettere un' ingiustizia. Volesse Dio, che ogni Principe conoscesse, quegli essere i soli veri e fedeli Ministri, che non incensano le di lui Passioni; perchè questi amano la di lui vera Gloria più che il proprio interesse. Indegnamente porta il nome di Consigliere, chi non è se non Adulatore.

CAPITOLO XXI.

Della Lussuria, delle Ubbriachezze, e d'altri Popolari disordini, che il Principe dee togliere, o frenare.

DA che noi abbiamo l' immacolata Morale di Cristo Signor nostro, con cui le Divine Scritture, i Santi Padri, e i Teologi più assennati, ci porgono ogni più desiderabil lume, acciocchè facciamo il Bene e ci astenghiamo dal Male: sembra, che i Principi del Secolo niun pensiero s' abbiano a prendere di certi Vizj Popolari, che propriamente appartengono al Tribunale della Coscienza, e non a quello del Politico buon Governo. Cioè sotto la loro ispezione cade bensì tutto ciò, che può turbare la Pubblica Quiete, come le Ferite, i Micidj, gli Assassinj, i Rubamenti, le Ingiurie, le Prepotenze, e somiglianti altri Delitti, ma non già quelle Azioni, che unicamente consistono nel trasgredire la Legge di Dio, senza intorbidare la Pubblica Tranquillità: e son chiamati Peccati, de' quali ha l' Uomo da

rendere conto ſolamente a Dio. Ha certamente da deſiderare il Principe, che tutti i Sudditi ſuoi menino una vita Criſtiana e morigerata, e che non ceſſino i ſacri Miniſtri e Predicatori della parola di Dio d'inculcare i Precetti e i Conſigli del Vangelo: pure a lui non tocca di deputar gaſtighi a chi ſolamente manca a i ſuoi doveri con Dio, ſe non qualora la traſgreſſion della Divina Legge andaſſe unita col diſprezzo delle Leggi Politiche: nel qual caſo anche ogni Delitto grave contra del buon Governo non va diſgiunto da un Peccato grave contro la Legge di Dio. Queſta è la Regola: ma Regola, che ammette le ſue eccezioni. Imperocchè il buon Principe, a cui dee ſtare cotanto a cuore il Bene e la Felicità del ſuo Popolo, ha due vedute, e due direzioni adopera, per ottener queſto fine. Come Sovrano ſi ſtudia di mantener colla forza delle Leggi la Pace, la Giuſtizia, e l' Abbondanza fra i Sudditi ſuoi: poi come Padre della Patria, e quaſi Padre di Famiglia, dee anche rimediare con economica provviſione a i diſordini delle perſone private, ancorchè non proibiti nè puniti

dal-

dalle Leggi del Mondo. Considera egli come suoi Figli tutti coloro, che son sottoposti allo scettro suo; e mirandoli troppo sconsigliati ed operanti in danno della propria Sanità, Roba, ed Onore, si serve dell' autorità di Padre, per farli ravvedere, e liberarli dal precipizio, dove li guida la lor cecità e stoltizia. Un Principe, che si prenda tal cura, o pure ordini a i suoi Ministri di prendersela, può veramente parere, che ecceda i limiti suoi: ma così parrà a i soli cattivi, e a chi non considera attentamente ciò, che convenga al Bene non solo de' Privati, ma anche della Repubblica. Perciocchè è vero, che i Peccati particolari dell' Uomo, non riguardati dalle pubbliche Leggi, e solamente vietati dalla Legge Divina, spettano al giudizio e alla correzione di Dio e de' sacri suoi Ministri: tuttavia qualora da Peccati tali ne vien grave pregiudizio non solo al Bene spirituale de' Sudditi, ma anche al loro Bene temporale: chi mai oserà dire, che non convenga al Principe amante del suo Popolo, l' accorrere in soccorso de' suoi Figli, acciocchè non consumino la Sanità, e le Sostanze, e l' Onore,

quan-

quando egli è ſpezialmente deputato da Dio pel Bene temporale de' Sudditi ſuoi? E tanto più v' ha egli da accorrere, ove i Peccati de' Privati ridondaſſero in detrimento della Repubblica ſteſſa, come apparirà da i caſi, che andremo ora conſiderando

La *Laſcivia*, o ſia l' *Impudicizia*, *Luſſuria*, e *Diſoneſtà*, conſiſtenti nell' uſo illegittimo de' Piaceri carnali, è una Peſte, che non verrà mai meno nel Mondo. Ove più, ove meno eſſa alligna, ed anche trionfa. L' abbondanza dell' oro e de i comodi nelle gran Città può far quivi più che altrove abbondare l' occulto ſuo veleno. Noi veggiamo, che l' Aria ſottile delle montagne, più che quella delle pianure, coopera a queſto incendio: la gran Libertà e l' Eſempio facilmente altrove lo dilatano. Men ſottopoſti ſogliono eſſere d' ordinario al ſuo influſſo i Contadini del piano, perchè meno malizioſi, e più occupati nelle fatiche. Il legame del Matrimonio per lo più lega ogni lor perverſo appetito. Ora gli ſregolati eccеſſi di queſta Paſſione brutale, parte ſi truovano proibiti non men dalle Leggi Civili, che da gl' in-

insegnamenti della Religione, e parte dalla sola Religione. Guai, se freno, e freno forte non si mettesse qui all'impulso della guasta Natura: peggio di lunga mano opererebbono gli Animali ragionevoli che gl' irragionevoli. E pure non basta il timore e il gastigo di tante Leggi Divine ed Umane a trattener questo impetuoso torrente, cioè una delle miserie de' Mortali. Che dunque dee far qui il Principe saggio, affinchè il suo Popolo non imbestialisca? Non lieve ha da essere il suo Zelo: maggiore nondimeno la sua Prudenza in questo affare. Zelo, per impedire; o se non togliere, almeno frenare il Male, considerando, quante perniciose conseguenze in danno del suo Popolo sì pubbliche che private si tiri addietro questo sbrigliato Appetito. E Prudenza somma, perchè al Principe non conviene il voler rimediare a tutto quello, che è peccaminosa Lussuria; e in quello ancora, a che si stende la giurisdizione sua Legislativa, e molto più dove solamente egli può e dee operare con economica e paterna provvidenza, obbligo suo è di camminar con varj riguardi, a guisa de' giudiziosi Medi-

ci,

ci, i quali non alla rinfusa applicano i Rimedj, ma sì bene secondo le varie complessioni de' malati, nè curano con gagliarde Medicine ogni picciolo Male. Ciò, che sogliono fare i migliori fra i Principi in questo particolare, andiamo ora a vederlo.

Primieramente affinchè si possa il Principe animosamente opporre alle sregolatezze della Lussuria, dee precedere coll' esempio suo, cioè colla continenza e pudicizia sua: dote e Virtù lodevole in ognuno, ma gloriosissima poi ne' Principi, perchè Personaggi esposti più de gli altri alle tentazioni in questa parte. Di troppa importanza è questo buon' esempio, e che si sappia, che il Principe abborrisce in chichessia questa disordinata inclinazione. S' è in ogni tempo e luogo osservato, che dove il Principe si lascia prender la mano dall' Incontinenza, anche il Popolo, o almeno la Nobiltà, si lascia trasportare ad imitarlo. L' osservò anche Platone con dire. *Quales in Republica Principes sunt, tales reliquos solere esse Cives*: e spezialmente in questo difetto. E come poter' il Principe disapprovare in altri un Vizio, ch' egli stesso

ap-

appruova ed insegna, o fa credere degno di scusa? Certissima cosa è, che il Principe, il quale dà cattivi esempli, giustifica più il vizio colla sua condotta, di quel che lo condanni co' suoi Editti. Fu scritto (*a*): *Chi insegna colla Legge, e nuoce poi coll' Esempio, nuoce più di quello che insegna*. E il Grisostomo dicea: *Coll' insegnare il Bene, e vivere male, tu insegni a Dio, come Egli ti abbia a condennare*. Son pieni i Libri di questo avvertimento, troppo necessario a i Regnanti. E tanto più si spargerebbe ne' Sudditi questo velenoso fermento, se il Principe portasse in trionfo le sue debolezze. Quand' anche egli zoppicasse, sarebbe almeno desiderabile, che fossero salve le apparenze, e che nel buio delle tenebre si seppellissero i suoi trascorsi: sebbene non si può dir, quanto alle pruove si truovi difficile, che un Principe sappia e possa nascondere le malattie del genio suo, perchè troppi son gli occhi, che per curiosità o malizia vanno sempre spi-

(a) Qui Lege docet, & Exemplo nocet, plus Nocet, quam Docet.

ſpirando i di lui andamenti. E queſto ſi dee avvertire anche ne' Miniſtri e Giudici del Popolo. Non mai in mano di chi è tinto di queſta pece, s'hanno da mettere le bilance della Giuſtizia, perchè ſi eſporrebbero a troppi pericoli di traballare. Secondariamente dovrebbe il Principe con ſegrete ammonizioni far conoſcere, che non appruova certi eceſſi di Cicisbeato, quali ſono il pubblico corteggio de' Nobili alle Dame in Carrozza, e fino nelle Chieſe. Non è in gran concetto di ſaviezza certa Nobiltà Oltramontana: pure ſi guarda da tali apparenze. Non vi ſarà Male di ſoſtanza; ma non manca Scandalo, e l' Eſempio de' grandi facilmente paſſa ne' minori, Vergogna de' noſtri tempi è la tanta ſervitù, che preſta con tanta pubblicità un Marito alla Moglie altrui, contentandoſi poi che un' altro faccia lo ſteſſo colla Moglie ſua. Terzo, dee il Principe eſercitare il rigor delle Leggi contro di chi commette Delitti carnali nefandi; e ſolamente in tal caſo ſi può mettere all' eſame, ſe convenga punire ſegretamente o pubblicamente queſti infami delinquenti; perchè ben ſarebbe, che la folla de gl'ignoran-

ranti nè pur sentisse favellare di que'sporchissimi eccessi. Ma ove si tratta d' altri Delitti di carne vietati dalle Leggi, non discende mai il Principe saggio a gastigarli, qualora sieno segreti, se pur non fosse chiesta giustizia da chi ha legittimo diritto, prescritto dalle Leggi, come può accadere nell' Adulterio e nello Stupro, dove non è permesso se non a determinate persone l' accusare. Appartiene al Principe, se può, il provvedere segretamente a questi occulti misfatti, guardandosi bene di non mettere in luce ciò, che sta nelle tenebre, a fin di risparmiare l' infamia a i Parenti onorati, e schivar le nemicizie e le morti. In quarto luogo, se le Dissolutezze vietate dalle Leggi succedono con pubblicità, non le può in coscienza dissimulare il Principe, e dee dar mano al gastigo, perchè se impunemente si commettessero questi obbrobrj, il mal' esempio ne produrrebbe degli altri, come avvien dell' erbe cattive, che lasciate in lor balìa motiplicano con tanta facilità.

E' parimente obbligato il Principe a non tollerar ne' suoi Stati le Azioni scandalose, quali sono i Balli impudichi, i

pub-

pubblici Adulterj e Concubinati ; e all' avviso speziaimente de' Vescovi e Parrochi zelanti ha con braccio forte da accorrere alla difesa della pubblica Onestà. Non mancano alle umane Leggi motivi ragionevoli, per tollerare la semplice Fornicazione, rimettendone il gastigo al Tribunale supremo di Dio. Ma due cose son qui da avvertire. La prima è, che s' hanno da indagar con diligenza, e sterminar con rigore i Ruffiani e le Ruffiane, meritando aspro trattamento, chi seduce l' anime innocenti, e mantiene scuola d' iniquità. Starebbe pur' anche bene talvolta qualche esempio di pubblica severità contra di quelle inique Madri, che mettono a malfare le lor proprie Figlie. L' altra è, che non s' avrebbe da permettere Meretrici nelle Osterie e Taverne. Capitando colà per necessità i Viandanti, ed altri per sola avidità del Vino, ma senza voglia alcuna di Disonestà, è un' iniquità, che quivi stieno incitamenti ed inciampi tali di Tentazione ; e tanto più perchè oltre all' offesa di Dio ne può venire la rovina della Sanità alle incaute persone. Stieno quelle miserabili a vendere la lor cattiva mer-

merce ne' proprj tugurj, nè vadano a tendere insidie, dove capita chi non le cura nè cerca. Io poi non dico, che si possa rimediare, o s'abbia da rimediare, ma solamente dico, che sarbbe da desiderar maniera, che gl' Incontinenti, giacche non si possono trattenere dallo sfogo delle lor brutali passioni, almeno non riportassero seco un doloroso, schifoso, e fors' anche perpetuo gastigo della sfrenata lor concupiscenza. Quando tal pena si ristrignesse a i soli delinquenti, sarebbe forse tollerabile, perchè meritata. Ma essa si distende alle povere innocenti Mogli; e veggiam rovinate le Famiglie, allorchè ne' Capi di Casa prende piede questa pestilenza o malattia, che seco porta l'inabilità a i lavori. Di ciò s'ha da interrogare, chi sa, onde vengano le miserie di tante Case de' Poveri. Però abbiam veduto i Franzesi mettere sul cavallo di legno, e poscia cacciare in esilio quelle sozze femmine, che si fan pagare, per fare di sì brutti regali a chi balordamente s'impaccia con loro. Io nulla propongo su questo, bastandomi di solamente accennare questa cotanto perniciosa deformità; e che

ſe le Leggi vietanti l' uſo de' Veleni, non han finora creduto nè credono bene di mettere freno a queſto velenoſo Morbo: almeno ogni Città dee caritativamente tener Medici e Spedali, per rimettere la Sanità in chi ſcioccamente l' ha perduta.

Un' altro pubblico inconveniente ſi è l' *Ubbriacchezza*, vizio ordinariamente riſtretto nel baſſo Popolo, ma vizio, che in alcuni paeſi ha gran voga, ſenza che alcuno ſe ne metta penſiero. E perchè prenderſene? Ha forſe da importare al Capo della Repubblica o ad altri, che un' uomo ibero mangi lo beva all'eceſſo? Per queſto, quantunque non ſieno mai mancati ſaggi regolatori de' Popoli, pure niuno ha mai creduto dover proibire e punire la ſemplice Ubbriachezza; e ha da eſſere riſerbato a i ſoli Banditori del Vangelo d'inveire contra di queſto Vizio. Ha ragione, chi così la diſcorre. Contuttociò conſiderando noi il Principe come Padre del ſuo Popolo, e geloſo del Bene e della Felicità de' ſuoi Figli, non ſi può di meno di non ſuggerire, che s' egli ſtendeſſe la cura e deſtrezza ſua per moderare o frenare queſto diſordine almeno in que'

Luo-

Luoghi, dove eccessivo se ne commette l'abuso: non gli mancherebbe gloria per tale attenzione. Al mirare, come tanti de' Popoli abituati in quest' atto d'Intemperanza (poichè non si parla qui di chi accidentalmente o poche volte in esso trascorre) vanno a cercar malattie, ed anche ad abbreviarsi la vita; consumano nel Vino quel poco guadagno della settimana, che dovrebbe servire per alimentar la propria famiglia; che sottopongono a un duro martirio, da che son mezzo fuori di senno, le povere Mogli e gl' innocenti Figli; che dal bollore del Vino son tratti a risse, disonestà, ed altri inconvenienti, de' quali è capace l' uomo, divenuto che è bestia, o peggiore delle bestie: all'aspetto di sì funesti spettacoli il Principe amante del caro suo Popolo, n' ha da sentire pietà e desiderar, se può, d'impedir e guarire almeno ne gli ammogliati questa volontaria frenesia, non con violenti rimedj, ma con lenitivi. Nelle Città il non dar luogo nelle pie Confraternità, nel ruolo dell' Arti, o pure escluderne, chi senza necessità frequenta segreti Ridotti, Osterie, e Bettole vinarie, riterrebbe molti da

 que-

questo Vizio. L'ottimo Augusto *Carlo VI.* a' nostri giorni liberò i suoi Ministri e Cortigiani dal troppo addimesticarsi col Vino, mandando a chiamare ora uno ora altro nel dopo pranzo. Oltre a ciò nelle Prediche, nelle Missioni s'ha da inculcare la serie de' malanni, provenienti dal troppo amore del Vino. Altri rimedj saprà inventare, chi ne sa più di me. Dirassi, che son minutaglie. Ma più di quel che si crede, queste son macchie e deformità notabili e pregiudiciali in alcuni Popoli. Noi paghiamo (convien ripeterlo) i Medici, perchè ci preservino o guariscano da i Mali del Corpo. Altri pagano i Mali, perchè vengano a trovarli. Certamente una gran sorgente di Mali Fisici e Politici è l'Ubbriachezza, a chi ben vi fissa il guardo. Meriterà perciò il nome di Medico glorioso, chi s' applica con saviezza a levarla dalle ben'ordinate Repubbliche. Che se mai accadesse, che al proporre qualche onesto regolamento di sì fatto disordine si opponesse l' interesse del Principe, o di qualche altra persona: s'ha allora da considerare, se sia di dovere, che al pubblico Bene prevalga il

Pri-

Privato, e se convenevole sia al decoro del Principe il voler profittare della pazzia del Popolo suo in vece di sanarla, come il suo ufizio richiederebbe.

Un' altra deformità si troverà in qualche popolazione, dove niun pensiero si mette il Governo, perchè i poveri Ragazzi e Ragazze s' allevino in qualche Arte: in difetto di che s' avvezzano essi poscia all' Ozio e alla Mendicità. Un Ragazzo, che si dia a questa foggia di vivere, ordinariamente contatelo per uomo perduto. Il patibolo o la galera ha da essere il suo fine. Troppo è difficile, che non imparino coll' arte di far nulla quella del rubare con altre non poche iniquità, alle quali si sa qual premio è dovuto. Tuttavia può succedere, che in un Fanciullo dato al mendicare, e perduto in una sconcia libertà, col crescere de gli anni cresca il giudizio, onde poi s'applichi a qualche onesta maniera di guadagnarsi il pane. Ma quasi è impossibile, che una Fanciulla assuefatta alla poltroneria, coll' andare tuttodì limosinando, e conversando colla feccia de' più impuri e scapestrati Ragazzi, si rimetta sul buon

sentiero. Ha perduta la verecondia, possente guardia dell' onestà, anzi avendo imparata, fors' anche praticata, la quintessenza de' vizj: qual' altro luogo può mai aspettarla, se non un postribolo, e poscia un letamaio? Grande atto di paterna Carità è stato quello di varie Signorie e Città d' Italia, che a fin di prevenire la rovina di questa porzione del Popolo, hanno trovata maniera, per impiegarla nell' Arti, e liberarla dall' Ozio (padre d' una schiera numerosa di Vizj) con tanti Conservatorj, Spedali, e Luoghi Pii, dove si allevano poveri Fanciulli e Fanciulle nel timore di Dio, e ne' mestieri convenienti al loro stato. Bene impiegate sono ancor qui le Limosine. In molte parti della Germania si truovano altre lodevoli Leggi e pratiche in questo genere; nè quivi abbonda la razza de' Mendichi, come in Italia con vergogna nostra. La Giustizia anche esige, che si proceda con severità contro de' Ragazzi scapestrati, i quali di buon' ora si scuoprono allievi della scuola del Rubare. Il proporzionato gastigo, farà loro mutar costumi, o almeno muteran cielo. Tanto più s' ha da vegliare,

per

per non soffrire in un paese Giovinastri ed Uomini fatti, che senza rendite, senza Arte o forma alcuna di guadagnare il vivere, pure vivono, sieno vagabondi, o sieno della Tera stessa. Che altro mai si può credere, che facciano costoro per campare, se non il mestiere del Baro, del Ladro, o del Sicario. Contra di costoro riputati rei solamente, perchè Oziosi, Leggi severe ebbero le Greche Repubbliche. Anche oggidì la Veneta saggia Repubblica, intentissima in tutto alla Pubblica Tranquillità, sa ben trovar, dove han ricovero queste male bestie, e scaricarne il Mondo. Basta voler pagare chi tenga buon' occhio ne' bordelli, nelle bische, nelle Osterie e Taverne: ivi a man salva per lo più si colgono i Malviventi.

Certo è, che non mancheranno mai ladronecci: ma una gran parte ne può risparmiare il Principe vigilante, e gli zelanti Ministri e Giudici suoi, con far' esaminare gli andamenti di chiunque spende, senza apparire, onde gli venga il danaro, e massimamente se forestiere ozioso capita in que' pericolosi Luoghi. Ho veduto a miei giorni tollerarsi Cingani in qualche

paese, che pur si sa essere Ladri di professione. Ho veduto quetamente soggiornare in un' altro, persone, che pubblicamente vantavano il gran Segreto di far l' Oro e di cavar Tesori. Se ne son poi iti, da che hanno attrappolato più d' uno stolto, e in vece del finto Oro, ne hanno asportato il vero. Ogni volta che succedono di somiglianti casi, il Governo scapita di riputazione. Ho detto di sopra, e mi convien di nuovo lodare la bella invenzione de gli antichi Greci e Romani, cioè di deputar Censori, affinchè vegliassero per indagare e correggere que' Costumi del Popolo, che non sogliono essere compresi o vietati dalle pubbliche Leggi. Incumbenza loro fu di andare investigando, in che maniera si regolassero le Famiglie private; come i Mariti trattassèro le Mogli, Parenti, e Vicini; qual'educazione si desse a i Figli; di qual' Arte o Industria vivessero; se consumassero le rendite loro in Taverne, in Giuochi, in Lupanari, in troppo laute Mense, o in altro Lusso eccessivo, e in Piaceri indegni: se contravenivano al decoro della Nobiltà con vili azioni; se per avarizia e ingordigia

di

di Danaro dimenticavano i doveri dell' Uomo Onesto ; se i lor Figliuoli erano discoli . Quindi correggevano con gagliarde riprensioni chiunque ne avea bisogno, ed esigevano da tutti il cammino della Probità e della Saviezza . Perchè mai niuno pensa a risuscitar nelle Città sì utile e lodevol Magistrato ? V' ha qualche Repubblica, che ne conserva un ritaglio colla vigilanza sopra i Discoli e Prodighi . Ne già pretendo io, che a tante parti, e a tanti privati disordini abbia da badare un Magistrato. Basterebbe che almeno rimediasse ad alcuni de' più rilevanti , e più nocivi alla Famiglie de' Cittadini . Non cessano, è vero , i sacri Oratori di toccar tutte queste corde da i pulpiti , per inculcar la correzione de' differenti disordini e mancamenti : ma parlano in generale questi zelanti Censori ; e il colpo ordinariamente non passa la pelle, nè si arrossisce , e molto meno si emenda per questo . Altro effetto si potrebbe promettere da una forte parlata fatta in particolare da un Magistrato, che alle parole può far succedere il gastigo . Quelle Città poi , che non hanno la Casa della Correzione

per

per li raggazzi e Giovani popolari diſcoli, ed anche per le Ragazze, ſon prive di un gran Bene, e debbono augurarſelo. Dovrebbeſi predicar da i pulpiti il il gran merito, che acquiſterebbe preſſo Dio, chi impiegaſſe (non avendo Eredi) la roba ſua, per iſtituire un' Opera di tanta Carità e Utilità del Popolo.

CAPITOLO XXII.

Dell' impoſition de' Tributi.

NOn può ſuſſiſtere lo ſtato, ſia Monarchico, ſia di Repubblica, ſenza gravi ſpeſe, tutte neceſſarie al mantenimento del Principe, e al buon regolamento e difeſa del paeſe: e per conſeguente giuſti ancora e neceſſarj ſi riconoſcono i *Tributi*. Se queſti ſono diſcreti, ſe ben poſti e regolati colla dovuta proporzione e ſenza avanie: ha quel Popolo da tener ſe ſteſſo ben grivilegiato. Se poi le circoſtanze delle Guerre e d' altre Calamità aumentaſſero di troppo la doſe de gli aggravj: ha da umiliarſi ſotto la mano di Dio, e chiedergli il dono della Pazienza.

Per

Per altro i Principi buoni, per quanto mai poſſono, ſi guardano dall' accreſcere i Tributi, perchè ſempre ricordevoli d'aver Iddio dato loro i Popoli, perchè li trattino non già da Schiavi ma sì bene da Figli. Contuttociò non laſciano anche i migliori Principi d' eſſere ſovente eſpoſti alle ſuggeſtioni di chi ſpera di farſi gran merito, coll' inſegnar nuove vie di ſmugnere il ſangue de' Sudditi; e caſo mai che di tali Tentatori ſcarſeggiaſſe il paeſe, mancano forſe Foreſtieri (tali ſon d' ordinario coſtoro) che accorrono per inſegnare e perſuadere il mirabil ſegreto di ſtendere ſempre più la giuriſdizione del Fiſco ſopra le ſoſtanze del Popolo? Fu ſcritto, che al Padre del regnante *Federigo III.* Re di Pruſſia ſu i principj del ſuo governo ſi preſentò uno di queſti Alchimiſti, per proporgli non già la maniera di far l' impoſſibile *Lapis Philoſophorum*, ma la cotanto facile di cavar più Oro dalle borſe de' Sudditi ſuoi. Il premio, che coſtui riportò per così nobil conſiglio, fu che quel Sovrano il fece fruſtare per mano del Carnefice e poi l' eſiliò. Per queſta deteſtabil' Arte nel

Secolo

Secolo sestodecimo erano assai diffamati in Francia gl' Italiani : ma può produrre ogni pase di queste mal' erbe . Bene sarebbe , che ogni Principe si ricordasse di ciò, che rispose *Alfonso* Re di Spagna a chi il consigliava nelle angustie d' una guerra d' imporre nuovi aggravj. *A me*, disse , *fan più paura le lagrime del mio Popolo , che le forze de' miei Nemici* . Certo è che senza vera necessità non è lecito al Principe , che professa la Legge di Cristo, l' imporre nuovi Tributi a i Sudditi suoi . E qui è dove spezialmente dovrebbe il Principe immaginarsi d'essere un Privato, d' essere un Suddito ; e seriamente pensare , cosa bramerebbe egli dal Principe, se veramente fosse nato Suddito. E come gli darà il cuore di trattar diversamente il Popolo suo da quello, ch' egli stesso desiderasse, se fosse uno del Popolo ? Il giovine Imperador *Valentiniano*, come s' ha da Santo Ambrosio nella sua Orazion funebre, mai non volle mettere gravezze (*a*) . *Se non possono* , diceva

(a) S. Ambrosius Oration. in Valentiniani II. funere. *Præterita non queunt solvere : Nova poterunt sustinere ?*

ceva egli, *pagare i vecchi aggravj, volete poi, che sostengano i nuovi?* E Marco Aurelio Imperadore, tuttochè Pagano, nel bisogno della guerra Marcomanica, più tosto che aggravar le Provincie, fece vendere tutti gli arredi e mobili preziosi del Palazzo per supplire alle spese. Prima ancora d' imporre nuovi pesi a' Sudditi suoi, pensi il Principe, se mai egli scialacquasse in Pompe, Solazzi, Fabbriche superflue, troppa Corte, i Tributi consueti. Quando ciò fosse, di più non si ricerca per conoscere, che necessità non v' ha di affliggere con altre Imposte il già abbastanza aggravato paese; ma v'ha ben necessità, che il Principe riformi se stesso. Dissi, che l' Economia è Virtù anche de' Principi. Se manca in essi, guai a que' Popoli.

Dato poscia il vero e non palliato bisogno di accrescere i Tributi, ogni ragion di saviezza richiede, che il buon Principe consulti colle persone più intendenti e libere da ogni privato interesse, così importante facenda; perchè altrimenti o l' ignoranza o la malizia potrebbe far mettere Taglie, Tasse, Dazj, e Gabelle spropor-

porzionate e mal compartite, trascurando altre vie più equitative e men gravose. Ha dottamente trattato *de' Tributi* il Signor Carl' Antonio Broggia Mercatante Napoletano in una sua Opera stampata in Napoli l'Anno 1743. dove siccome persona di molta intelligenza e pratica del pubpubblico Commerzio, meglio di chi maneggia Digesti e Paragrafi, fa conoscere, in che rettamente s' abbiano a situare i Tributi, e quanti disordini possono provvenire da i Tributi Personali, e da quegli altri, che impediscono il Commerzio, e spezialmente vanno a cadere sopra gli Agricoltori, Artisti, ed altre persone cotanto colla loro industria e fatica utili o necessarj al Pubblico. A quell'Opera io rimetto il Lettore. Ho conosciuta persona, che s' era messo in testa di persuadere ad un Principe di far pruova del governo Economico Turchesco in una parte del suo Stato, coll'introdurre colà una Capitazione, la cui rendita equivalesse a i Dazj e Gabelle, ed altri soliti aggravj di quel Popolo, e col sospendere tutte le suddette Gabelle. Figuravasi egli, che quel paese con tanta libertà d' introduzione ed

estra-

eſtrazion di vettovaglie e di merci diverrebbe un ricchiſſimo Emporio con ſommo profitto del Popolo e del Principe ſteſſo . Gli feci io conoſcere , a quante ingiuſtizie e ſmanchi foſſe ſoggetta la Capitazione per varie ragioni , che non importa riferire : e che i noſtri Maggiori , a' quali non mancava ſenno e ſperienza , aveano conoſciuto , eſſere il più giuſto e meglio diviſo aggravio quello dell' Eſtimo , o ſia Cenſimento de' terreni , e de i Dazj e delle Gabelle , perchè così ognuno pagava a proporzione del ſuo valſente . Oltre di che come obbligare ad una Capitazione gli Eccleſiaſtici ? Conoſciuta queſta verità , non paſsò egli innanzi nel ſuo diſegno . Maravigliandomi io una volta con uno de' Mercatanti Italiani , abituato in un certo Regno de' tanti aggravj di quel paeſe , mi diſſe egli , che quel torchio ſerviva a rendere più induſtrioſa la gente , per poter ſoddisfare al mantenimento della propria vita , e al pagamento de'Tributi . Sentite che bella ragione ! Anche gli Schiavi antichi erano trattati così . Ma che un Popolo libero abbia da faticar cotanto ſolamente per vivere , e che tutto il di più ,

più, ch'egli coll'induſtria guadagna oltre al vitto, in vece di ſervire a megliorar lo ſtato ſuo e della famiglia, abbia da colare ne gli ſcrigni del Principe: mi ſi perdoni, s' io non ſo credere aſſai felice la condizione ſua. Per lo più i Principi non ſentono i lamenti e le maledizioni de' Sudditi: ma ſarebbe bene che gli udiſſero.

Ora tornando al propoſito, ha anche il ſaggio Principe da aprir ben gli occhi, affinchè nel biſogno d' imporre nuovi Tributi non v' intervenga alcuna viſta intereſſata di chi dee conſigliare. Avrà ſempre il Mondo di coloro, che fanno negozio dapertutto. Perciò i Legislatori hanno ſeveramente proibito a i Miniſtri del Principe o ſia della Repubblica, l'aver parte alcuna ſotto mano ne gli appalti de i Dazj e delle Gabelle: Legge, che dovrebbe eſſere inviolabilmente oſſervata, perchè chi ſi laſcia cotanto allacciare dall' Intereſſe, può eſſere, che più penſi al profitto del proprio erario che del Principeſco; ed infallibilmente ne verrà dell' oppreſſione al Popolo, da che chi dee fargli giuſtizia, divien ſegreto Avvocato di chi l' opprime. Ma ſopra tutto avrebbero a guardarſi i

buo-

buoni Principi dall'introdurne quella ſpezie di tributi, che ſi chiama *Gius Privativo*, o ſia *Jus probibendi*. Curioſa coſa è il vedere, come eſſi ſi laſcino imbarcare ad accordar queſto pernicioſo ed iniquo Privilegio. Si fa loro toccar con mano, che niun danno ne riſulterà al Pubblico, perchè dal ſolo Appaltatore ſi venderà quella ſpezie di roba al prezzo, che corre allora, e ſarà della ſteſſa qualità, che ſi uſa a quel tempo. Vi ſarà egli perſona, che non confeſſi eſente da cenſura il profitto annuo, che ne verrà al Principe, giacchè queſto ſi ricaverà ſenza menomo diſpendio de' Sudditi ſuoi? Ed ecco, come reſta colto nella rete il buon Principe. Nè ſi penſa, nè ſi parla del pregiudizio del pubblico Commerzio; nè di privar tante perſone della loro induſtria e guadagno, con arricchire un ſolo; nè delle avanie, che commetterà queſto ſolo, giacchè non da altri che da lui ſi potrà comperar quella merce o derrata; nè dell'altre cattive conſeguenze, che col tempo ne provveranno. Il tempo in fatti fa vedere, che non ſi ſta al prezzo ſulle prime taſſato; ſi ſpaccia quella merce,

ma d' assai inferior condizione, per non dire di peggio: laddove lasciata la libertà del Commerzio, fa a gara la gente, per venderne della migliore, ed ha più concorso, chi la dà a più buon mercato. Potrei specificare tutte le magagne, che occorrono nelle diverse spezie di queste sì mal concertate Imposte, le quali contro la prima intenzion del Principe si rivolgono in gravissimo danno del Pubblico: ma non occorre dirne di più, perchè non serve a'que'paesi, dove non son conosciuti nè provati i *Gius Privativi*, e i lor pessimi indispensabili effetti; e dove son conosciuti, ognun sa per pratica fin dove ne arrivi l'abuso in pubblico pregiudizio. Allorchè sotto Papa *Benedetto XIII.* il Cardinale Coscia volle introdurre il Gius Privativo del Sapone e Corame, per cui poco mancò, che la Plebe non gittasse in Tevere quel Porporato: il Cardinale Imperiale, personaggio di gran senno, disse in una Congregazione, che data la vera necessità della Camera, men male sarebbe l'imporre un Dazio nuovo, onde si ricavasse il doppio provento di quel che si sperava dal suddetto Gius Privativo,

tivo, che il permettere l' introduzione d'eſſo Gius; onde ſecondo il ſolito procederebbono troppe avanie in pregiudizio del Pubblico e delle private perſone.

Ma non vo laſciar di accennare ciò, che avvenne ad un Principe, il quale pur' era di mente ſvegliata e di buona intenzione pel Popolo ſuo. Da alcuni foreſtieri, venditori di veſciche, ajutati da un Miniſtro, che ne ſperava profitto, gli fu propoſto il *Gius Privativo della Bambagia;* di maniera che niuno fuorchè loro poteſſe vendere e fabbricar manifatture di quella merce, con obbligarſi eglino d'introdurre nello Stato una tal copia di Telai di qualſivoglia tela d'eſſa Bambagia, che vi s' impiegherebbero molte centinaja di perſone e d'Operai, e tanta quantità ſe ne fabbricherebbe, che non ſolo ne verrebbe provveduto lo Stato, ſenza più farne venire altronde, ma ſe ne farebbe grande ſpaccio anche al di fuori. Che viſtoſa propoſizione, che bel vantaggio ſia queſto per un paeſe, ognun ſel vede. Vi ſaltò dentro a pie' pari il Principe, non per alcun guadagno della ſua Camera, perchè niuno ne dimandò,

unicamente penſando al Ben comune del ſuo Popolo. Accordato il Giuſ. Privativo, ſi diedero coſtoro a vendere le manifatture di Bambagia, ma fabbricate fuori di Stato. Gridava un' immenſa quantità di Donne della montagna, ſolite a far Velette ed altri lavori di Cottone: cominciarono coſtoro a dar licenza a chiunque volea di fabbricarne; ma con far pagare un tanto per perſona: dal che ricavavano una fiſſa annua entrata. Niuno intanto di que' maraviglioſi Telai e Lavorieri da loro promeſſi ſi vedea; talvolta ancora mancava nella lor Bottega alcuna delle manifatture, che occorrevano al Popolo. Avreſte creduto, che i Miniſtri ne avvertirebbero il Principe: ma o non oſſervavano il diſordine, o oſſervandolo, non ſe ne doveano mettere gran penſiero. Conoſco io perſona, che al mirare tanta altrui indolenza, s' animò ad informarne il Principe: ne riportò, è vero, qualche diſguſtoſa parola; pure non cadde in terra l' avviſo ſuo. Fu abolito quell' imprudente contratto: ma non ſi vide alcun gaſtigo, come era di dovere, di que' truffatori. Uditene un' altra. Sul prin-

principio del suo Governo un'altro Principe, che ben si figurava d'aver conosciuto l'iniquità de i Gius Privativi, si lasciò intendere di volerli levar tutti: voce, che non poca allegrezza recò al Popolo suo. Acciocchè i Ministri non disturbassero così lodevol disegno con far valere il danno, che ne risentirebbe la Camera, da certa persona fu suggerito al Principe, che si pagasse per via di Dazio quel danaro, che si ricavava per mezzo del Gius Privativo; perciocchè verrebbe almeno a rimettere in libertà il Commerzio di quelle merci, senza più dipendere dalle angherie d'un solo. Volete altro? tanto dovettero maneggiarsi i Ministri, che in vece di ajutare, guastarono la buona intenzion del Sovrano, e nulla se ne fece. Il perchè di ciò, lascerò che altri lo cerchi.

La conclusione si è, che il Principe inventando un *Gius Privativo*, la fa da Mercatante, il quale di quella tal merce in parte tira a se, e in parte concede ad altri il guadagno, che si diffondeva sopra molti de' sudditi suoi; e commette un Monopolio, che pure da i Principi vien cotanto riprovato in altri. Raccontavasi

d'un Principe, che era il ſolo Mercatante de' ſuoi Stati, perchè non poteano i ſuoi Popoli vendere ſe non a lui i lor Grani e le lor Manifatture, con farne poi egli il traffico più vantaggioſo in ſuo prò. Se è vero, dovea ben crederſi duro il ſuo governo. Però i buoni Principi s' avrebbono ſempre a guardare dall' imporre ſomiglianti aggravj, con provvedere in altra più tollerabil guiſa al loro biſogno; o ſe pur ne hanno impoſto, gran lode loro verrà dall' abolirli. Da queſto ruolo nondimeno s' ha da eſcludere il Gius del *Sale*, ſiccome coſa nata nelle Saline del Principe, o che il Principe per antichiſſima conſuetudine compra da altri Sovrani. Siccome ancora il Gius Privativo del *Tabacco*, gran rendita oggidì di qualſivoglia Sovrano; e di qualche altra ſimile merce voluttuoſa, e al Pubblico non neceſſaria, perciocchè chiunque vuole, può eſentarſi da queſte Gabelle. Sarebbe ſolamente da deſiderare, che foſſe preſcritto a gli Appaltatori del Tabacco di non poterne a lor talento ogni di più accreſcere il prezzo; e che con eſſo Tabacco non miſchiaſſero ingredienti ſom-

ma-

mamente ſordidi, che per riverenza non oſo nominare. In oltre avrebbono gli attenti Principi a proccurare, che ne' lor paeſi naſceſſe e ſi coltivaſſe la pianta del Tabacco, ſenza doverlo prendere da paeſi ſtranieri. *Vittorio Amedeo* già Re di Sardegna fece venir perſone pratiche della coltivazion del Tabacco, e di ridurlo in polve in varie maniere. Per conto ſuo ne fece ſeminare al Raconigi, e lavorarlo, ſenza volerlo appaltare. Gran guadagno ne ricavò, ed ebbe prezioſi Tabacchi. A provvedere una Provincia di quel che occorre sì in polve, che per fumare, pochi poderi irrigabili baſtano; e queſta non è gran perdita. Eſigendo la seminagione, coltura, e governo delle foglie del Tabacco molte diligenze: s'impiegherebbe quivi gran quantità di povera gente, e vi guadagnerebbe il ſuo vitto. Sarebbe anche da vedere, ſe in Luoghi inutili e ſterili poteſſe allevarſi il Tabacco. Verrebbeſi con ciò a riſparmiare il buon terreno, e tutto il danaro, ch' eſce dallo Stato per comperar quello, che ognun può far naſcere in caſa propria. Del pari giuſto ſarà l' accordare gratis il

Gius Privativo a chi introduce un' Arte nuova utile in uno Stato, ma senza levare la libertà al Popolo di comperare altronde quella manifattura; altrimenti quella nuova Arte si convertirà in un Monopolio dannoso al Pubblico. S' ha anche da concedere tal Privilegio per un tempo limitato e non per sempre.

Non si vuol dissimulare un altra spezie di Tributo, che in qualche paese si pratica, ed è quello, che si ricava dalla permissione de' Giuochi d' invito, Lotti, Biribissi, e simili altre invenzioni dell' umana furberia. Io so, che non mancano Teologi, presso i quali sta in sicuro la coscienza de' Principi, allorchè permettono queste reti per li merlotti; perciocchè niuno è forzato da essi a giuocare. Restando in arbitrio della gente il valersi a capriccio del suo danaro: perchè (dicono essi) non dovrà essere lecito alle persone di trafficarlo nel Giuoco, in cui, se si è fortunato, gran guadagno può farsi? Mettiamo da parte questo punto, non volendo io qui entrare in sacristia, ma solamente esaminare ciò colle bilance Filosofiche. Non parlo io qui de' Giuochi di diver-

vertimento, ma bensì di quei d' invito; Baſſetta, Faraone, ed altri di queſta ſpezie, ſia con Dadi o con Carte. Preſcindendo dalle ſuperchierie, che poſſono far qui i Bari e Guntatori, ſembra, che intrinſeco difetto non occorra in eſſi, perchè v' ha uguaglianza d'armi fra i combattenti, potendo egualmente vincere e perdere tanto chi tiene il banco, quanto chi vi mette. E pure v' ha del divario per qualche leggier vantaggio, competente al Banchiere, e capace di rendere lui per lo più vincitore; e inoltre v' ha certe regole ſegrete, praticate ne' Giuochi d' azzardo da chi ne è profeſſor veterano, ed anche avvertite da acuti Matematici, per le quali più facile è, che vinca l' addottorato in eſſe, che i ſempliciotti condotti a quel mercato ſenza ſaperle. Il difetto principal nondimeno di Giuochi tali viene da un tacito antico accordo fatto fra gli Uomini di ſervirſi di queſto mezzo per avidità di guadagnare la pecunia altrui, ma con pericolo di perdere la propria. Ognun ſa, quanta gente ſi ſpianti per queſti deteſtevoli Giuochi; quante penitenze facciano le povere Famiglie a cagion d' eſſi; quante beſtemmie, riſſe,

frodi,

frodi, e ladrerie intervengono per questo nel basso Popolo. Il Signor Pluche nello Spettacolo della Natura fa una bella scappata con sensate riflessioni sopra Giocatori tali di professione e da Giuoco grosso. Essa meriterebbe d'aver luogo qui. Ma essendo assai divolgato quel Libro in Italia, quivi potrà leggerla, chi se ne sente voglia. Ora avendo conosciuto varj Principi i pregiudiciali effetti di somiglianti Giuochi, gli hanno perciò severamente proibiti: nel che certo merita gran lode la loro attenzione. Ma per una delle bizzarie dell' Interesse, gran dominatore del Mondo, si vien poscia a scorgere, non fatta ad altro fine una tal proibizione, se non per trarne danaro, o sia per fondare un Dazio sopra de'Giuochi suddetti. Veggonsi questi detestati ne gli Editti con parole pregnanti, come troppo nocivi alla Repubblica; ma debbono cessare d'essere tali, da che la Camera del Sovrano ne ricava profitto, con dar la licenza ad alcuni Appaltatori de' Giuochi. Se questo faccia onore a i Principi, non tocca a me il deciderlo. Ben so, che Giuochi tali son giunti oggidì all'

all' eceſſo, e fino il ſeſſo Donneſco vuol gareggiare coll' altro in queſte pazzie.

D' altra ſorta ſon que' Guochi d'azzardo, che ſi chiamano *Lotti* e *Biribiſſi*, ne' quali parimente niun luogo ha l' ingegno e l' induſtria dell' Uomo, ed è rimeſſo tutto alla ſorte, e dove ſi arriſchia poco per volta per iſperienza di guadagnar molto. Veduti ſi ſono Lotti con tal maeſtria concertati e propoſti da alcune potenze, che in eſſi nulla s' è deſiderato della Giuſtizia commutativa. Il riſchio de' concorrenti ſi riduceva a poter perdere poco con probabilità di poter guadagnar molto, e con ſicurezza almeno di ſalvare il capitale. Altri Lotti parimenti oneſti ſono ſtati inventati, dove era taſſato il diſcreto guadagno, che ne dovea toccare all' iſtitutore, dividendo poi tutto il reſto del capitale fra i concorrenti. Ma qui non s'è fermata l' umana cupidigia. Altri Lotti ſi fanno tuttodì vedere o di danaro o di robe, che abbagliano gli occhi del Popolo con eceſſo di guadagno per chi li propone, e di perdita per chi vi corre a teſta baſſa. Re di Giuochi tali e poſcia il Lotto di Genova:

nova: mirabil' invenzione per adeſcare un' infinità di perſone, le quali incantate dalla propoſta d' un' immenſo guadagno, qualor ſi colga un' Ambo, e molto più ſe un Terno, vanno a ſeppellir' ivi una prodigioſa quantità di danaro. Alcuni pochi fortunati in quel Giuoco ſi traggono dietro come con un fiſchio, che ammalia, migliaia di perſone, le quali non han teſta per diſcernere, che incredibil difficultà, e quaſi impoſſibilità ſia, l' incontrare la deſiderata combinazione de' Nomi preſi, fra le migliaia di tante altre contrarie combinazioni, che inchiude un' Ambo, e più ſenza comparazione un Terno; ſiccome han fatto conoſcere ſaggi Calcolatori di queſto Giuoco. Però tuttodì ſi veggono in ogni eſtrazione guadagni per parte de i Direttori del Lotto, ſenza nondimeno, che l' incauta gente in queſto ſpecchio giammai ſi diſinganni. Avvedutiſi di sì conſiderabil profitto gli altri Principi d' Italia, iſtituirono anch' eſſi ne' loro Stati il medeſimo Giuoco o ſeparatamente, o aſſociandoſi con gli altri; e vi fu, chi accrebbe la ſomma del danaro deſtinato a chi colpiva nel ſegno, per tirare a ſe maggior copia di

di avventori. La gran ragione, che ſi fece militare in giuſtificazione di queſta contribuzione de' Sudditi, fu perch' eſſa era volontaria; e giacchè non ſapeva il Popolo contenerſi dal concorrere a quel Giuoco: conveniente coſa era, che almeno reſtaſſe nel paeſe quel danaro, e più toſto ne profittaſſe il Principe proprio, che i Principi ſtranieri. Ma per queſto Giuoco facea delle pazzie la gente, vagheggiando ſempre coll' Immaginazione come vicino quel gran guadagno, che pur'era lontano le mille miglia. Si dava perciò mano ad aſſaiſſime Superſtizioni; erano in voga i Sogni, gli Augurj, le Cabbale; per avere con che giuocare, ſi vendeva l'oneſtà, ſi commettevano domeſtici ladronecci, s'impegnava il meglio della caſa, ſi prometteva a i Santi una parte del guadagno.

Il Giuoco era ed è tuttavia accreditato dalla permiſſione de' Principi, e mantenuto dall'oſtinata cupidigia di chi aſpetta quel beato momento, che non vien mai, di arricchirſi con poca ſpeſa, coll'impoverire intanto ſe ſteſſo. Vero è, ch'eſſo Giuoco non gode più la gran voga de'

pri-

primi Anni : pure apparenza non resta, che gli abbiano a venir meno le pene. Finchè ci saran de gli avidi d' arricchire, ci sarà questo con altri Giuochi ; e sempre ci sarà della troppo buona gente, che vuol' imbrogliare ne' suoi spropositi la Provvidenza di Dio. Ma perchè i Principi credono men male il ricavar questa volontaria Contribuzione da i dannarosi, che l' imporre nuovi aggravj toccanti ogni Suddito : io ammutisco, ne so dirne di più. Hassi anche ad osservare, qual fiera tentazione si appresti alla gente dozzinale col permettere, che si espongano nelle pubbliche Piazze Lotti, formati di Specchi, Vasi d' argento, ed altre vistose Masserizie, stimate talvolta quasi il doppio del loro valore. A quell' aspetto si commuove la fantasia della povera gente, agitata dal desiderio e dalla speranza del guadagno. Sentesi a suon di trombe proclamata la fortuna di quel tale, che ha guadagnato : perchè non può avvenire la stessa buona sorte anche a me ? E intanto non si bada a quelle centinaja, o migliaja d' altre persone, che nella cassa de gl' innumerabili bigliet-

biglietti altro non ha ſaputo peſcare, che il rammarico d' aver così mal' a propoſito buttato il proprio danaro. Non ſi riflette, che nel permettere così fatti Giuochi s' impone, per così dire una contribuzion ſolamente a chi ha poco giudizio. Se a Giuochi tali non concorreſſe, ſe non chi ha troppo danaro, e può buttarne via una parte: ſarebbe forſe tollerabile queſta invenzione; ma i più, che concorrono a ſimili Giuochi, ſon coloro che più de gli altri avrebbero biſogno di conſervare quel poco che hanno, o che con tanta fatica hanno guadagnato. Finalmente occhio ſi dovrebbe avere nelle pubbliche Fiere a certi Giuochi di mano, inventati dall' umana malizia per uccellare i rozzi Villani, e trarre loro di borſa a man ſalva il danaro ricavato dalla vendita delle derrate e de gli animali di loro ragione. Si veggono queſti proibiti ne gli Statuti di alcune ſaggie Città. Ma chi de' Giuſdicenti profitta del dar le licenze ampie de' Giuochi, niun caſo fa di ſimili Divieti, nè del pianto della povera giuntata plebe.

CAPITOLO XXIII.

Dell' eccesso de' Tributi ed Aggravj ; e come s' abbia a rimediarvi .

MOlti possono essere i Mali , che affliggono un Popolo , parte di corta e parte di lunga durata : di alcuni ancora non si vede mai il fine . Non può già chiamarsi se non infelice quel paese, dove i Tributi vanno all' eccesso, purchè ben s' intenda , che voglia dire eccesso . Imperciocchè v' ha de' Popoli , i quali vi conteranno moltissimi Aggravj del loro paese, e questi più numerosi ed anche più pesanti , che quei del vostro : e pur si darà, che quei non cessino d' essere felici in paragone di voi, e voi infelice in comparazione d'essi . L' essere più o men lieve questo peso , dipende dall' abbondanza o scarsezza del Commerzio, e dalla molta o poca circolazion del Danaro . Dove è gran Commerzio, ivi ancora abbonda l'Oro e l'Argento : saran grossi i Dazi e le Gabelle ; ma l' industria e l' Arti fan ritornare in vostra borsa quel danaro, che v' ha

ha tolto la Dogana. Vi parrà, che il Principe esiga assaissimo, anzi troppo: ma s'egli rifonderà nel Popolo per altra via l'esatto, coll'una mano salderà le piaghe fatte dall' altra. Voi venderete meglio e più caro le vostre derrate; faran le Botteghe più faccende; veranno ben pagati i lavorieri e le manifatture; troveran tutti maniera di vivere o lavorando, o servendo, o militando. Ciò spezialmente avviene nelle Città Dominanti. Perciocchè ordinariamente quelle, che son ridotte in Provincia, qualora non si sostentino col Commerzio e coll'abbondanza dell' Arti, esse risentono più il peso delle contribuzioni, perchè allora sbilanciano le partite del dare e dell' avere. Solamente perciò quivi si riconosce l'esorbitanza de' Tributi, dove tanto sangue si cava dal Popolo senza rifonderlo, che il basso Popolo e i poveri Agricoltori stentano troppo a vivere, e i benestanti restano privi di que' comodi, per li quali si distinguevano una volta dalla Plebe. Paese v'ha, dove son tanti gli Aggravj sopra le terre, che i Padroni le lasciano più tosto andare incolte. Questo è segno di cattivo governo in quelle

parti. Pur troppo pochiſſimi, e forſe niuno de' tanti paeſi d'Italia mi ſi moſtrerà, in cui dal principio del preſente Secolo ſino a queſti dì non ſieno creſciuti o per un verſo o per l'altro i pubblici Aggravj, e ciò a cagion delle Guerre arrabbiate e delle Careſtie, o d'altri malanni. Chi ne ha meno de gli altri, ſi dee riputar felice; o certamente il paragonarſi con chi più abbonda di miſerie, gli dee ſervir di conſolazione, e maſſimamente ſpecchiandoſi in qualche Popolo, che di troppo ha provato le calamità provenienti da chi per lo più non ha maniera di far guerra a i nemici, ſenza farla ben fiera a i Sudditi proprj.

Torniam dunque a dire, che abborriſcono i buoni Principi l' imporre nuovi Tributi, ſe non allorchè la giuſta neceſſità ve li coſtrigne. Impoſti poi che ſono, ragion vorrebbe, che ceſſata la neceſſità, ceſſaſſero anch' eſſi: ma ſi oſſerva ordinariamente una diſgrazia, cioè così fortemente abbarbicarſi in alcuni paeſi e far profonde radici i nuovi Tributi, che acquiſtano il vigore ſteſſo de gli antichi, nè più alcun penſa ad abbatterli. Truova

chi

chi gl' imposte, che il Popolo non ostante quella giunta d' aggravio mangia, bee, e si studia di stare allegro, e s' è mirabilmente accomodato a quella soma di più: perchè scaricarlo, se così bravamente la porta? Molto meno si cura il Successore di privar se stesso di quella rendita; perciocchè se alcuno se ne lagna, sull'Antecessore e non sopra di lui han da cader le querele. E certo chi prendesse a formar la genealogia di non poche Tasse, Colte, e Dazj, troverebbe, che il bisogno dello Stato le introdusse; il costume le ha fortificate; e qualche mendicato color di ragione non mancherà mai per continuarle ne' Secoli avvenire. In certo paese imposta fu una Contribuzione, per pagare i Cavalli morti o uccisi nella guerra. Doveano ben' essere que' Destrieri parenti di quei del Sole, e però d'altissimo prezzo, perchè dopo circa cent'anni non s'è giunto finora a pagarlo tutto, e dura più che mai quell'Imposta. Ma se il Principe arriva ad estinguere un debito, per cui fu posto un pubblico Aggravio, non sarà mai di dovere, che questo Aggravio seguiti a vivere: e certamente il Princi-

pe, di buon cuore e di buona legge provveduto, lo toglierà, e con ciò verrà a raccogliere una copiosa messe di benedizioni dal Popolo suo. Ma l'intenderanno così i Ministri e Consiglieri d' esso Principe? Non certamente chi sempre al vile interesse, e non mai alla vera gloria del Principe, ha consecrati tutti i suoi pensieri ed industrie. Più di quel, ch' io possa dire in morte carte, diranno costoro colla viva voce in contrario, e però non soggiungo su questo, se non che s' ha da pregar Dio, che conceda Principi amanti daddovero del Popolo suo, perchè questo amore prevalerà sempre sopra chiunque consiglia d'amare solo se stesso. Ma oltre a i debiti, che può aver contratto un Sovrano, e per cagion de' quali furono inventate certe Gravezze, in assai paesi si truovano i debiti dello Stato, diversi da quei del Regnante. Cioè ne' pubblici bisogni han dovuto le Città e Comunità prendere danari a Censo, istituir Monti, e in altra guisa provvedersi di pecunia, con obbligare la pubblica Fede e gli stabili del Comune al pagamento de gli annui frutti. Per conseguente è convenuto imporre nuo-

nuove Gravezze, destinate a questo pagamento: del che troppi esempli s' incontrano dentro e fuori d' Italia.

Dappoichè quello Stato comincerà a respirare e a godere i dolci frutti della Pace, la Ragion vuole, la Carità grida, che s' abbia seriamente a pensare alle maniere di estinguere a poco a poco que' debiti, per levare susseguentemente i correspettivi imposti Aggravj: nè oserà alcuna saggia persona di metterlo in dubbio. E pure non è così. Sempre si son trovate e sempre si troveran persone, che arringheranno contro chiunque propone di sgravare il Pubblico da questi debiti, con sostenere, essere se non necessarj almeno utilissimi al Pubblico stesso fondachi tali, da' quali può tanta gente ricavare il proprio sostentamento. S' è molto disputato su questo a i dì nostri in Inghilterra, cioè in un paese, dove negli anni addietro ascendevano i pubblici debiti a più di quaranta Milioni di Lire Sterline, e si debbono credere viè più accresciuti nell' ostinato impegno di questi ultimi anni. Tante Vedove ci sono (dicono i Partigiani dell' Erario formato per soddisfare a i frutti de'

debiti della Nazione, o Città, o Comunità) tanti Pupilli e Famiglie, che non posseggono fondi, nè possono applicarsi alla Mercatura, ed altra maniera di vivere non hanno per far fruttare il poco o molto lor danaro, che collocarlo in mano della Repubblica. Cessando questo rifuggio, gravissimo danno ne provverrebbe a non poca parte del Popolo, che non saprebbe dove impiegare il danaro. In questa maniera va circolando la pubblica pecunia; si fa coraggio alla gente, per somministrarne in altri bisogni; e perciocchè d'uopo sarebbe, a volere estinguere tali debiti, l'inventare qualche nuovo Aggravio, in vece di godere i viventi qualche sollievo da questo rimedio, ne proverebbbero solamente maggiore incomodo. Son certo, che altre plausibili ragioni si addurranno da chi mal volentieri vedrebbe seccato un fonte assai comodo, a cui si abbevera così gran copia di gente. Tuttavia s' ha da riflettere alla qualità di chi si oppone alla proposizion di guarire le piaghe d'un Pubblico, giacchè un Pubblico fieramente indebitato merita ben d' essere posto nella classe de' Malati. Non v' aspettate mai

un

un retto consiglio da chi unicamente si consiglia col proprio interesse.

Ora chi son coloro, che vorrebbono eterni i Censi e Monti pubblici, e fors' anche s' adirano contro chi medita di levarli? Sono persone, che più dell' altre han grossi crediti addosso al Pubblico, e sommo profitto ricavano da quella non mai fallace miniera: gente, che intende, qual vantaggio sia il mettere la sua pecunia sopra un fondo, dove sicuro è il capitale, certa la rendita. Sarà questa rendita minore al certo, che quella della Mercatura; ma più gustosa, perchè vegnente senza fatica alcuna, ed esente da varj pericoli, a' quali resta esposta la fortuna e industria de' Mercatanti. Immaginatevi dunque, se tal gente proporrà mai di far seccare quest'utile vena, o se gradirà, ch' altri ne promuova l' estinzione. Ha un bel dire chiunque consiglia il lasciare le Comunità cariche di debiti, esagerando, che ivi truovano di che vivere tante povere Vedove e Famiglie. Ancor voi troverete, che i maggiori e più numerosi Creditori di sì fatta Comunità sono i Ricchi e i Megliostanti. Perciò costoro parlano

per se stessi, allorchè parlano in favore de' Poveri; e la compassione, che mostrano d'altrui, non è che una mascherata dell' amor proprio. Ora una ragione invincibile, e che le val tutte, per conoscere, che se mai sia possibile, s'ha da persuadere e proccurare lo sgravio d'essi debiti, non ci vuol molto a scoprirla. Per pagare i frutti de' Censi e Monti Pubblici, più e più Aggravj saranno stati imposti al Pubblico. Facciamo conto, che il Pubblico sia composto di cento mila persone; e che tre o quattro mila sieno le creditrici d'esso Pubblico: ecco che sussistendo i debiti suddetti, novanta sei mila persone faticano, e si levano, per così dire, il pane di bocca, a fin di mantenere una stabile rendita a quelle quattro mila, che han somministrato danaro alla Città, e queste per la maggior parte facoltose. Ciò bastar dee per conchiudere, reclamare ogni Legge della Giustizia e della Carità, perchè il più presto possibile si provvegga al sollievo e all' indennità di tanta parte del Popolo, con isgravarlo da i contratti debiti, senza ascoltar le voci de i pochi in paragone, che bramerebbono eterno

quell'

quell' erario . Se a questi si restituisse quello, che han dato, niun torto loro si fa . S' ingegnino essi di far fruttare in altra parte il restituito danaro, ma senza più obbligare le tante migliaja d'innocenti a pagar loro quel frutto.

Pertanto accadendo , che cessate le calamità, per le quali un Pubblico s' è caricato di debiti , si voglia e si sappia trovar maniera di curar le piaghe fatte : sanno i saggi , che la prima attenzione ha da essere quella di estinguere tutti i debiti fruttiferi forestieri , per poi passare a i domestici . Finchè un Pubblico è solamente debitore a i suoi Cittadini , generalmente parlando, non ne vien danno all' Università, perchè il danaro si ferma nel paese ; e però nulla si perde del peculio di quello Stato o Città , uscendo il danaro delle borse del Pubblico in quelle de' Privati , e spargendosi fra loro , mutando padrone ma non paese . All' incontro allorchè il danaro esca dallo Stato , si sminuisce il pubblico peculio , e ne resta sempre più indebolita la Popolazione . Il perchè s'ha prima da rimediare , che gli Stranieri non continuino a succiare il sangue del Popolo .

lo. E quand'anche maggior frutto coſtaſſe il prendere danaro dal di dentro del paeſe, che il preſo dal di fuori: nulladimeno tornerà più il conto nell' ingraſſare i proprj che gli altrui Cittadini. Eſtinti poſcia i debiti foreſtieri, non s'ha da laſciare per queſto di adoperar, ſe ſi può, la falce ancora con quei del paeſe, per l'indiſpenſabil ragione, che ſi è accennata di ſopra. Troveranno i Principi il proprio intereſſe in queſto, perchè ſgravato il Popolo di queſto peſo, più facilmente pagherà i Tributi loro dovuti. Ed è una ſciocchezza e ingiuſtizia il dire, che giacchè la gente s'è avvezzata a portare un carico, non s' ha queſto mai da diſmettere, perchè troppo le rincreſcerà, ove torni l' occaſione di rinovarlo. Rincreſcerebbe ben più ad un Popolo, già afflitto per le non mai ceſſate Gravezze, ſe alcuna di più, venendo il biſogno, ſe ne aggiugneſſe; laddove trovandoſi egli in buon polſo, non ſentirà cotanto la ſoma, che gli ſi vuol di nuovo imporre. E ſi oſſervi; che queſta maniera d'impiegare il ſuo danaro ne' fondi Pubblici non giova molto, per non dire, che è pregiudiciale al Bene d' uno Sta-

Stato : perciocchè trovando tante persone un sì facile veicolo per farlo senza fatica veruna fruttare, o non si danno o rinunziano alle Arti e al Traffico, cioè a que' mezzi, che maggiormente servono a rendere dovizioso il paese. Per altro i Principi attenti al buon Governo e alla Felicità del suo Popolo, sanno anche trovare ripiego al bisogno di quella parte de' suoi Sudditi, che non sanno nè possono accudire alla Mercatura, affinchè renda frutto il loro danaro per mezzo dell'altrui industria. Ma a me non convien dirne di più.

Aggiugnerò bensì, esser debito del buon Principe il proccurare, che le Pene sieno corrispondenti alla qualità de' Delitti, e non mai esorbitanti. D'ordinario le determinate dalle Leggi antiche da gli Statuti per li Delitti Criminali, non si possono accusare d'eccesso. Ma sopravenendo nuovi casi particolari in alcuni paesi, dove s'ha un gran prurito di far tuttodì de i nuovi Editti, Gride, e Proclami, si può forse osservare qualche smoderatezza nell'imposizion delle Pene. Più frequentemente nondimeno interviene questo abuso ne

gli

gli Editti ſpettanti alla Camera del Principe in qualche paeſe della Criſtianità, o anche ne gli Editti riguardanti la Pubblica Annona. Veggonſi per ogni Contrabando ſtatuite ſmiſurate Pene pecuniarie, afflittive, e con riſerva ancora d'altre maggiori ad arbitrio del Principe. Un gran ſacrario debbono certamente credere que' Miniſtri, che ſia l'Erario del Principe, quando per ogni contravenzione a i diritti del medeſimo impongono sì rigoroſi ed inſoffribili gaſtigi. In alcuni Stati, dove il ſaggio Governo ben peſa e miſura i Delitti di queſta fatta, chi fa Contrabandi, ſolamente perde la roba non denunziata; ma in altri il Fiſco ſtende le mani anche ſopra le carra, vetture, ed animali portanti eſſa roba; i padroni o vetturini ſon condotti a penar nelle carceri con altri rigori, che non importa riferire, ma che facilmente ſi riconoſcono per Ingiuſtizie, portanti il nome di Giuſtizia. Per quanto ſieno giuſti i Tributi, Dazj, e Gabelle del Principe, non mai è da paragonare il Delitto di chi contraviene ad eſſi con chi commette Delitti Criminali, come Ladronecci, Micidj, Stupri, Incendj, ed altre of-

offese al corpo, all'onore, e alla roba altrui. Perciocchè troppo divario passa fra l'operar cose riprovate dal diritto della Natura o delle Genti, ed altro il sottrarsi dal pagare un'Aggravio imposto dal Principe con ristrignere la Libertà competente al Popolo. Se uno non paga questo Aggravio, può giustamente esso Principe forzarla al pagamento, ma non già dee condennarlo per la disubbidienza o morosità a gravi pene. Ne' Contrabandi dovrebbe esigersi lo stesso: contuttociò meritando gastigo la malizia di chi occulta le robe suggette al Dazio, e per frenare la licenza de gli altri coll' esempio del gastigo, giustificata può dirsi la perdita d' esse robe. Il di più è un'eccesso della potenza.

Conosco persona, la quale rappresentava ad un Sovrano un giorno, come troppo sconvenevole l' esorbitanza delle Pene imposte da' suoi Ministri a chi commette Contrabando, ed anche per Delitti lievi riguardanti la pubblica quiete, o la custodia dell'Annona, mostrando, che gli Ufiziali nello stendere gli Editi duravano la medesima facilità a scrivere cento, che ducento e trecento Scudi di Pena, senza punto

ſo riflettere all'irragionevolezza del gaſtigo. Riſpoſe il Principe, che non ſi eſigevano poi tali Pene a rigore, e che a i ſupplicanti ſe ne condonava una parte. Replicò quella perſona, che ſe non raccoglieva la Camera tutto quel profitto, non laſciavano per queſto i Giudici, i Fiſcali, i Notai, i Bargelli, e i preteſi Accuſatori di eſigere le Taſſe corriſpondenti a tutta l'intera ſomma con graviſſimo danno de i Delinquenti; e che da' ſuoi Miniſtri non ſi conſiderava mai per pagamento di Pena la prigionia, che ſi faceva anche patire a que' miſeri. Ebbe un bel dire: gli Editti erano fatti. Solamente ne riportò, che vi ſi avrebbe riguardo in avvenire. Del reſto Theologicamente ſi potrebbe provare, che peccano i Miniſtri del Principe, imponendo Pene eceſſive a i Delitti, e maſſimamente ove ſolo ſi tratta di defraudar Dazj e Gabelle. Nè loro ſervirebbe di ſcuſa il dire, farſi Taſſe così eſorbitanti ſolamente per incutere terrore, acciocchè ſi dia riſalto alla Clemenza del Principe, pronto ſempre a rimettere una parte della condanna. Imperocchè non ſi ferma in ſole parole quel terrore, ſiccome

ab-

abbiamo osservato, anzi si tira addietro delle pessime conseguenze; nè vera gloria è mai d'un Principe il donar ciò, ch'egli ragionevolmente non dovea esigere.

E pure non si fermò qui in alcuni paesi l'ingordigia inesplicabile del Fisco, o sia de' suoi Ministri. Vi fu introdotto (non so se sia cessato affatto) il crudele abuso di procedere, come dicono, *per Inquisizione* ne' casi di Contrabando: cioè di processare sì fatti delinquenti anche dopo alquanti anni della pretesa contravenzione, come sarebbe di avere estratto Grani o altre merci fuori di Stato senza soddisfare il Dazio; e ciò ancorchè più non si truovi il corpo del Delitto. Che si pratichi questo rigore per alcuni Delitti capitali ed enormi, egli è ben giusto, così richiedendo la conservazion della pubblica quiete e sicurezza; sapendosi per altro, che si dà la Prescrizion di poco tempo, ed anche di un'anno, o di un biennio per li Delitti criminali minori. Ma che si voglia stendere la suddetta Inquisizione a i Delitti solamente di Dazio defraudato, questo basta per iscreditare un paese, voglio dire, chi governa quel paese. Non trovere-

te

te certamente rigor tale ne' dominj de' Principi moderati e buoni. Sotto di loro il Fisco non esercita quella sterminata filza di Privilegi, che la famelica turba de gli Adulatori gli attribuisce; nè si sperimenta da' Passeggieri e Terrieri alle Porte della Città e alle Dogane quella gran sottigliezza e rigore, che in alcuni paesi osserviamo. Solamente sotto i Principi disattenti o cattivi il Fisco si scuopre un Basilisco. E' anche da avvertire un'altro Aggravio, non ignoto a qualche paese. Che i Principi con appaltare, o sia affittare i lor Dazj e Gabelle, truovino oblatori, che più paghino del solito, e ne torni vantaggio alla lor Camera: non è da dirsi ingiusto il loro profitto. Ma che i Financieri si vogliano poi rifare sopra il popolo con accrescere a lor capriccio quella sorta d'Aggravio, esigendo dalla povera gente il di più pagato al Principe: questo è un abuso intollerabile. Non può mai credersi, che il Principe lasci loro tanta licenza; e non lasciandola, si fanno costoro rei d'un'enorme concussione, degna perciò d'esemplare gastigo. Già s'è detto, dovere il saggio Principe informarsi anche del-

della condotta de' Financieri , e trovando novità d' angherie , dee punirne gli autori . Se lo trascura , sopra di lui si rovescerà il biasimo d' un mal Governo . Non sanno ordinariamente i Principi queste magagne de i dipendenti dal Fisco : ma dovrebbero saperle , ed incaricare i lor Ministri di vegliar su questo .

Ma mentre io tratto della Pubblica Felicità , e che considero , non potersi questa mai trovare , dove eccessivi sieno i Tributi ed Aggravj del Popolo : quasi mi cade la penna di mano al pensare , qual sia il presente sistema dell' Europa , e come paja divenuto alla moda l' eccesso de' medesimi Aggravj . S' introduce questo , allorchè i Potentati fan guerra ; e che i tanti debiti contratti in tempo di guerra lo facciano continuare anche dopo seguita la Pace : non è da stupirsene . Ma s' è introdotto oggidì un' altro stile . Venuta la Pace , vogliono i Monarchi tuttavia starsi gagliardamente armati , per essere pronti sempre , chi alle conquiste , e chi alla difesa . Ed ecco la Pace sposata colla Guerra , e per

conſeguente la neceſſità di ſeguitar' a ſpremere come prima il ſangue de' poveri Popoli, e di continuare ſenza Guerra le calamità della Guerra. Se mai penetraſſe anche in qualche parte d' Italia sì cattivo influſſo, potrà ben' eſſa deſiderare d'eſſer felice, ma certamente tale non ſarà. Imperciocchè mancando quì certi guadagni e induſtrie, che in altri paeſi poſſono riſarcire la gravezza delle Impoſte, ſe ne riſentirà forte il peſo; e quand' anche in apparenza vi continui l'allegria, pure in ſoſtanza vi ſi proverà l' Infelicità. Per altro qualora il danaro della Milizia vada circolando nello Stato, viene in qualche guiſa ad alleviarſi l' aggravio, perchè il Popolo vende meglio le ſue derrate e varie manifatture, e gli torna in borſa parte del perduto. Oltre di che il trovarſi i Principi grandi coll'armi pronte al biſogno, può talvolta riſparmiare a i Popoli una Guerra effettiva. Ma è ſuperfluo il dirne di più.

Convien' eziandio aver l' occhio alle Cancellerie, a i Tribunali de' Giudici civili e criminali, e alle officine de' Notai;

tai, acciocchè non s' introducano novità in pregiudizio del Popolo. E' questa un' altra specie di Tributi, casuali sì, ma pur necessarj. Non penso, che paese ben regolato ci sia, che non abbia Tasse di tutto quello, che si dee pagare per Grazie, Dispense, Atti Giudiciali, Rogiti di Testamenti, Contratti &c. Ove l' umana malizia (il che pur troppo è facile) cercasse di far maggiormente fruttare la sua bottega senza l'approvazion del Principe, e contro l' ordine stabilito: un' ingiustizia sarà il non rimediare a questa ingiustizia. Sarebbe anche da vedere, se nelle Cause Criminali di Delitti e Contrabandi qualche eccesso si trovasse nelle medesime Tasse, all' osservare, che quantunque il Principe faccia grazie, tali e tante nondimeno son le propine de gli Ufiziali della Giustizia, che nè più nè meno se ne va scorticato il povero Reo. Finalmente doveva io dirlo di sopra, ma mi sia permesso il dirlo qui: cioè toccar di passaggio l' obbligo, che ha il Principe di mantenere e far mantenere la Pubblica Fede, tant' egli che i Comuni dello Stato suo. Occorrendo nelle necessità danari al Sovrano o alle

Comunità, ne ſogliono prendere a frutto, e ne truovano o nel paeſe o fuori. Promeſſe larghe ancora ſi fanno in ergere Monti. Ma ſe non ſi ſoddisfà a gli obblighi e alle promeſſe, naturalmente al mancamento della Pubblica Fede ſuccede il gaſtigo. Più a tale invito non ſi crede, ed occorrendo altri biſogni, chi ingannato reſtò alla prima volta, non ſi ſente voglia di eſporſi al riſchio medeſimo nella ſeconda. Però quand' anche il furor delle diſgrazie non permetteſſe per qualche tempo l' adempimento delle obbligazioni: Giuſtizia, ed anche Intereſſe è di chi governa, tornato che ſia il ſereno, di rimediare al paſſato, e di meglio proſeguire, finchè onoratamente ſi eſtinguano i debiti fatti. Non abbiam da vivere alla giornata, cioè penſar ſolo al guadagno preſente, nulla alle ſue conſeguenze. Non così fa chi è ſaggio. Nel tempo ſteſſo egli penſa al dì preſente, e a tutti gli altri avvenire. Finiamo con un nobile ſentimento di Aleſſandro Magno (*a*): *Un Re non dee mai mancar di pa-*

(*a*) Arrianus in Vita Alexandri M.

parola a' Sudditi ſuoi; nè i Sudditi ſoſpettare, che un Principe ſia capace di una sì vergognoſa prevaricazione.

CAPITOLO XXIV.

Delle Monete.

UN peſato ed utile Trattato delle Monete fu dato al Pubblico in Napoli nell' Anno 1743. dal ſopra lodato Signor Carl' Antonio Broggia, a cui può ricorrere, chiunque brama di vededere ben diſcuſſa queſta materia in benefizio del proprio Paeſe. Poco dirò io intorno ad eſſo, perchè ne dipende la cognizione non ſolo dalla ſpeculazione, ma anche dalla pratica del Commerzio: e queſt' ultima a me manca. Credo nondimeno di poter dire, che nell' emporio del Mondo non v' ha partita più imbrogliata di queſta; non v' ha ſoſtanza più ricercata, e inſieme più perſeguitata che la *Moneta*. Belliſſima invenzione fu quella di formar Pecunia coll' Oro, Argento, e Rame, per facilitar l' umano Commerzio, troppo riuſcendo

grave l' acquiſtare una merce o derrata col cambio d' un' altra, come anche a' dì noſtri ſi pratica in qualche paeſe, non uſcito peranche dell' infanzia del Mondo. Ma queſta Pecunia appena nata cominciò a provare i diſaſtri delle coſe umane, tutte ſuggette a rivoluzioni e cangiamenti; e ſpezialmente nel Secolo noſtro ſi può oſſervare, come ſi vada molto di rado diminuendo, e ſpeſſiſſimo accreſcendo il ſuo valore, o ſia prezzo eſtrinſeco. Tuttodì ſtudia l' avidità della gente di far guadagno ſulle Monete ſteſſe con alterarne il prezzo; corrono alcuni Principi a queſto mercato; più anche d' eſſi vi corrono i Negozianti. Truovanſi paeſi, ne' quali, purchè ſi paghino al Principe in buone valute, cioè in Monete ſtabilmente tariffate, i Tributi, nulla importa al Governo, che la Piazza alzi a ſuo talento e muti il prezzo delle proprie Monete, e ne introduca delle ſtraniere, valutandole a ſuo capriccio: il che non ſi dovrebbe comportare per vari riguardi; ed è tenuto il Principe ad impedire i mali effetti della Cupidigia altrui, allorchè poſſono nuocere al Pubblico Commerzio, e tor-

nare

nare in danno dello Stato medesimo. E pure miriamo farsi un' altra persecuzione alle Monete medesime: perchè battendosene, si dà loro un prezzo troppo superiore e sproporzionato al valore intrinseco con gran pregiudizio di chi è Suddito; e senza badare, che più anche ne patisce la Camera del Principe; perciocchè se per esempio essa guadagna cento in una volta con alterare il Peso e la Bontà delle proprie Monete, ne perde poi mille coll' andare ricevendo ne' Tributi per più anni questa medesima Pecunia, mancante dell' intrinseco valore, e però rigettata da chiunque non è Suddito. Abbiam veduto Principi, che si son lasciati burlare dalla speciosità di questo istantaneo guadagno, e ne hanno poi fatta essi la penitenza col tempo, o l' hanno fatta fare al loro Popolo. Nè qui si ferma la persecuzione. Si rifondono le Monete de' proprj Antecessori, senza rispetto alcuno alla lor memoria ed effigie per dare ad esse una valuta maggiore. La Francia ha veduto in questo genere delle lagrimevoli scene. In oltre qualunque Moneta d' Oro e d' Argento d' altre Zecche, contenente Peso,

Bontà, e convenevol Valuta, che capiti alle lor mani, si squaglia, con farle prendere un nuovo aspetto, per picciolo guadagno che ne risulti. Ma sempre van peggiorando le Monete o per la Lega o pel Peso; e noi miriamo da un mezzo Secolo in qua abolita un' infinità delle precedenti con diminuzione sempre del lor vero valore. Quello che s' è fatto in questi ultimi tempi, l' umana perversa industria l'ha parimente praticato in addietro. Andrà anche crescendo questo Male, finchè non s' accordi l' Italia, come ha fatto la Germania, a stabilire Moneta d' Oro e d' Argento, immutabile nel suo valore intrinseco: il che chi dirà mai, che possa succedere, stante la varietà delle Massime e degl' Interessi de' tanti Principi? S'hanno nondimeno a lodar quei, che intendendo il retto Governo, ritengono saldo la primiera qualità delle lor principali Monete; come gli Zecchini di Venezia, i Gigliati ed altre Monete di Firenze, i Filippi di Milano, le Genovine, i Ducati d'Oro di Germania, e simili altri pezzi.

Strane cose si veggono succedere in questo particolare. Se alcuna Città v'ha, che

che possa sostener con decoro il credito delle proprie Monete, ella è Roma; quella Roma, dove cola tanto Oro ed Argento de gli altri paesi. E pure ne gli anni prossimi passati si trovò quella Città troppo scarsa di specie d' Argento, e d' altra inferiore Moneta. Fu creduto utile ripiego il fare una copiosa battuta di Denari d' Oro e d'Argento, inferiori nel peso e nella bontà della materia a i precedenti, acciocchè questo divario ne impedisse l' estrazione, e li rendesse inaccettabili nelle altre Piazze. E pure s'è veduto ritornare la scarsezza medesima, ed oggidì chi quivi abbisogna di minute specie, dee comperarle benespesso colla perdita di un cinque per cento, dando oro in cambio. Si truova con quest' aggio la Moneta minuta: senza, non si truova; e ogni dì per quanto vien detto, passa, o almeno è passata gran copia di Paoli e Testoni in Francia. Mirate, fin dove arrivi l' industria, o per dir meglio la non mai sazia ingordigia delle persone, la quale s'inoltra anche a tosar le Monete, ed ha maniera più fina per isminuirle di peso senza tosarle. Intanto è certo, che il Principe nuoce al suo Stato, ogni-
volta-

voltachè batte Monete d'Oro e d'Argento, mancanti o nel Peso o nella Bontà, cioè non corrispondenti al valore intrinseco: perchè può ben costringere il suo Popolo a prenderle, ma non già gli Stranieri; e chi vuol valersene fuori dello Stato, allora s'accorge, qual Pecunia magagnata gli abbia somministrato il Principe suo. All' incontro ove si battano Monete con prezzo estrinseco corrispondente all' intrinseco, cioè con poco o niun' aggio della Zecca, volano facilmente fuori del paese, e vanno a terminare i lor giorni nelle Zecche straniere. Gran guazzabuglio in somma che è quello della Pecunia! E Principi e Privati gareggiano per trarne profitto, con alterar tuttodì e cangiare o per consuetudine o per legge la sua valuta: talchè chi considera in qual corso fossero in Italia le Monete dal Mille e quattrocento al Mille e cinquecento, e le paragona col seguente Secolo Mille e seicento, e poi coll' altro susseguente Mille e settecento fino a'nostri giorni, vi truova una strabocchevol differenza, avendo i più alzato il prezzo d'esse, o alterato le Leghe. E' da vedere intorno a ciò, quanto

ne

ne hanno ſcritto il Nevizzano e il Gobbio, amendue Legiſti, che rapportano le mutazioni ſuddette. V' ha eziandio chi perduta la propria Moneta ſi ſerve, ma con diſcapito, dell' altrui; ed altrove la gente o per pagare i pubblici carichi o per biſogno della Mercatura, è obbligata a comperar l'Oro e l' Argento a prezzo più caro dello ſtabilito dal Principe. Tanti in una parola ſono gl'imbrogli cagionati dall' avidità, dalla fuberia dalla neceſſità in queſta parte, che per ben trattarne a fondo, e per rimediare a i diſordini continuamente occorrenti, vi ſi ricercano teſte di mirabil' accortezza, e inſieme ammaeſtrate colla pratica e ſperienza del Mondo di tutto quello, che concerne queſta materia, una delle più ſottili, che s' abbia il pubblico Governo, e che non la cede alle più aſtruſe della Metafiſica e della Geometria.

E qui ſi vuol' oſſervare una delle bizzarrie delle Nazioni Europee. Roma negli antichi tempi ſteſe la ſua potenza ſopra la maggior parte dell' Europa, e ſopra moltiſſime Provincie dell' Aſia e dell' Affrica. Si sfaſciò poi quella gran Signoria.

gnoria. Contuttociò da due Secoli e mezzo in qua le Nazioni dell'Europa ſon giunte a dominare in aſſaiſſimi paeſi delle due Americhe, e in non poche contrade dell' Indie Orientali, ed anche in qualche particella dell'Affrica. E perchè mai tanti viaggi, guerre, e fatiche? Non per altro, che per trarre dall'Aſia Gemme, Droghe, Merci, e il sì adorato Oro ed Argento de i paeſi Americani. Ora può venir voglia a taluno di chiedere, che è divenuto della gran copia di tante Pietre prezioſe e di tante Perle, eſtratte dall' Aſia per sì lunga ſerie d'anni? e che è ſucceduto de i teſori immenſi cavati dal Perù, dal Chile, dal Braſile, e da non poche altre parti delle Americhe? Dovrebbe nuotare oramai l'Europa nell' abbondanza delle Ricchezze ineſtimabili, perchè nello ſpazio di circa ducento cinquanta proſſimi paſſati anni l'Oro ed Argento portato a queſta parte del Mondo aſcende a milioni di milioni. E pure non è così. Prima che ſi ſcopriſſero le Indie Occidentali, certo è, che molto minore era in Europa il peculio Monetario che a' giorni noſtri. Certo è altresì, che per quella ſcoperta crebbe a dimiſura eſſo

pe-

peculio, ed oggidì abbondando più l'Oro e l'Argento, dieci volte più se ne impiega di quel che anticamente si facea per comperare la stessa merce o stabile. Tuttavia noi non troviamo fra gli Europei quelle montagne di preziosi metalli, che ci dovrebbono essere. Anzi osserviamo, che in qualche paese va il prezzo estrinseco d'essi crescendo, quantunque l'intrinseco sia sempre lo stesso. In questi tempi ancora si osserva divenuto più scarso l'Argento, trovandosi molto esauste le miniere del Potosì, e più correre le specie dell'Oro, che dell'altro metallo. Nelle Vite de i Papi di Anastasio Bibliotecario, cominciando da Papa Adriano I. per tutto il susseguente Secolo Nono voi troverete nella sola Città di Roma tante fatture d'Argento, che potrebbero farvi credere, che fino in que' tempi ne avesse l'Italia grande abbondanza. Pure evidente cosa è, trovarsi oggidì in Europa più Argento ed Oro di lunga mano, che ne' tempi precedenti alla scoperta dell'America, accaduta poco prima del Mille e cinquecento. Per altro costa ben caro questa ricchezza, perchè a fin di cavare dalle viscere delle

terre

terre Americane somiglianti tesori, debbono gli Spagnuoli in America comperare ogni anno le migliaia di poveri Mori Affricani, de' quali si fa un' esecrando mercimonio da i Mercatanti Europei; gente che poi va miseramente a perire nelle Miniere, e nel difficil mestiere di trarre l'Oro e l' Argento dalle durissime pietre. Fanno ben peggio i Portoghesi per le lor Miniere del Brasile. Comperano anch' essi qualche brigata d'infelici Schiavi Mori; ma questi non bastando, vanno a caccia de gl' Indiani selvaggi, come si fa delle fiere, con attribuirsi non minor dominio sopra d' essi di quel che si pratica colle stesse bestie selvatiche. Sì avanti son giunte le loro scorrerie per l' America Meridionale, che per più di due o tre mila miglia si truova oggidì una total desolazione e solitudine, non vi restando più abitatore alcuno. Nè pur qui s'è fermata la lor cupidigia e violenza. Hanno infin costretto e costringono gli stessi Indiani liberi battezzati e Cristiani al penoso e mortifero impiego delle Miniere, senza far caso de' tanti ordini in contrario de' piissimi Re di Portogallo,

e con-

e contravenendo non ſolo alla giuſta e pia intenzione di que'Monarchi, ma tutte le Leggi del Vangelo e dell' umanità.

Ora di tant' oro ed argento, che con tanti ſudori e colla ſtentata vita e poi morte di tante migliaia di perſone ſi ricava dall'Indie Occidentali, qual'è poſcia il deſtino? Corrono gl' Ingleſi colle lor merci manifatture in Portogallo, ed aſſorbiſcono la maggior parte di que' tanto ſtimati metalli. Le Miniere Portogheſi diventano una facil Miniera, per arricchire l'ingegnoſa Nazione Ingleſe. Il reſto di que' teſori paſſa per altre vie dalla borſa del Re a paeſi Stranieri. Aſpirando parimente eſſi Ingleſi alle ricchezze, che tira la Corona di Spagna da i ſuoi vaſti dominj dell' America, tanto fecero, che ottennero di poter' inviare colà ogni anno un ſolo Vaſcello, carico di merci da eſitare in quelle parti. Riuſcì queſta Nave ſenza paragone più ampia e ſmiſurata che l' Arca di Noè. Cioè conteneva eſſa più merci, che non contengono molti ordinarj Vaſcelli: e pur queſto era poco. Appena aveano gl' Ingleſi depoſto il loro carico e fatto vela per tornarſene indietro, che ſi

ve-

vedeano colà comparir di nuovo fra poco, carichi d' altre merci, già venute loro incontro col mezzo d'altri Vascelli, o già preparate nella Giammaica: di modo che quel solo felice Vascello facea gran parte del Traffico dell' Indie Spagnuole, e ne riportò la Nazione Inglese incredibili tesori. Tardi s'avvide il Cattolico Re *Filippo V.* dell'inganno, o per dir meglio della sagacità Inglese; nè più volendo stare al Trattato, venne a guerra aperta. Profittarono di questa rottura i Franzesi, ed ottenero di poter' inviare ciascun' anno all' America Spagnuola non uno, ma sei Vascelli di merci. Hanno poi nella Pace del precedente Anno 1748. ottenuto gl' Inglesi di rimandare all' America il Vascello suddetto. Io tralascio la parte, che hanno tanto essi, che altre Nazioni Europee sotto nome di teste Spagnuole ne'Galeoni di quella Corona. Ed ecco, come i gran tesori delle Provincie Americane Spagnuole in gran parte si diffondono anch' essi sopra chi in esse non ha dominio alcuno; e quel che perviene nell' erario Regio, esce di poi anche fuori del Regno, a cagion delle guerre. Dimandate intanto.

che

che pro facciano a i Regni di Spagna di Portogallo le ricche rugiade de' Regni loro Oltramarini: vi si risponderà, che Regna in essi, cioè nel Popolo più tosto la povertà che la ricchezza; e la Popolazione stessa ne ha patito per li tanti, che corrono a cercare il Vello d' Oro nell' America: talchè arditamente è arrivato uno Scrittore a dire, non esservi Potentato alcuno nel Mondo, che più sgraziatamente della Monarchia Spagnuola e della Turchesca sappia far'uso della potenza sua.

Ma da che abbiam detto, che le ricchezze de'mentovati due Regni fanno tragitto in altre Nazioni dell'Europa, voi vi credereste, che almen queste altre fossero tutte oro ed argento. Possono al certo chiamarsi doviziose, ma ne pure ivi corrono i fiumi di que' beati metalli. Si figurano alcuni, che il non abbondare l'Europa oggidì di tant' Oro ed Argento, come potrebbe, e dovrebbe avvenire, proceda dalle tante indoratture, dalle tante drapperie, dove entra l'Oro e l'Argento, e dalle piatterie e vaselami d' argento; venuti alla moda anche fra le persone private. Queste son bagattelle. Oltre di che

non ſi perde tutto l' Oro e l' Argento adoperato per indorare e far Drappi ſuntuoſi. L' ampio portone, per cui eſcono i teſori dell'Europa, è la Mercatura coll' Oriente, dove di mano in mano ſi va traſportando ciò, che con tanta induſtria e pene ſi raccoglie dalle contrade Americane. La buona Moneta battuta in Toſcana paſſa in Turchia: v' ha il guadagno d'un seſſanta o ſettanta per cento. Il medeſimo viaggio fa l'altra buona, ch' eſce della Zecca di Venezia, con profitto d'un cinquanta per cento. Ingleſi, Ollandeſi, ed altri Europei portano chi più chi meno immenſa Pecunia per altra via alle Indie Orientali, facendone per così dire un tributo all'Imperio del Mogol, della Perſia, della Cina, del Giappone, e ad altre Provincie e Piazze de' Regni Orientali. Imperciocchè non ſoggiacendo que' Popoli al diſpendioſo fanatiſmo della Moda, e ſtabili eſſendo eſſi nelle lor maniere di Veſti, delle quali il paeſe li provvede, poco ſpaccio fra loro truovano tante manifatture del Luſſo Europeo; e all'incontro le loro Sete, Tele, Droghe, e coſe Medicinali, convien comperarle per lo più

a da-

a danaro contante. Sia per superstizione, sia per non consumar le vite de gli Uomini, abborriscono i Maomettani il trarre l'Oro e l'Argento dalle Miniere. I nostri Europei per pietà di loro somministrano ad essi, e ad altri Monarchi dell'Asia di che far lavorare le loro Zecche. Non già che manchi Commerzio d'Oro e d'Argento nell'Indie Orientali: ma incomparabilmente più è quello, che vi portano gli Europei di quello, che ne riportano. Ecco dunque la curiosa trasmigrazione delle Monete, ed ecco dove vanno a naufragare i tesori de'Potentati Cristiani. Rigorose proibizioni di estrarre Oro ed Argento fuori del Regno si veggono in Francia, nè io so ben dire, come si regoli quella Nazione pel Commerzio coll' Oriente. Anche in Ollanda un simile divieto fu fatto: segno che risentivano danno dalla soverchia estrazione. E pure come sostenere il Commerzio con sì fatte Leggi? Fuor di dubbio è, che gran copia d'Oro e d'Argento vien trasportata da gl'Inglesi alle Indie Orientali, essendo solamente vietata fra loro l'estrazion del battuto alla Zecca, o sia ridotto in Mo-

neta. Fu perciò proposto nel Parlamento di Londra, se s' avea da continuare una tal Mercatura, ed inclinavano i più al parere, che si desistesse; perchè il nerbo maggiore di uno Stato è il Danaro, e tante fatiche per raunarne ad altro poi non servivano, che ad arricchirne gli Stranieri. Ma prevalse il sentimento d' altri, i quali osservarono, che tutto il Commerzio coll' Indie Orientali andrebbe in mano d' altre Potenze, dalle quali converebbe poi prendere, e a caro prezzo ciò, che di necessità vien di colà.

Nella gran guerra, che fanno fra loro e Principi e Popoli, per tirare a se l'Oro e l' Argento altrui, e le private persone per cavarne qualche vantaggio o coll'immissione nello Stato, o coll' estrazione: gran vigilanza si richiede nel Principe a fin d'impedire, che non s' introducano abusi o disordini per ignoranza o malizia della gente, e per rimediare a gl' insensibilmente introdotti. Non basta fare oggi un' Editto: se occorre, convien farne un' altro nel domani; perciocchè l'affare delle Monete è suggetto al flusso e riflusso; e lasciando crescere di troppo un' abuso, poscia non vi si

vi si può rimediare, senza che ne risulti un grave danno al Pubblico, e massimamente a gl' innocenti, i quali niuna parte hanno avuta nelle frodi dell' altrui ingordigia. L'uso poscia de' buoni Principi, allorchè s' hanno da formare Editti sopra le Monete, è quello di regolar le cose non secondo il consiglio de' loro soli Camerali, non sulle Massime speculative de' soli suoi Ministri Legisti; ma a questi due Tribunali s' ha eziandio da aggiugnere il voto de' Mercatanti, che siccome gente più istruita della pratica di quello, che torna in vantaggio o pregiudizio di uno Stato, può somministrar lumi più accertati nelle circostanze presenti. Le Massime poi del buon Governo sono, che ogni paese ha da essere fornito di tanta quantità di Moneta Erosa, che basti al quotidiano minuto Commerzio del Popolo, col bandire le forestiere di simile specie. L' eccesso in questa parte è pregiudiziale non al solo Popolo, ma al Principe stesso, i cui Tributi tanto men valgono, quanto più è privo d' interno valore il danaro, che si paga alla Camera. E perciocchè ordinariamente non è ricevuta da gli altri paesi quella

materia erosa, se ve ne ha un' eccedente copia, con cui si facciano i pagamenti, si difficulta il corso delle buone valute, delle quali abbisogna chiunque ha negozj o debiti fuori dello Stato, e massimamente allorchè vengono calamità di Carestie e Guerre. Benchè sembri, che niun pregiudizio si rechi ad un Popolo con fabbricar Moneta di solo Rame e di Lega si bassa, che di troppo venga ad essere eccedente il suo prezzo estrinseco, cioè il valore che le dà il Principe, perchè solamente spendendosi essa fra quel Popolo, nè servendo pel Commerzio co' forestieri, se ne ricava il medesimo effetto per l'uso di quel Popolo, come se fosse d' ottima Lega: pure per consentimento di tutti i Saggi s' ha da conservare anche in questa specie la dovuta proporzione del suo valore estrinseco a quello delle più preziose Monete, essendo il Rame Metallo, che regola il prezzo dell' Argento, ed anche mediatamente quello dell' Oro. Quando vi sia il valore intrinseco, può cotal Moneta trovar' anche fuori dello Stato chi l' accetti, e servire al bisogno de' privati. Avviene talvolta, che il Peculio di Moneta

neta erosa, conveniente all'uso e bisogno giornaliere del Popolo, scappi fuori dello Stato o per cagione delle guerre, o perchè i vicini scarseggiano della propria. Più tosto che fabbricarne della nuova, s'ha da studiare ogni altra via di ricuperarla, o pure se n'ha a battere il men possibile, per supplire al bisogno: ricordandosi sempre, che se i vicini bandissero un dì la vostra Moneta, tornando essa indietro, verrebbe lo Stato a restar troppo carico di una Moneta, la quale ordinariamente non serve al Commerzio co' forestieri. Ed affinchè tal Moneta di Rame o di Lega non esca sì facilmente fuori del paese, la sperienza ha fatto conoscere, che convien darle un prezzo estrinseco inferiore, purchè moderato, all'intrinseco: altrimenti se fosse valutata presso a poco secondo il vero valore del Metallo, volerebbe facilmente anch'essa fuori dello Stato, e i vicini ne trarrebbono guadagno con rifonderla. Ne ho veduto le pruove.

Quanto alle Monete d'Oro e d'Argento, regola generale, predicata da tutti i Maestri, ha da essere, che non si debbono mai bandire, ma solamente convien

tariffarle secondo il merito d'esse. Quanto più uno Stato abbonda di questi due Metalli, tanto più ha di forze pel Commerzio, e per li pubblici bisogni. Sia propria del paese o sia forestiera tal Moneta; sia di tenue o men tenue Lega, purchè d'oro e d'Argento, e ben tassato a proporzione il suo prezzo: sempre torna in Bene di uno Stato il corso delle medesime, perchè con esse si può commerziar sempre co i vicini e co i lontani. La gran difficultà consiste nel formar le Tariffe. E qui è dove necessaria cosa è, che i Principi, o per dir meglio i saggi Magistrati aprano ben gli occhi, affinchè le segrete mire de i Conduttori de'Dazj, o de'Mercatanti, in pregiudizio della Camera, o del Popolo, non imbroglino le carte, giacchè siccome abbiam detto, ognun tende a far negozio e guadagno privato sulle Monete. A tali risoluzioni occorrono persone libere da ogni particolare interesse. Non basta. S'hanno da adoperar persone di gran pratica del Commerzio, e Saggiatori esperti, per distinguere l'interno valor delle Monete, l'aggio delle Zecche, e simili altre qualità del Danaro. Nè pur basta.

Si

Si richieggono persone di una rara comprensione, che arrivino a combinare e discernere tutto quel che è ordine o disordine nell'uso delle Monete, affinchè s'introduca il più che si può di Monete straniere; non si valutino di troppo nè quelle nè le proprie; e non torni in danno del Pubblico l'alzamento soverchio delle medesime: il che si pruova, allorchè la necessità obbliga alla loro estrazione, o la tassa troppo minore non ne impedisce l'introduzione nello Stato. Di somiglianti teste abbisognano i Principi anche pel buon regolamento delle loro Zecche, e non già di que'Consiglieri adulatori, che si fanno merito per procacciare al Sovrano un presente grosso guadagno, di cui sono partecipi anch'essi, senza riflettere alla perdita, che a più doppj ne verrà, andando innanzi, al Popolo o al Sovrano stesso. Corre un proverbio: che *il Mondo si governa da se stesso*: ed osservasi veramente in alcuni casi la verità ed utilità di questa Massima, che talvolta i Ministri del Principe, credendo di far meglio, imbrogliano e dannegiano il Pubblico co i regolamenti, co' quali pretendono di fargli del Bene,

per-

perchè non ben peſano tutte le circoſtanze preſenti e le conſeguenze cattive, che poſſono provvenire da i loro Editti. Ciò non oſtante per lo più noi troviamo, che il Mondo ha biſogno di chi lo dirigga e corregga, eſſendo eſſo troppo proclive all' ingannare e all'ingannarſi, e ſempre militando il Privato Intereſſe contra quello del Pubblico. Ciò principalmente occorre nel troppo combattuto affare delle Monete, dove con facilità entra, e con difficultà ſi leva il diſordine. E quand' anche ſi rimuove la cagion del diſordine, non ne ceſſano i perniciosi effetti. Noi vediamo, che alzandoſi il prezzo eſtrinſeco delle Monete, ſa il Mondo da ſe ſteſſo rifarſi con accreſcere il prezzo delle Merci e de'Comeſtibili. Dovrebbe accadere a proporzione lo ſteſſo nell' abbaſſamento del valore eſtrinſeco d'eſſe Monete: e pure io ho veduto, che avvezzo il Popolo a vendere caro aſſaiſſime ſpecie di Comeſtibili, allorchè le Monete godevano un corſo eeceſſivo, anche dopo la Riduzione e riforma d'eſſe, ha ſaputo continuare nel poſſeſſo del preſo coſtume, e s'è ſteſo un tale abuſo anche ad alcune Merci; benchè tutto doveſſe calare di prezzo.

CA-

CAPITOLO XXV.

De' pubblici Archivi e Notai, e del governo de' Poveri.

FRA le attenzioni, che il ſaggio Principe dee avere pel Bene e maggior Bene de' Sudditi, non è di poca importanza la fondazione, mantenimento, e buon ordine de' pubblici Archivi, cioè di que' Luoghi, dove dee conſervarſi copia di tutti gli Strumenti, Teſtamenti, ed altri Contratti durevoli, che ſi fanno da i Notai. Anche ne gli antichi Secoli ogni Principe e Re, ogni Chieſa avea il proprio Archivio, chiamato ancora *Chartarium*, e da' Greci *Chartophylacium*. San Girolamo parla fino dell' Archivio de gli antichi Ebrei. Che vi foſſero ancora quelli dove ſi cuſtodivano gli Strumenti ſpettanti alle perſone private, o ſia al Popolo, può apparire da Ulpiano, il quale ſcriſſe (*a*), *Che non ſi pongano a ſedere*

(*a*) Lex *moris eſt* ff. de Pœnis. *Ne eo loci ſedeant, quo in Pubblico Inſtrumenta deponuntur: Archivo forte vel Grammatophylacio.*

ſedere in quel Luogo, nel quale ſi depongono preſſo il Pubblico gli Strumenti: detto per avventura Archivo ovvero Grammatofilazio. I migliori teſti Latini hanno *Archio* e non già *Archivo*, e tal voce ſi truova preſſo Tertulliano (*a*). L'antico Giuriſconſulto Paolo anch' egli ce ne fa conoſcere l' uſo a' ſuoi tempi con dire dell' apertura del Teſtamento (*b*): *Riconoſciuti i Sigilli, rotto lo Spago, ſi apra e ſi reciti. E dipoi ſia libero il trarne copia. Dopo di che col pubblico Sigillo ſi riponga eſſo ne gli Archii, acciocchè ſe mai ſe ne perdeſſe l' Eſemplare, s' abbia dove trovarlo*. Fu eziandio l' Archivio chiamato (*c*) *Armario Pubblico, dove gli Atti e i Libbri ſi riponevano*. Tra le formole dell' antichiſſimo Marcolfo, come notò il

(*a*) Tertulianus in Apologetico Cap. XX.

(*b*) Lib. IV. Cap. VI. recept. Sentent. *Agnitis ſignis, rupto lino, aperiatur & recitetur; atque ita deſcribendi exempli fiat poteſtas. Ac deinde Signo Publico in Archiis redigatur, ut, ſi quando exemplum ejus interciderit, ſit, unde quæratur.*

(*c*) Authent. *ad hæc*, Cod. de Fide Inſtrum. *Armarium Publicum, ubi Acta & Libri exponebantur.*

il Cuiacio, una ve n' è, che mirabilmente rappresenta il costume Romano intorno ad essi Testamenti. Quivi si legge (*a*): *Il Difensore* (o sia *Conservatore*) *e i Curiali dissero: Il Testamento, che è stato letto, sia inserito ne gli Atti Pubblici &c. E' cosa giusta, che gli Atti, quando saranno stati sottoscritti da Noi, e pubblicati dal Copista, sieno a te consegnati, secondo il costume, acciocchè si conservino ne' Pubblici Archivi*. Abbiamo parimente menzione di questi Pubblici Archivi presso Suida; e Santo Agostino dice (*b*): *Noi non trattiamo di Carte vecchie, nè d' Archivi Pubblici; nè d' Atti Forensi o Ecclesiastici*. Così in Affrica i Vescovi della Numidia aveano l' Archivio lor

(*a*) Marculfi Formul. apud Cujacium: *Defensor & Curiales dixerunt: Testamentum, quod recitatum est, Gestis Publicis inseratur &c. Æquum est, ut Gesta, quæ a Nobis fuerint subscripta, & ab Amanuensi edita, Tibi ex more reddantur, eademque in Archivis Publicis conserventur.*

(*b*) S. Augustinus Epist. XLIII. num. 25. *Edit.* Benedict. *Non Chartis veteribus, non Archivis Publicis, non Gestis Forensibus aut Ecclesiasticis agimus.*

lor generale, come costa da un Concilio Cartaginese, in cui si ordina (*a*): *Che la Matricola e l' Archivio della Numidia sia presso la prima Sede*. Conservavansi dunque i pubblici Strumenti in un determinato Luogo, cioè dove si registravano tutti gli Atti pubblici. San Gregorio Magno, affinchè non venisse meno un Privilegio da lui conceduto, scrive (*b*): *Questa medesima Costituzione si dee inserire ne gli Atti Pubblici*. E che anche fossero in uso ne' vecchi Secoli tali Archivi in Francia, si può raccogliere da un Prologo fatto da Lodovico Pio Augusto al Concilio di Aquisgrana dell' anno 816. con dire (*c*): *Ci piacque di riunir tutti insieme gli Atti già fatti, e notarli sotto i rispettivi loro Capitoli, e riporli nel Pubblico Archivio, per rendere stabile la loro memoria*.

Non

(*a*) Concilium Cartaginense.

(*b*) Gregorius Magnus Epist. VIII. Lib. XI. *Hæc eadem Constitutio Gestis est Publicis inserenda*.

(*c*) Concilium Aquisgranense: *Libuit nobis ea, quæ gesta sunt, ob memoriæ firmitatisque gratiam, in unum strictim congerere, & subiectis Capitulis annotare, & in Publico Archivo recondere*.

Non saprei già io dire, se veramente ne' suddetti antichi Secoli qualsivoglia privato Strumento, che esigesse durabilità, andasse al Pubblico Archivio. Probabile è bensì, che da che i Babari fissarono il piede in Italia, e sconcertarono non pochi de' buoni regolamenti Romani, cessasse anche l'uso de gli Archivi, destinati per le Carte del Popolo. Ma risuscitate dopo l'anno mille e cento in Italia le Leggi Romane, diede nell' occhio delle persone dotte la provvidenza di Giustiniano I. Imperadore, il quale osservò il danno proveniente alle Città (*a*), *quando esse non abbiano Archivio alcuno, in cui ripongano i loro Atti*; perchè così si veniva a perdere un'infinità di pubbliche memorie. Laonde fece ordinare dal Prefetto del Pretorio (*b*): *Che si trascelga nella Città qualche pubblica abitazione, in cui è cosa*

(*a*) Autentic. De Defensor. Civit. *Quum nullum habeant Archivum, in quo Gesta apud se reponant.*

(*b*) Ibidem: *ut in Civitatibus habitatio quædam publica distribuatur, in qua conveniens est, Defensores monumenta recondere, eligendo quemdam in Provincia, qui horum habeat custodiam: qualiter incorrupta maneant hæc, & velociter inveniantur a requirentibus; & sit apud eos Archivium: & quod hactenus prætermissum est in Civitatibus emendetur.*

cosa conveniente, che i Conservatori ripongano le Memorie, con eleggere nel paese qualche persona, che ne abbia custodia: acciocchè essi Atti si conservino incorrotti, e prontamente si truovino da chi li ricerca; e sia presso loro l' Archivio, e così se ne corregga la mancanza, procedente finora dall' ommissione delle Città. Ancorchè non bene apparisca da tali parole, che gli Archivi d' allora fossero destinati a conservare gli Strumenti tutti delle persone private, o pure gli Atti solamente de' Difensori o Conservatori del Pubblico e del Governo: tuttavia i Saggi col lume ricevuto dalla suddetta Autentica promosero la fondazion de gli Archivi. Sulle prime obbligarono solamente i Notai, fatto che era uno Strumento, di darne un' Estratto o sia un *Abbreviatura* al Pubblico Archivio. Col tempo poscia accortisi, che questo non bastava al bisogno del Popolo, ordinarono, che in eso Archivio si tenese autentica copia di tutti gli Strumenti scritti *per extensum*, a riserva de i contenenti Contratti di poca durata; e che dopo la morte d' essi Notai i loro Protocolli pasasero tutti al medesi-

mo

mo Archivio, acciocchè non si disperdessero, o non ne seguisse qualche alterazione. Troppo certamente importa al Pubblico, che sieno fedelmente conservati Testamenti, Censi, Donazioni, Vendite, Permute, Dotazioni, ed altri simili Atti, riguardanti non solamente il tempo presente, ma anche l'avvenire; perchè potendo continuamente insorgere Liti sopra gli stessi Testamenti e Contratti, ed anche moltissimi anni dopo la celebrazione d'essi, convien ricorrere a tali Atti o per chiedere giustamente il suo, o per ripulsare le ingiuste altrui pretensioni. Gran vergogna e negligenza che è mai di quelle Città, le quali nè pure oggidì son giunte a provvedersi di questo politico magazzino per li tempi avvenire! Sino a Papa Urbano VIII. non s'era abbastanza provveduto in Roma a questo bisogno. Vi provvide quell' attento Pontefice. Nè solamente s'avrebbe a pensare alle Città: anche le Terre e Castella del distretto abbisognano d'un somigliante soccorso; e tanto più dove i Notai forestieri facendo nuove trasmigrazioni, seco portano tutti i Rogiti loro, impossibilitandosi per conseguente

 col

col tempo a chi ha ſmarrite le Carte, il potere riparar queſto danno. Sarà pertanto gran lode a que' Principi, che ſapran trovar maniera di fondar' anche Archivi rurali, potendoſi queſti iſtituire nelle principali Terre del Diſtretto, e con obbligare l' adiacente tratto del paeſe a preſentar quivi i loro Strumenti, per tenerne regiſtro. Sulle prime non ſi riſente il frutto di queſto beneſizio; ma nel progeſſo del tempo ſi pruova, e ne riceve benedizioni, chi l'iſtituì.

Il più ſicuro partito di conſervar tali memorie, ſarà ſempre il far copiare per mano fedele ogni Strumento, ben collazionato coll' originale, in Libri chiamati Campioni, Cataſti, o Regiſtri. Troppo è ſuggetto il Mondo alle frodi e alla malizia de gli uomini, e maſſimamente dove manca il Pubblico Archivio. Ma anche eſſendovi, il dar ſolamente copie autentiche ad un'Archivio non ci aſſicurerebbe, che que' fogli volanti non facciano l'ali un giorno. Si poſſono, è vero, anche togliere ed aſportare i fogli d' un Regiſtro; ma non è sì facile, e preſto ſi verrebbe in cognizione di tale iniquità. A

buon

buon conto s'ha da aprire gli occhi, per non deputare a gli Archivi se non persone di sperimentata onoratezza e timorate di Dio. Dee adunque essere il Registro di Carta grossa e di forte colla. Molto costava agli antichi Secoli lo scrivere in pergamena o in papiro d' Egitto: ma in fine potea la scrittura posta in sì buon fondo promettersi la vita di moltissimi Secoli. Oggidì i nostri Notai adoperano per la loro funzione Carte poco differenti dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo, che quel carattere si smarrirà, anzi perirà la Carta stessa. Destinato l' Archivio a perpetuare il più che si può le pubbliche memorie, richiede perciò Carta forte e buon'Inchiostro, acciocchè il tutto resista al tempo il più che si possa. Obbligo poscia del Presidente all'Archivio si è di vegliare, perchè sieno solleciti i Copisti a registrare i Rogiti senza farne massa. E debbonsi scegliere a questo ufizio persone, che abbiano bel carattere, e scrivano senza abbreviature. Fa venir la rabbia il vedere, come ne' Secoli passati i Notai scrivessero con caratteri scomunicati e con tante abbreviature. Da una sola parola male scrit-

ta o male intesa può dipendere l' esito d' una Lite. Sopra tutto dovrebbe, chi governa, credere cosa importante al Bene e al Decoro di uno Stato il provvederlo d'ottimi Notai, e di ordinare sopra di ciò un rigoroso esame. Anticamente non si ammettevano a questo geloso Ufizio se non persone Nobili, regolarmente esenti dal sospetto d' azioni disonorate, e dura tuttavia tal costume in qualche paese. Ma in fine tal qualità non è necessaria a questo impiego. Richiedesi bensì, che non vi sia promosso, se non chi porta seco il concetto di persona onesta, dabbene, e incapace di mancare alla pubblica fede, che verrà depositata nelle sue mani. Non si son forse veduti Falsarj o Adulteratori della mente de' Testatori e Contraenti? Oltre a ciò indegni sono di tale impiego gl' Ignoranti, cioè coloro che non hanno sufficientemente studiate le Leggi comuni, e gli Statuti del paese, nè sanno stendere competentemente le altrui intenzioni e volontà. Chiedete a chi è pratico del Foro. Non poca parte delle Liti vi diranno, che procede da i garbugli e dall'imperizia de' Notai, i quali non han saputo ben comprendere

pren-

prendere o ben' esprimere i sentimenti di chi fa Contratti, o di chi loro confida l'ultima sua volontà. Vergogna certamente è di que' paesi, dove alla rinfusa si creano Notai senza badare alle lor macchie passate; o a i poco regolati lor costumi, o al troppo limitato loro talento: non bastando già, ch' essi sappiano stendere un Rogito ordinario, copiato o imparato di peso da i Formolarj stampati. E pure tempi vi furono (e forse dura in qualche Luogo il costume) che i Notai si facevano alla rinfusa, e per un presciutto, da i Conti Palatini. Cima d'uomini doveano ben'essere Notai di tal fatta. Dee anche essere regolato e non esorbitante il numero de' Notai in un paese; e caso che i medesimi manchino al tempo prefisso da gli Editti per denunziare, e poi presentare all' Archivio i Rogiti da lor fatti, giusto sarà, se non adducano legittime scuse, di sospendere ad essi la penna. La poca attenzione nella scelta de' Notai in qualche contrada, e l'indolenza in sofferire i loro involontarj ed anche volontarj mancamenti, non fa onore a chi governa e sì poco cura il Pubblico Bene. Merita d'essere

letta una ben pesata Bolla di Papa *Benedetto XIII.* in questo proposito, emanata nell'Anno 1728.

Chi poi de' Principi intende ciò, che può ridondare in lor credito e gloria, sa, che gli ha da stare sommamente a cuore il Governo e soccorso de' Poverelli; sì perchè cotanto premurosamente dalla Legge santa, che professiamo, vien raccomandato ad ognuno il sovvenimento de' bisognosi, e sì perchè principalmente spetta a i Capi del Popolo tanto Spirituali che Temporali questa cura. Ed oh che bell' elogio per essi, ove sieno riconosciuti e proclamati non solo come Padri del Popolo, ma eziandio come Padri in particolare de' Poveri! Ha dunque il Principe da promuovere o da conservar tutto quello, che può ridondare in Bene e vantaggio della povera gente suddita sua. Antichissimo istituto della Carità Cristiana si è l'erezione de gli Spedali per li poveri Infermi, e per li Fanciulli esposti. Non si mostrerà Città del Cristianesimo, ove non ne sia uno almeno, ed assai più ne mostrano le Metropoli e Città di gran popolazione. Londra, Città di sì sterminata

Po-

Popolazione, sì provveduta d' Opere o necessarie o utili al Pubblico (è da stupirsene) non ha peranche assai provveduto al bisogno d' essi Fanciulli. Meritano ben questi Luoghi Pii, cotanto alla Povertà necessarj, l' attenzione di chi governa il Popolo, affinchè ne sieno ben' amministrate le rendite, ben trattati i Poverelli, e vi presiedano solamente persone di molta Pietà e Prudenza, che non pensino anche a fare il proprio interesse su quello de' Poveri. Debbono stendere i buoni Principi la stessa attenzione su gli altri Luoghi, istituiti dalla Pietà de'Fedeli in benefizio del povero Popolo, sia per alimentar gli Orfani dell' uno e dell'altro sesso, o Vecchi inabili, o Pazzerelli, o Incurabili, sia per distribuir Limosine a' Poveri vergognosi, o alle Vedove e loro figli, o per dotare povere Fanciulle: con richiedere almeno una volta l' anno esatta e fedele informazione, se sieno ben' eseguiti i Capitoli di tali Opere Pie; se soddisfatto all' intenzione de' pii Fondatori o Testatori: che questa non si dee mai senza qualche gran ragione alterare; altrimenti desisterà la gente dal Beneficare i Poveri, al

 che

che pure si avrebbe da animar ciascuno. Non c' è al Mondo istituzione, regolamento, e ordinanza per bella che sia, la quale non sia sempre esposta alla declinazione e a gli abusi. Nè pur vanno esenti da questa dura pensione quelle, che riconoscono da Dio l'origine nella Chiesa sua santa. Ora pur troppo può accadere, che nel maneggio de' Luoghi Pii, siccome avvertimmo di sopra, si sieno a poco a poco introdotti disordini in danno de' Poverelli; che vi sieno segrete o palesi magagne; che sieno trascurate le saggie Ordinanze d' essi Luoghi, e maltrattati i Poveri. Gran vergogna sempre sarebbe d' un Governo, che non vi apprestasse rimedio. Anzi s' avrebbe ogni dì più a pensare di migliorar quivi le cose, affinchè chi vuol pure impiegare il suo in vita o in morte in bene dell' Anima sua, e sa qual gran merito presso Dio provvenga dalla Limosina: al vedere sì ben' amministrato il patrimonio de' Poveri, s' invogli di concorrere anch' egli al loro sollievo, come si usava ne' vecchi tempi.

Similmente gloria è di un paese, dove l' attenzione del Principe si stende a proccurar

curar tutti i mezzi possibili, perchè la povera Plebe abbia da lavorare, e da poterfi guadagnare il pane colle sue fatiche, massimamente nell' Arti della Seta e della Lana, come abbiam detto di sopra al Capitolo Decimo sesto. S' ha ancora ne' saggi Governi da aver l'occhio a i Mendicanti validi, cioè a coloro che dati alla pigrizia, ancorchè per la lor sanità potessero procacciarsi il vitto con qualche mestiere, o colle fatiche delle lor braccia, pure prendono il dolce partito di limosinare, con adoperar sovente la maschera di varie simulate infermità. Ho parlato abbastanza di costoro nel mio Trattato della *Carità Cristiana*; ma giova il ricordare, che costoro, come truffatori delle rugiade della Pietà de' Fedeli, non son mai da comportare, nè s' ha da permettere, che rubino le Limosine giustamente dovute a i veri Poveri invalidi: alla protezione e difesa de' quali è spezialmente tenuto chi governa. Nel Codice Giustinianeo vi ha Legge assai forte contro di questi maliziosi infingardi. Anche *Innocenzo XII.* cioè quel Pontefice d' immortale memoria per tante sue gloriose azioni, nella Bolla dell'

ere-

erezione dello Spedale de'Poveri invalidi, eſpreſſe il ſuo zelo contra di coloro, i quali, (*a*) *non eſſendo Invalidi, e che ricuſando o nè pur proccurando di guadagnarſi il vitto colle proprie fatiche e coll' induſtria ſecondo la loro abilità, avran più toſto voluto menare una vita oziosa e mendicare*: con ordinare perciò al Vicario Generale di Roma (*b*) *riſpetto a i mendicanti entro le Chieſe, o ſu le porte, o ne' porticali d'eſse*, e al Governatore di Roma (*c*) *in riguardo a i mendicanti per la medeſima Città &c. che ſieno poſti in prigione, e ſi puniſcano con pena di carcere ad tempus, d' eſilio, e con altre pene ad arbitrio; e che sì l' uno che l'altro facciano il poſſibile, affinchè queſta razza di mendicanti ſia cacciata affatto*.
Altre

(*a*) Bulla XXXVIII. Innocentii XII. §. XXI. *Invalidi non exiſtentes, ſeu alias proprio labore & induſtria juxta ſuam aptitudinem victum acquirere recuſantes, ſeu non exquirentes, deſidioſam vitam agere ac mendicare maluerint.*

(*b*) Ibidem: *quoad mendicantes in Eccleſiis, earumque Portis vel Porticibus.*

(*c*) Ibidem: *quoad mendicantes per eamdem Urbem &c. Hujuſmodi mendicantes carcerandos, & pœnis carceris ad tempus, exſilii, aliiſque eorum arbitrio coercendos curare; & ut hujuſmodi mendicantes prorſus eliminentur, ſatagere.*

Altre provvisioni e pene si leggono quivi contro i Vagabondi, persone sempre portanti la presunzione di manipolatori d'iniquità o di falsi Poveri. In questo ruolo debbono entrar coloro, che sotto nome di Pellegrini vanno continuamente girando dall'un lato all'altro dell'Italia, e finito un corso ne incominciano un'altro. A chi per vera divozione va in pellegrinaggio, ben compartito è l'ospizio e il vitto ne gli Spedali a ciò deputati: ma per chi a motivo solamente di birbanteria porta il bordone, ed osa ancora limosinare per le Città, siccome sciocchezza è dar loro ricovero e alimento, così giusto dee dirsi il ributtarli; e tanto più perchè in loro cade sospetto d'essere persone malviventi. Finalmente debbo chiamar beate quelle Città (poche sono in vero) le quali non altro gastigo possono dare a falsi Poveri, a gli Oziosi e poltroni, e a i Vagabondi, che quello di forzarli a lavorare e a guadagnarsi onoratamente il vitto, avendo Conservatorj apposta per questo e manifatture, lavori, e fatiche da impiegare assaissima gente. Perciocchè se mai si può, non

s'ha

s' ha da esiliare costoro, ma corregerli ed obbligarli a mutar vita. Ho veduto la prigionia e il pane e l' acqua far de' mirabili effetti di conversione; e chi s' è messo sulla buona strada, ringraziar poscia chi l' aveva addottrinato con questo rigore.

CAPITOLO XXVI.

De i pubblici onesti Giuochi.

IL tenere onestamente allegro il suo Popolo, ben lice chiamarlo lodevol Massima di buon Governo. Que' Principi misantropi, che non sanno ridere, e non vorrebbero, chè nè pur gli altri ridessero, ignorano una delle maniere di farsi amare da' Sudditi suoi. Certo è, che si vuole in primo luogo la gente laboriosa, applicata alle sue Arti e faccende, e nemica dell' ozio. In secondo luogo si dee non solo permettere, ma mostrar' eziandio piacere, che succeda alla serietà l'allegrezza, e che la gente goda qualche alleviamento alle fatiche. Di questa alternativa di esercizio, di riposo, e d'al-

legria

legria non meno il Corpo che l' Animo ha bisogno per vivere sano. Solamente si esige, che i Divertimenti sieno onesti, e non sieno troppo frequenti. V' ha delle persone, le quali ad altro non pensano, che a divertirsi, passando sempre da un Piacere ad un' altro, e credendosi nate solamente per istar tuttodì in gioie e sollazzi: se pure si può parlare di dì, perchè queste ordinariamente fanno più servir le notti che il giorno al traffico delle loro geniali ricreazioni. Questo Epicureismo è divenuto la moda in qualche paese, senza badare, che di più non ci vuole per rendere effeminati gli Uomini, e per corrompere anche i buoni costumi. se in bocca di persone obbligate dall' età matura ad aver senno, e massimamente se Padri e Madri, altro non si sente se non che *Bisogna divertirsi e poi Divertirsi*: Massima sì smoderata, e sì cattivo esempio, può essere la rovina della tenera ed inesperta Gioventù. Mi sia permesso il far qui da *Laudator temporis acti*; nè dico già de i tempi precedenti al Mille e secento, perchè non son da paragonare co' susseguenti nella bontà de' Costumi.

Sola-

Solamente intende di dire, che quantunque io creda migliorato di molto il Secolo presente rispetto a gli antichi: pure indubitata cosa è, che prima della venuta in Italia di certi Oltramontani (fu ciò nel principio del presente Secolo) con più risparmio si attendeva alle ricreazioni. Passavano i Nobili prudenti tutta la giornata ne'loro affari; le Donne oneste e savie ne i lor lavorieri, riserbando per qualche ora della notte il ricrearsi. Però men frequenti erano allora le Conversazioni, e il miscuglio dell'uno e dell'altro sesso; e il Giuoco divertiva, ma non incomodava mai di troppo la borsa. Vennero gli Stranieri, maestri del bel tempo, e fecero de' buoni allievi in alcuni Luoghi. Presso gli antichi nostri la parola Italiana *Divertimento* e *Divertissement* Francese, significava il divertire per qualche discreto tempo l'Animo dalle applicazioni serie e il Corpo dalle fatiche. Tale era anche il senso di *Ricreazione*, e di *Solazzo*. Dura questo significato tuttavia presso tanti Uomini saggi, che si gloriano di vivere *Moribus Antiquis*. Così praticano ancora tante saggie Donne sì Nobili che Cittadine, le quali impiega-

no

no la maggior parte del giorno ne i lor lavorieri, e prendono poscia colle dovute misure qualche Ricreazione. Non così le Scimie de i costumi Oltramontani. Il Divertimento, che era un sussidio, s'è convertito nel principale, anzi nell'unico impiego della lor vita. Per esse lo stare un' ora senza Conversazione, senza Giuoco, senz' altra sorta di Piacere, vien riputato un dimorar nelle spine. Qua e là preciò corrono i cacciatori de' bei passatempi a divertir l' altro sesso e a divertirsi. Uno de' gran pensieri di questa gente si è quello di pensar sempre a nuovi spassi e trastulli. Che se voi volete cavare una gran risata da certe persone, leggete loro il ritratto della Donna forte, cioè assennata, lasciatoci da Salomone, e sarete servito.

Niun c'è, che contenda a chi vive nel Secolo (e con qualche proporzione ancora a chi è fuori del Secolo) il ricrearsi, e il rallegrarsi, purchè discreta sia la tassa e dose de i Divertimenti. Perciocchè chi non respira se non Piaceri ed Allegrie, difficilmente persuaderà, che non sieno corrotti i suoi costumi: ed è certo, che la sua non può dirsi vita da vero Cristiano, quand'

quand' anche ad un per uno foſſero oneſti tutti i Solazzi ſuoi. Peggio poi, ſe ne gli ſteſſi Paſſatempi ſi deſideraſſe l'Oneſtà, come ne i Giuochi groſſi di Carte e Dadi, che poſſono tirarſi dietro delle brutte conſeguenze; e in certe Converſazioni, Veglie, e Giuochi chiamati ingegnoſi, dove ha luogo la Diſſolutezza, e ſon da dire traffici o paleſi o coperti della Diſoneſtà. Oltre a i privati paſſatempi v' ha i Pubblici, i quali ogni ſaggio Principe dee permettere, godendo, che abbia il Popolo con che divertirſi, perchè ancor queſta è fra l' arti di tenerlo contento. Si ſa quel che faceva Auguſto a i ſuoi tempi, per incantare e aver dalla ſua il Popolo Romano. Quel Principe intendeva egregiamente l'arte del navigare. Purchè concorrano in Divertimenti tali le condizioni ſuddette dell' Oneſtà e della Rarità, non dee il buon Governo Secolare vietarne l'uſo. Così è il tempo del Carnevale, le Commedie o pubbliche o private, l' Opere in Muſica, ed altri Spettacoli, il Ballo, e Canti e Suoni. Diſſi la Rarità. Dapertutto il *Ne Quid Nimis* s' ha da oſſervare come ingrediente di troppa importanza, e maſ-

massimamente quì. Perciocchè non v' ha cosa, che maggiormente potesse depravare un Popolo, o snervare gli animi della gente, che il permetterle non dirò d' essere tuttodì, ma d'essere spesso in festa e tripudio. Le applicazioni allo studio delle Lettere, e del Negozio, l'esercizio di tutte le Arti, l' amore all' Industria e alle fatiche, son gli alimenti necessarj ad ogni Repubblica: senza di questi essa in breve precipiterebbe in rovina. Chi dunque volesse assassinarla, altro non occorrerebbe, che nudrirla di Spassi, Delizie, e Passatempi, ed avvezzarla a far nulla: al che facilmente s'accomodano non pochi della sconsigliata Plebe, prevalendo sovente il piacere de i Divertimenti a gli altri riflessi della Coscienza e della Prudenza, a cui è tenuto ciascuno pel mantenimento delle proprie Famiglie. Oltre di che i Piaceri del Mondo sono in credito e toccano il cuore, se arrivano di rado: l'uso soverchio ne sminuisce, o ne fa perdere il gusto. Perciò i saggi Legislatori han limitato ad uno o due Mesi il Carnevale, nè concedono se non rade volte fuori di quel tempo le pubbliche Danze, e simili altri Solazzi.

Abbiam ricordato, che ne' Pubblici Divertimenti ha sempre da intervenire l'Onestà. Pure convien farne di nuovo menzione, perchè purtroppo il Teatro Italiano ha qui bisogno di non lieve attenzione: e mi si perdoni, se torno a ritoccar questo qunto. Il fine delle Commedie (spettacolo sommamente dilettevole pel Popolo) avrebbe da essere quello di correggere, col far ridere, i difetti e costumi stravolti Popolari: il perchè le Commedie ben fatte egualmente possono servire di diletto e di utilità a gli Spettatori. Or che sarebbe, se questo Teatrale Spettacolo operasse tutto il contrario coll' insegnare la Disonestà ed altri Vizj, e con lodare le azioni meritevoli solo di biasimo? Usarono gli antichi Romani delle Commedie ben lavorate, e pur molto licenziose. Altre n' ebbero affatto buffonesche e piene di laidezza, prive benespesso di regolato intreccio, e che poteano chiamarsi un miscuglio di Lazzi malamente cuciti insieme. Sì le une che le altre ne' due precedenti Secoli si ravvivarono sul Teatro Italiano; e spezialmente ne' pubblici Teatri prese gran piede, e non poco

ve

ve lo ritien tuttavia la Commedia piena di buffonerie, ingegnose talvolta, ma spesso grossolane, insipide, e contrarie all'onestà, ancorchè di tutto si vegga sghignazzare la stolta Plebe. O sieno dunque lavorate sul buon torno le Commedie, o sieno meramente buffonesche, e composte d'infilzati ridicoli avvenimenti, furberie, e goffaggini: ragion vuole, che i saggi Principi dieno ordini rigorosi, che non si rappresentino azioni, o si facciano ragionamenti, o si spaccino equivoci, che contengano Disonestà, e siano capaci di corrompere i buoni Costumi. Si può far ridere senza cotanto stomachevoli merci. Ma per meglio assicurare il Teatro da questi contrabandi: ripeto, che migliore ripiego sarebbe, che dal generoso Principe si facessero comporre da chi ha la convenevole abilità (sono questi ben rari in somigliante mestiere: pure se ne potrebbero trovare) delle Commedie insieme piacevoli e morate; o almeno scegliere fra le già composte da gl'Italiani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi quelle, che più si credono atte ad emendare le perniciose e le ridicole Passioni del Popolo. Non ci mancano valenti

 e ze-

e zelanti Uomini, che ſu i ſacri pulpiti difendono e promuovono il Regno della Virtù, e ci dipingono gli ſconci mali effetti del Vizio. Le ben fatte Tragedie e Commedie potrebbero anch' eſſe divenire utiliſſime Prediche pel Popolo; e tanto più efficaci per conto delle ultime, perchè il Ridicolo è una ſpada più acuta e penetrante dell' altre. Pregio ancora può dirſi di queſta ſorta di Divertimenti Teatrali il poterne godere anche la baſſa gente per la tenuità del pagamento: Il che non ſuccede nelle Opere in Muſica cotanto diſpendioſe, le quali rieſcono anche dannoſe ad uno Stato, allorchè non tirano più, o almen tanto di danaro dal di fuori, quanto è quello che ne eſtraggono i Muſici e Ballerini ſtranieri, giacchè queſti oggidì vendono a sì ſmiſurato prezzo i lor canti, ſuoni, e balli, e truovano corrivi ad accordarglielo. Mirabilmente ancora giovano a diffondere l'allegria nel Popolo altri pubblici Divertimenti e Spettacoli, ſoliti a farſi o dal Principe o dal Popolo in certi giorni dell' anno, come le Corſe de' Cavalli, le Gioſtre, i Caroſelli, le Macchine di Fuochi artifizioſi, le Regatte &c.

Per-

Perchè di questi Spettacoli può godere anche il Popolo senza spendere, più degli altri eziandio esso ne sente piacere, e poi tutto contento se ne torna a casa, servendo la memoria di tali feste di un saporito companatico alla povera mensa della maggior parte d'esso Popolo. Certo è, che fra le maniere di farsi amare da' suoi Popoli i Principi saggi non hanno da trascurar quella di tenerli in alcune parti dell' anno onestamente allegri, sia col dare de' pubblici Spettacoli e Divertimenti, sia col permettere certi onesti Passatempi, che il Popolo sa proccurare a se stesso.

Altri abusi poi ci sono, che seco può portare, e pur troppo porta la licenza ed allegria del Carnevale. Parte anche d'essi si vede riprovata e detestata dal nostro zelantissimo Pontefice BENEDETTO XIV. in una sua Circolare a i Vescovi dello Stato Ecclesiastico. E pure non ha il santo Padre voluto stendersi all' altre corruttele di que' particolari tempi. Non entrerò nè pur' io in queste particolarità, bastando a me di ripetere, doversi desiderare e proccurare per quanto si può, che l'affare della Religione non patisca nel per-

mettere i pubblici Solazzi ; benchè sia assai difficile , che lasciata la briglia al Popolo , egli non cada in eccessi . I saggi banditori della parola di Dio hanno qui da alzare la voce : ed appartiene anche a i Principi il concertare colle Popolari allegrie , per quanto mai si può , la pubblica Onestà , e il rispetto alla Religione . Merita lode il loro zelo . Pur troppo sanno che maligne erbe producano così vistosi ed ameni prati . Si son vedute fin l'Opere in Musica , una volta serie , declinare in buffoneschi suggetti , non diversi dalla Commedia plebea . O pure al serio argomento d' esse si sono aggiunti disonesti Intermezzi . Ma perciocchè tutti i pubblici Spassi , che un saggio Principe può permettere , tali sono , che si possono prendere senza offesa di Dio , sia pel Teatro , come per le Maschere e Danze ; perciò il Secolar Governo li suol concedere con riflettere ancora , che non si può pretendere nel Popolo la santa vita e perfezion de' Claustrali . Il punto sta , come dissi , l' esigere in ogni pubblico Divertimento e Solazzo , e in ogni anche privata Raunanza di persone una tal Moderazione ,

che

che non si screditi la Virtù e il buon Costume, nè s' insegni e molto men si pratichi il Vizio. Dissi de'Claustrali: ma mi conviene ora aggiugnere, esservi persone di molto senno, all' occhio delle quali fa un brutto vedere, la cotanto dilatata licenza di alcuni non pochi Chiostri, dove si rappresentano Tragedie e Commedie, per dar' anche spasso al Popolo, che a gara vi concorre. Non è mai veramente entrata usanza tale e libertà ne' Monisteri e Conventi, dove abita una modestia stabile e un' esemplare morigeratezza; ma in altri non pochi possiam trovare, che chi ha rinunziato a i Solazzi del Secolo, torna a i medesimi, nè si fa scrupolo alcuno di rappresentare amoreggiamenti e tenerezze fra l' uno e l' altro sesso, e di comparire con abiti Donneschi in Teatro (il che troppo indecente ad Uomini Religiosi si dee confessare) e di spacciar anche merci proibite in qualche allegro Intermezzo, con rendersi poi ridicoli e dilegiati presso gli Spettatori Secolari. Il Chiostro è, o dovrebbe essere Teatro di penitenza e di ritiratezza, e specchio d' ogni Virtù al guardo de i

Popolari. Può essere, che i Saggi suddetti bramassero bandita affatto da i Chiostri una licenza tale, che certamente per tanti Secoli non avea messo il piede in que' sacri Luoghi. Ma almeno è da credere, tale essere la loro intenzione, cioè che potendo competere anche a i Religiosi qualche tempo di ricreazione, siccome decentemente non possono eglino, nè debbono intervenire a certi Divertimenti de' Secolari, così molto più debbono guardarsi dal darne essi al Popolo de i poco convenevoli al Decoro e alla Religiosità del loro stato, e dal cercare plauso con tali Rappresentazioni da chi solamente dee concepire venerazione per essi, e pel sacro Abito loro.

CAPITOLO XXVII.

Della Caccia e Pesca, e come s' abbia a permettere, o proibire.

DEL Gius della *Caccia* sì per li quadrupedi che per gli uccelli, e della *Pesca*, han trattato alcuni Theologi e varj Legisti, fra' quali spezialmente Sebastiano de' Medici Italiano, ed Ahasuero Eritschio Te-

Tedesco. Truovansi raccolti tali Autori nel *Corpus Juris Venatorii* stampato in Lipsia nell' Anno 1702. Per quello che appartiene al presente mio istituto, altro non ricorderò io, se non quello, che conviene al buon Principe e alla Felicità del suo Popolo in questo proposito. Non è già lieve cosa l'abuso, che in alcuni paesi si può osservare o pel troppo rigoroso divieto della caccia, o per l'eccessiva permissione delle medesima. E primieramente che il Principe godendo qualche Bosco o tenuta di Beni suoi proprj ed Allodiali, riservi con bando il Gius della Caccia per uso suo: ognun tosto lo riconosce per giusto. Ma s'egli vorrà stendere tal proibizione anche sopra gli Allodiali de' Sudditi suoi; se vorrà concedere questo diritto anche a' suoi Vassalli nelle dipendenze de' loro Feudi; allora ad un Principe amante del suo Popolo s' hanno da rappresentare le seguenti osservazioni. Cioè il gran danno, che ne può provvenire all'Agricoltura, di cui pure tanta cura abbiam veduto, che dee professare ogni buon Governo. In sì fatte bandite noi troveremo talvolta vietato il levare le macchie; lo ster-

pare

pare dietro a i fossi; il tagliar'alberi nella sua selva; il segare i prati al tempo debito; il mandare il bestiame al pascolo sul suo, se non quando piace a i Soprintendenti delle Caccie, per timore che si sconcino l'uova e i piccioli de gli uccelli. Peggio poi avviene, qualora volendosi nudrire Cignali, Cervi, Daini, e Caprioli in boschi non cinti o di muro o di steccati di legno, si lascia a tali bestie la libertà di scorrere fuori ne' seminati altrui, e con divieto d'ucciderli. Certo è, che il Principe ciò permettendo, e non rifacendo i danni, pecca contro la Legge di Dio. Ho io più volte udito i fieri lamenti di molti Parmigiani a cagion del Bosco di Colorno: Bosco lungo circa tre miglia, in cui gli ultimi Duchi Farnesi, tuttochè buonissimi Principi, non si facevano scrupolo di tenere una sterminata quantità di Cignali. Per più miglia d'ogn'intorno si stendeva la desolazion cagionata da tante bestie, che uscendo del bosco faceano da padroni nelle campagne vicine ed anche lontane. A nulla servivano le grida del Popolo per così esorbitante aggravio; e guai se alcuno avesse osato di non rispet-

tare

tare assassini tali, che seco portavano il *Noli me tangere, quia Principis sum*. Non si potè levar di testa a molte di quelle danneggiate persone, che l' essere venuta meno quella insigne Principesca Famiglia, ed ite in rovina le Delizie di Colorno, e parte di quel bosco, fosse un colpo dell' ira e giustizia di Chi governa il tutto, commossa dalle tante maledizioni di chi vedea le sue fatiche e rendite dilapidate da chi appunto avea l'obbligo di proteggerle e difenderle. In oltre sappiamo, quanto male inferisca a gli Orti la molta copia delle Lepri, e quanto riescano esse nocive in tempo di neve alle tenere piante de gli alberi fruttiferi. Oltre a ciò tante pene imposte e tanti processi, che in alcun Luogo si fanno per cagion della Caccia vietata, o de i Cani contadineschi, un grandissimo sconcerto producono per le famiglie de' Villani, e per conseguente alla tanto necessaria coltura delle campagne. Io taccio il danno, che ad essi provviene, allorchè sono comandati a rastellar ne' boschi e nelle campagne il selvaggiume per li Cacciatori, perdendo essi in questo le intere giornate, e talvolta nel bisogno mag-

maggiore delle faccende rusticali. Non può mai essere, che un Principe, nel cui cuore abiti l'amor vero del suo Popolo, e la paterna Clemenza, permetta simili aggravj, e comandi tanti rigori. E' egli mai di dovere, che il piacere di poche persone abbia da costar tanti dispiaceri e pregiudizj ad un'intera università? Non v'ha dubbio: ogni volta che viene bandita (fuorchè ne' proprj Allodiali) una Caccia, s'impone una Gabella al Pubblico; e questa grave per li danni, che ad esso ne possono derivare; e questa talvolta ingiusta, perchè in fine ogni persona ha dalle Leggi della Natura diritto di difendere i proprj beni da chi vuol danneggiarli.

Che poi si possa giustamente vietare la Caccia di certi uccelli, regolarmente riserbati per le mense de' Grandi, come sono i Fagiani, le Pernici, e le Starne: non mancheranno ragioni e convenienze, che lo persuadano. Ma che si giunga fino a prohibire quella d'ogni altro uccello: questa può chiamarsi un'insoffribile indiscretezza. Anzi richiederebbe il Pubblico Bene tutto il contrario, cioè che si animasse la gente a far la guerra a tanti uccelli,

nari

nati ſolamente per danneggiar le Campagne, come Storni, Merli, Tordi, Gazze, Paſſere, ed altri. Noi non vi facciam rifleſſione, perchè avvezzi a laſciar vivere i volatili a modo loro: pure chi eſaminerà ben l'affare, troverà, che noi troppo buonamente ſoffriamo in caſa noſtra de i Ladri, lautamente viventi alle ſpeſe noſtre, con recar danno quotidianamente a i ſeminati, alle vigne, e a i frutti della Campagna. Oſservate le ſole Paſsere: oh quante ne ſon le ſchiere e in ogni paeſe! Allorchè ſi ſemina, allorchè il Grano fa il latte, o pure è maturo, e così il Miglio: eccole tutte congiurate a rapirne quel che poſsono o a guaſtarlo. Le Gazze anch'elle fanno buon convito ſulle pannocchie del Frumentone. Poco, è vero per volta ſe ne prendono: ma mettendo inſieme queſti tanti pochi, ne riſulta un totale di grandiſſimo danno. Oltre di che infeſtano i naſcenti polloni e i frutti, toſto che inclinano alla maturità; e ſi beccano tanti ſemi dell'Erbe, che pur gioverebbero aſsaiſſimo conſervati. Altri uccelli, che vivono di Grano, appena ſeminato lo ſcavano dalla terra con diſtruggere in un grano

al-

almeno una ſpiga, che da eſſo naſcerebbe. Nel Veneziano da i più diligenti Oſſervatori ſi calcola, che le Paſſere ſolo in diverſi tempi portano via la *Dodiceſima* parte del Raccolto. Chi dunque s'immaginerebbe mai, che ci foſſero paeſi, ne' quali foſſe delitto di perſeguitar queſti pubblici Ladri? E pur ci ſono. Che ſe talun diceſſe, che in que' medeſimi paeſi pagando ſi ottien facilmente la licenza di andare a Caccia, reſterà ſempre da provare, come queſta non ſia una ſconvenevol bottega. Avrebbonſi più poſto a pagar le perſone, affinchè liberaſſero le Campagne da queſti aſſaſſini, come ſi fa con chi uccide i Lupi, le Volpi, ed altri animali nocivi; ſebbene in qualche Luogo nè pure è permeſſo d'andare ſenza la licenza a caccia delle Volpi.

Ora che è qui da dire? Noi non poſſiam negare, che il Principe poſſa giuſtamente interdire al baſſo Popolo il portar' Armi da fuoco, e il valerſene per la Caccia, a cagion de' molti diſordini, che potrebbero intervenire per l'uſo univerſale ed illimitato d'armi cotanto pericoloſe. Ma per quello che riguarda il cacciare con re-

reti, con vischio, con lacci e trappole, trattandosi d'uccelli non riserbati al Principe, o si dovrebbe permettere ad ognuno per quel diritto naturale, che compete ad ogni Uomo sopra i quadrupedi ed uccelli non esistenti in dominio di alcuno, o almeno s'avrebbe a concedere, come un privilegio a chi tien dell'Api, o coopera in qualche altra singolar maniera a i vantaggi del Pubblico, senza voler cavare da ciò una contribuzion di Patenti. I saggi Veneziani permettono a chicheſsia questa Caccia innocente senza l'archibugio. I Padroni de'campi somministrano le reti a lor Contadini, e ne ricavano un terzo della preda. Raccontasi di un Podestà della Città di Trivigi, che comparendo davanti a lui un Villano, a cui era stato tolto lo schioppo, perchè fu colto con esso a Caccia (che questa è la sola pena) gli fece quel prudente Ministro una solenne bravata, e poscia il rimandò colla restituzion di quell'arme. Interrogato del perchè si fosse contentato di sì poco, rispose: *Gastighereste voi, chi avesse la virtù di sospendere in aria e di disperdere la Gragnuola?* E ciò per la considerazion di tan-

tanti danni, che recano gli uccelli alle campagne. Ne sussiste, che la gente di contado con sì fatta licenza troppo si distraerebbe dalle necessarie faccende dell' Agricoltura. Abbiamo l'esempio in contrario per gli Stati della Repubblica di Venezia, dove gran caccia si fa d'uccellami, e non ne risente pregiudizio la coltura de' campi. L'uso di farle è quando s'ha dell'ozio, e sul far del giorno, o la sera, o pur la notte. V'ha de'paesi, che per la lor positura scarseggiano forse d' uccelli: altri all'incontro ne abbondano, spezialmente dove è il passaggio d'essi o nell'andare o nel venire da i climi caldi. Ma niuno forse v' ha, che non soffra il guasto delle Passere, degli Storni e d'altri simili nocivi augelli. S' avrebbe da premiare, siccome dicemmo, chi si studia di scemarli. Almeno s'ha d' aver caro, che da tal divertimento tragga profitto la povera gente con vendere i presi uccellami, e supplire con ciò a i pubblici aggravj. Campagne ci sono, dove le migliaja di Lodole cantano le loro ariette in aria, e dolcemente si nutriscono piombando in terra, senza che alcuno osi di toccarle.

Noi

Noi stolti ingrassiamo i nostri augelli, per mandarli poi ad altre contrade, dove colla presa d' essi buon guadagno fa la gente più accorta. Io so d' un paese, dove pure non è grande l' abbondanza delle Lodole, e nondimeno colla Caccia d' esse molti Contadini si sono arricchiti.

Quanto alla *Pesca*, non concorrono già ne' Pesci le perniciose qualità da noi osservate nelle varie specie d'animali selvaggi e di augelli, che infestano le campagne. Quell' innocente Popolo si mantiene senza danno alcuno de gli Uomini e delle lor terre. Vero è, che alcuni d'essi fanno gran guerra fra loro, e vivono sol di rapina. Ma siccome la Divina Providenza ha congegnato in maniera le cose, che le Fiere micidiali sieno poco feconde, affinchè troppo non si moltiplichi la razza loro in pregiudizio dell' Uomo: così ha fatto, che la fecondità de' Pesci innocenti sia incredibile, e per lo contrario ristretta assaissimo quella de' Pesci divoratori. Ognun sa, che non è lecito il pescar nelle Valli, ne i Laghetti, e nelle Peschiere de' particolari padroni: ma nel Mare e ne' pubblici Laghi e Fiumi dovrebbe essere per-

messo il farlo, perchè que' Pesci non sono in dominio alcuno. Però nel saggio Governo de' Signori Veneziani, e in altri paesi vien permesso il pescare con reti e nasse; e certamente proprio de' buoni Principi dovrebbe essere il non far suo ciò, che è del Pubblico, e il non impedire questo bel divertimento, e insieme guadagno al Popolo suo. E caso mai che godessero un' immemorabil possesso di vietare nelle Acque pubbliche l' uso delle reti, sarebbe almen di dovere, che i loro Ministri non vendessero troppo caro le licenze; altrimenti si ritrarrebbe la gente da un' esercizio, che torna in tanto profitto de' privati, e del Pubblico stesso. Ma qualunque sia la condizione dell' Acque pescthereccie del Pubblico, non s' ha mai da permettere, che chi vuol pescare, usi Coccola od altre paste, onde muojano o si sbalordiscano i Pesci; perche poco profitto ne ricava l' Uomo, e gravissimo danno si reca alla pesca. Oltre di che s' ha ben da esaminare, se sia vero, che i Pesci presi in questa guisa si vendicano di tanta crudeltà con divenir cibo nocivo a chi ne mangia. Finalmente

mente non ha da essere lecito a i Pescatori colle tante lor manifatture ne' Fiumi d' impedire il corso libero dell'Acque.

CAPITOLO XXVIII.

Della Milizia.

BIsogna ch' io lo confessi: mi sento qualche ripugnanza a parlare della *Milizia*, perchè quantunque sia questa un' istituto utile ed anche necessario alla conservazione della Repubblica, pure a me sembra una disgrazia l' obbligo di tenere armati per difesa, e molto più il volerne tenere per offesa. V' ha chi ha chiamato *Guerra divina* la Pestilenza, quasichè Dio faccia guerra a gli Uomini, allorchè la Peste infierisce in un Popolo. Ma c' è in oltre la Guerra, che gli Uomini fanno fra loro per iscannarsi l' un l' altro; e guerra di lunga mano più frequente dell' altre. Gran pensione del genere umano, e pensione d'ogni Secolo, che è mai questa! Ora qual Felicità può mai trovarsi, dove danzano l' armi e il furor militare? Col farmi vivere lungo tempo Dio m' ha fatto

o veder co' proprj occhi, o intendere per ſicure relazioni, che flagello de' Popoli ſia la Guerra, non tanto per li mali, ch'eſſa inferiſce nel ſuo bollore, quanto per quelli, che reſtano come appendici della medeſima a cagion delle tante rovine de' particolari, e de i contratti Debiti pubblici. Il peggio ſi è, che queſto Male può dirſi inevitabile, perchè mai non ceſsò ne ceſſerà l'Ambizione de' Principi, nome ſignificante l'innata lor voglia di conquiſtare l'altrui, e di slargare i confini del proprio dominio. Sicchè mirate il fiero garbuglio del Mondo. Chi non ha armi, ſempre ſi truova eſpoſto alle ſuperchierie e prepotenze di chi ne ha. All' incontro chi ne ha, è ſuggetto a molte pericoloſe mutazioni. Abbiam veduto Armate ſenza titolo e diritto alcuno far da padrone ne gli Stati altrui, e taglieggiare con egual rigore gl' innocenti Popoli non Sudditi ſuoi, come i Sudditi proprj. D'ordinario ancora chi ha queſto gran prurito di far guerra, non può di meno, che, ſe fa piagnere i ſuoi vicini, non faccia lagrimare anche il proprio Popolo colle molte gravezze, con eſporlo all' eſterminio; ſe pre-

prevagliono i nemici; con immolar tanta gente a questa sua cara passione, e ridurre con tante leve di gente incolte le campagne. Freschi ne abbiamo gli esempli nelle ultime guerre. Di tanti guai son, come dissi, primaria cagione le teste non mai contente de' Regnanti. La Milizia poi, o sia le lor soldatesche, quelle sono, che eseguendo gli ordini sovrani, o per necessità, o per barbarie, e ordinariamente contro la mente de' lor medesimi Signori, portano l'infelicità a tanti paesi. Quello ancora, che per lo più veggiamo accadere, quand' anche la fortuna s'accordi coll' armi d'un Principe, ond' egli ne divenga più grande e potente con islargare i confini, non vi figuraste, che l'ingrandimento suo servisse a far godere uno stato migliore a' Sudditi suoi. Quel che erano, seguitano questi ad essere. Il danno da loro patito suole unicamente tornare in profitto del Principe. Molto pericolosa poi, per non dire infelice, è la situazione de' Principi minori. Se non hanno Fortezze o Città ben fortificate, ogni Potente può e suol facilmente calpestarli, ed anche impadronirsi de' loro Stati. Se poi ne

 han-

hanno, pur troppo le abbiam veduto servire non in lor Bene, ma contra di loro stessi e per loro rovina, qualor vengono Guerre. Truova chi è in vicinanza ed ha più forza, ne' suoi Libri sempre qualche ragione d' impossessarsi dell' altrui, e di rivolgere que' cannoni contra del Padrone legittimo; e convien pregar Dio, che un dì ne faccia la restituzione.

Ora che è qui da dire? Primieramente chiunque ha la fortuna di godere la Pace, può essere, che non ingiustamente si lagni d' altri Mali: ma certo egli gode un Bene, che fra quei del Mondo è sommamente stimabile e invidiabile. Secondariamente allorchè la Guerra è fatta da' Principi moderati, e ben ricordevoli delle Massime della Cristiana Carità e Giustizia, e che posseggono il convenevol nerbo della pecunia, troppo importante requisito di quel mestiere: danni ed aggravj certo non mancheranno al paese, ma possono essere soffribili; anzi può talvolta accadere, che sieno in parte compensati dall' abbondanza dell' oro, che quivi resta. Dissi talvolta, perchè d' ordinario i guai succedono, nè rimane dopo d' essi se non la

la povertà. Dio poi guardi e Sudditi e Amici e Nemici, allorchè il Regnante prende a far guerra con buona copia di combattenti, ma con troppa scarsezza di contanti. Non ci vuol molto a indovinare a chi toccherà di supplir questo difetto. Oltre di che gente armata e mal pagata, si figura di godere un'ampio privilegio di vivere senza disciplina. Terzo. chiunque de' Principi può mantener truppe proporzionate alle forze del suo erario, non è mai da biasimare: sarà fors' anche da lodare, perchè il Gius naturale insegna di difendere i propri Stati, Città, Fortezze, e diritti, per quanto può, da chi tentasse d' opprimerlo: anzi corre obbligo al Principe di preservare, e liberare, se può, i Popoli suoi da gl'insulti altrui. Ma sarebbe da desiderare, che in queste sì giuste misure si contenessero gli animi de'Regnanti, Nè mettessero mano all'armi, se non forzati da un vero Male presente, o da un Male ragionevolmente temuto in avvenire: che non sarà mai da dirsi gloria d'essi, anzi sarà motivo di giusto biasimo, l'entrare in guerra senza necessità veruna, con cercare pretesti, che mai non

mancano, per ingojare gli altrui dominj, e senza farsi scrupolo di rompere la fede pubblica e i più solenni Trattati, per l'avidità di nuove conquiste. Finalmente posta la necessità e consuetudine di tener Soldati di fortuna, niuno de' buoni Principi ha bisogno de gli altrui ricordi, per sapere l'obbligo suo di contenere in disciplina Uomini, che sì facilmente possono o abusar della forza o soperchiare i deboli. Di questa attenzione si può spezialmente gloriar qualche Principe, ne' cui Ufiziali e Soldati si osserva ogni ragionevol contegno. Benchè non c'è alcuna colta Nazione fra i Cristiani, che non viva con disciplina; purchè così vogliano i lor Generali ed Ufiziali maggiori. Certamente chi professa la Legge di Cristo, Legge di Carità e Giustizia, non dovrebbe essere somigliante a i Leoni e alle Tigri, le quali benchè addimesticate, non mai si spogliano del fiero e malefico lor talento.

Resta ora da vedere, se s'abbiano da addestrare i Popoli alla Milizia, sicchè si rendano abili al maneggio dell'armi nelle Guerre d'offesa e di difesa. Da che ne' Secoli barbarici le Città d'Italia cominciarono

rono a reggersi a Repubblica, e il Popolo avea parte nel Governo, bene era allora, che anche la Plebe fosse agguerrita per li pubblici bisogni. Trattavasi di difendere la Patria? ognuno per lo più esponeva volentieri la vita, per salvare un Bene, comune sì, ma proprio d'ognuno: cioè la Libertà e la participazion de gli onori. E pure sappiamo, che intervennero allora troppe turbolenze e Guerre fra essa Plebe e i Nobili. Nelle Repubbliche poi, dove saggiamente è fissato il Governo nella Nobiltà, forse pericoloso potrebbe riuscire il rendere bellicoso il Popolo. All'incontro nello Stato Monarchico regolarmente nulla è da paventare dall'addottrinar' il Popolo nell'arte della Guerra. Solamente è qui da osservare, cosa si possa il Principe promettere da sì fatti guerrieri. Può egli far' apprendere ad essi tutta l'ordinanza, tutti i movimenti ed esercizj militari: ma è da vedere, se possa anche ispirar loro due importantissimi requisiti, per ricavarne buon frutto; cioè il Coraggio, e la voglia di azzardare la vita pel Principe suo. Si mostrerebbe forestiere nel Mondo, chi non sapesse, che

gen-

gente di nuova leva, nè mai ſtata al fuoco, porta ſeco lo ſpavento ad ogni fatto d' arme. Dieci mila veterani, anzi molto meno, baſtanti ſono a roveſciare e diſperdere cinquanta mila di queſti novizzi. Poſſono ſervire per reclute, e miſchiati con gente del meſtiere, animati allora dell' eſempio di chi non moſtra paura, può eſſere, che tengano ſaldo il piede. Viene il Coraggio dal deſiderio della Gloria, dall' Amore verſo il ſuo Principe, dall' Avidità del bottino, dalla Diſperazione, e da altre cagioni; ma ordinariamente non ſe lo ſente in cuore, ſe non chi ha imparato, che ſi può combattere ſenza laſciarvi la vita. Ora troppo rara coſa è, che in gente avvezzata a vivere ſervilmente, entrino generoſi penſieri di Gloria; che in Popolo oppreſſo da indiſcreti Tributi ſi truovi tanta affezione verſo del Signor ſuo, che voglia di buon cuore andar'incontro alla morte e ſacrificarſi per lui. Però non è mai da far gran capitale ſopra poveri Villani, benchè ben' armati e reggimentati; e chi non ha migliori truppe di queſte, può in certa maniera dirſi, che niuna ne ha, eccetto che dove ſi tratta di difendere il di dentro delleFortezze.

Con-

Contuttociò non potrà mai ragionevolmente biasimarsi il Principe, che ami di ammaestrare i Popoli suoi nell' arte della Guerra, oltre a i Soldati di fortuna, che è solito a tenere per sicurezza della sua potenza. In certe occasioni e bisogni possono anch' essi prestar buon servigio allo Stato. Ma non basta il far loro scuola de gli esercizj militari; bisogna animarli con privilegi e vantaggi. Strana cosa è, che in alcuni paesi i Miliziotti, cioè la gente di campagna, che si arruolano per Soldati, abbiano per questo non desiderato onore da pagare un' annuo Tributo al Principe, o essere di tanto in tanto costretti a contribuir danaro per la Mostra. Niuna gravezza può dirsi peggio collocata di questa, perchè tutto contraria alle Leggi della Milizia. Quantunque poi non sia, siccome dicemmo, da far gran conto di simili truppe per le Guerre in campagna: pure dal rendere sperta la gente nell' ordinanza militare e nel maneggio dell'armi, due Beni possono trarsi. Il primo spezialmente riguarda le Città. Qualora il Principe istituisse della giovane Cittadinanza varie Compagnie e Battaglioni,

se-

ſecondo la diverſa condizione d'eſſi Cittadini, ſenza obbligare a ſpeſa alcuna gli arruolati, anzi concedendo loro qualche Privilegio: certo è, che la Gioventù brioſa volentieri ſi farebbe ſcrivere; concorrerebbe con piacere ad apprendere i militari eſercizj; ed anche volontariamente ſi procaccierebe l' Uniforme. La vanità di comparire in armi alla viſta dell' altro Popolo, e maſſimamente ſotto gli occhi di chi per editto della Natura altr'armi non ha da maneggiare che la conocchia e l'ago, ſommamente caro e delizioſo renderebbe queſto impiego a i cuori giovanili. Guerrieri di tal fatta (convien ripeterlo) non s' hanno da formare, per valerſene mai in impegni di Guerre. Potrebbero eſſi nondimeno giovare aſſaiſſimo per la difeſa della propria Città. Ne abbiam veduto, non ha molto, egli eſempli nelle ſtrepitoſe ſcene dell'inclita Città di Genova. Il vero motivo d'aver queſte apparenti truppe, dee eſſere quello di valerſene nelle inſigni ſolennità del Principe, ed anche della Chieſa. Bel decoro, che è d' una Città, il mirar' allora la Cittadinanza in gala e in armi, diviſa nelle ſue ſchiere colle varie

Ban

Bandiere, atteſtare il ſuo giubilo per le felicità del Principe, o la ſua divozione alle più riguardevoli funzioni del Criſtianeſimo. Chiamatele, quanto volete, inutili pompe. Fannoſi allora tanti addobbi: il più bello ſempre ſarà il mirar copioſe ſchiere d'armati ben'ordinate, e tutte in bell' arneſe. L'altro Ben conſiſterà nella ſteſſa iſtruzione ed eſercizio militare della Gioventù. Per alquanti Meſi della buona ſtagione, e ſolamente nel dopo pranzo delle Feſte compiuti che ſono i Divini Ufizj, la medeſima ſcuola potrebbe farſi a i Soldati urbani, che ſi pratica con quei di fortuna. Ecco un'oneſta maniera di tener lungi la Gioventù in quelle ore d'ozio da altri pericoloſi paſſatempi d'Oſterie, d'Amoreggiamenti, e di Giochi d'azzardo. Parte ancora dell' altro Popolo concorrerebbe a quello ſpettacolo, e goderebbe dello ſteſſo benefizio. Potrebbeſi parimente nelle Caſtellanze tener queſto metodo: ma per li Contadini occorrono altri riguardi. In fine è da oſſervare, che ſe il Principe vorrà prendere de i motivi per addeſtrar la gente di campagna al meſtier della guerra, e per valerſene a sì dura funzione, ſi ſpo-

ſpopoleranno le campagne de' più forti e migliori ſtrumenti dell' Agricoltura, Bene tanto importante ad ogni Stato; dal che provverà un danno immenſo. Non fu certamente contato fra le glorie di qualche Monarca, l'avere con tante guerre fatto un sì eſorbitante ſalaſſo di gente, che ne reſtarono incolte le terre. La neceſſità della difeſa, può ſcuſar tali eccessi: ma non mai li ſcuſerà l' Ambizione, e il capriccio de' Regnanti.

CAPITOLO XXIX.

Delle Fabbriche, della Pulizia, e della pubblica Sanità delle Terre e Città.

UN contraſegno infallibile dell'opulenza d' una Città ſono le belle e magnifiche *Fabbriche* sì Eccleſiaſtiche che Profane, che quivi ſi mirano. Solamente vecchie indicano la dovizia de' paſſati tempi; ſe anche recenti, atteſtano la preſente Felicità e forza di quel Popolo. All' incontro ſe volete conoſcere la povertà o mediocrità d' una Popolazione, dimandatelo alle Fabbriche ſue. Già di ſopra s'è detto,

to, essere da desiderare, che ne'Cittadini entri lo spirito edificatorio, e che gareggino insieme coll'alzare suntuosi edifizj sì per agio proprio, come per pubblico ornamento. Da ciò proviene un bel decoro alla Città. Anzi dovrebbe chiamarsi giudiciosa quella Città, che tenesse un annua fissa rendita, unicamente destinata a far qualche nuova fabbrica o per ornato o per utile del Pubblico: come Palazzi del Comune; Piazze, Portici, Spedali, Case per dar ivi da lavorare a i Poveri, Ponti, Porti &c. Qualora manchi la possibiltà a i Privati o al Pubblico, per far grandiose Fabbriche, almeno concorresse il buon gusto in far quelle, che si può. Truovansi Città entro e fuori d' Italia, che son grandi, o dove non potete contare superbi Palagi: tuttavia spirano vaghezza tutte le lor Case, Piazze, e Contrade. Può comparire il buon'ordine dell' Architettura tanto nel picciolo che nel grande. Per lo contrario v' incontrate in altre Città, dove si fabbrica, è vero, ma senza alcun gusto e proprietà; dove tuttavia si mirano colonne di legno, a i portici, Chiese, che paiono fenili. Tugurj in

in mezzo a buone fabbriche e nel cuore della Città, con altre deformità. Dovrebbono pur ſapere i Principi, che torna in diſonore d' un Popolo, ed anche di loro ſteſſi, il troppo traſcurare queſta parte di Decoro; e che eglino ſteſſi, ſe amano la Gloria, debbono ſpendere qualche parte de' lor penſieri in rendere ſempre più ſplendide ed ornate le loro Città. La grande, la bella Roma, che ogni dì più va creſcendo in beltà, ha ottimi regolamenti per favorire, quanto ſi può, chi vuol far nuove Fabbriche, onde venga maggiormente promoſſo il Pubblico ornato e decoro. Quivi ſolamente deſiderano alcuni, che ſi anteponga il ſodo della vecchia Architettura al troppo ornato della moderna. Altrettanta cura e premura dovrebbe avere dal canto ſuo ogni altra ben regolatà Città.

A queſto fine avrebbe ciaſcuna da eleggere i ſuoi Edili, cioè Soprintendenti a i pubblici o privati Edifizj, come uſò l' antica Roma, ed anche oggidì ſi coſtuma, dove il Governo è ſaggiamente ordinato. Sopra tutto ricordarſi, che ſiccome glorioſa coſa per una Città dee dirſi, l' abbondar di belle Fabbriche, così gran vergogna

gna ſarebbe il non oſſervare, ed oſſervando il tollerar pacificamente certe pubbliche deformità, e il non proccurarne giammai, ove ſi poſſa, il rimedio. S'ha anche da riflettere, che i Principi ordinariamente penſano a popolare ed ornare la lor Capitale, con dimenticar poi l'altre ſuddite Città e Terre, delle quali ſi avrebbe pur'anche a proccurare il decoro, l'utile, e la conſervazione ed aumento della Popolazione. Nell'aver' io vedute alcune delle Città di Terra ferma della Sereniſſima Repubblica di Venezia, e trovatele floride e ben popolate, ne andava cercando la cagione. Certamente a mantenerle tali, contribuiſce il buon Governo e la fertilità del terreno. Ma ſi dee aggiugnere un'altra ragione. Non va d'ordinario la Nobiltà di quelle Città a piantar caſe in Venezia, perchè troverebbe ben'ivi molto da ſpendere, ma niuna Carica o emolumento da ſperare. Però nel nido de' lor Maggiori ſi fermano que' Nobili, e ivi impiegando le rendite de' lor beni, fanno, che ſi conſervi in eſſe Città la Popolazione e il Decoro. Non così avviene

per lo più ne gli Stati de' Principi. Alla Capitale concorrono non pochi Nobili delle Città sottoposte, per isperanza di posti in Corte, o pure d' altri lucrosi impieghi; colà ancora vanno a finire le migliori Doti dello Stato: sicchè per esaltare ed ingrandire una Città, vengono tutte l' altre ad estenuarsi e a languire. Più d' un' esempio ne abbiamo in Italia. A me diceva un' Inglese, che nel presente Secolo s' è fatta la giunta di una nuova Città a Londra: tante son le Fabbriche quivi fatte da chi delle Provincie è concorso a stabilirvisi. Di così abbondante trasmigrazion di gente si saranno ben risentite e lagnate quelle Provincie. So ancor' io, che qui potrebbe taluno con elegante Orazione sostenere il partito delle Metropoli o Capitale: ma credo similmente, che con più forti ragioni si potrebbe far comparire il pubblico danno, proveniente dal dar tanto al Capo, che l' altre membra ne restino deboli e smunte.

Non ci sarà, chi non desideri, e non conosca troppo covenevole ad ogni Terra e Città la *Pulizia*: cioè che sieno

ben

ben ſelciate le Strade, lodevolmente laſtricati i Portici, tolte le immondezze. Dite di grazia, qual concetto s' abbia a formare d' un Popolo, che ha le ſue Contrade lorde di polve e di ſozzure nella State, di fango nel Verno? che non provvede alle nevi e ghiacci? che ha i ſuoi Portici, ma diſagiati per frammenti di pietre mal conneſſe, ſelciature di ſaſſi, come le Strade, ed orridi ed incomodi per le buche, per li ſolchi e monticelli prodotti dal fango? Grande indolenza che è queſta! Non ſi potrà già dar torto, a chi chiamerà tali abitanti privi di Civiltà e ſprovveduti di ſpiriti Nobili. Se il Popolo avvezzo a tali deformità niun penſiere ſi mette per emendarle, v' ha da penſare il Principe e i ſuoi Miniſtri per decoro della Città. E ci vuol' egli tanto a tener pulita una Terra? Sporchiſſima era la Città di Manheim in Germania. Si eſibì un' accorto Lombardo di nettarla e tenerla ben pulita. Il contratto fu ſtabilito per dieci Anni con groſſo pagamento per la ſua fatica: ed egli puntualmente ſoddisfece all' obbligo ſuo. Terminato il

decennio , altri ſi eſibirono a quell' impiego per prezzo molto minore . A tal ſegno arrivò col tempo queſta faccenda, che quel Pubblico in vece di pagare altrui , trovò chi aſſunſe quel peſo , con pagare al Pubblico un' annua ſomma. Andate ad Amſterdam Città di tanta popolazione, e troverete, come ſi fa. Non vi venga poi voglia di portarvi a certe altre Città: che torcerete il muſo . Non può già ogni paeſe governarſi in buona forma per quel che riguarda le cloache e i letami , perchè di troppa importanza è la conſervazion della graſſina per biſogno delle campagne. In altri poi gran ſozzura ſi vede nelle ſcale de' pubblici Palazzi per l' orina, ch' ivi ſi raccoglie. Se per uſo delle fabbriche de' panni , ha qualche ſcuſa : ma ſe altrimenti foſſe , ſarebbe ben quella un' enorme improprietà. Pure ragion vorebbe , che con più decente maniera ſi procuraſſe quella utilità , perchè ad ognuno appartiene il proccurare col miglior modo poſſibile la Pulizia del Pubblico , sì per onore del ſuo paeſe , come anche per la Sanità .

Anche

Anche di questa *Sanità* convien dire due parole, benchè paja superfluo, da che mi figuro non esservi Città veruna, la quale non abbia Magistrato apposta per difesa di questo, che è il requisito più rilevante della Pubblica Felicità. Sopra gli altri Luoghi ne abbisognano le Città e Terre poste al Mare, e tanto più se mercantili e provvedute di Porto, per guardarsi dalla Pestilenza, che tenendo il suo imperio nelle contrade del Levante, può con tanta facilità passar per Mare in Italia. Giacchè rimedio specifico non s' è trovato finora nè alla Peste de gli Uomini, nè a quella de' Buoi e Cavalli; non s' ha almeno da risparmiar diligenza veruna per precauzionarsi contra di un sì terribil malore, acciocchè mai non penetri nel nostro Clima. Qualunque rigore che adoperi per questo un buon Principe, tutto sarà da lodare; e all' incontro biasimevol sarà ogni indulgenza e trascuraggine. Per l' ordinaria Sanità de' paesi abbiam già osservato, quanto importi l' aver Medici, non meno per la miglior Teorica, che per la molta Pratica assai com-

inendabili. Ottimi Libri hanno essi per preservarci da i Mali, e custodire la Sanità: ma che son letti da pochi. Leggendoli ancora, abbiam tanti nemici segreti, da' quali, senza avvedercene noi, può venir turbata l' armonia della mirabil macchina del Corpo umano, che non sappiamo come difendercene, e nè pure i Medici lo possono. Un' ingrediente di gran rilievo per tenerci sani, si è l'Aria pura, che serve al respiro, entra nel sangue, e in altre azioni del Corpo nostro, quale suol' essere quella delle Colline e de' Monti, ed anche del Piano, se lontano da ogni palude. V' ha de' Venti buoni, ve n' ha de' cattivi. Uno Scirocco o Libeccio bastante è per isconcertare i nostri umori: e ben lo pruova, chi più de gli altri v' è suggetto. Un tempo nuvoloso o nebbioso si fa sentire massimamente a i cagionevoli ed infermi, e sopra d' essi sembrano anche aver qualche possanza i movimenti della Luna. Ora come provvedere a chi abita in vicinanza di Paludi o Risare, in arie grosse ed esposte a gli effluvj dell' Acque stagnanti? Noi sappiamo gli effet-

ti delle Campagne di Roma, e di varie Maremme. Queste si vorrebbe pur popolarle: ma chi passa colà, va a popolare i sepolcri.

Tuttavia se ne pure i Medici possono impedir l' accesso a varie malattie, e talora anche Epidemiche, alle quali, anche senza far disordini, siam tutti suggetti: cura almen de i Deputati alla pubblica Sanità ha da essere di non permettere, che non si vendano Carni, Pesci, e Frutta di cattiva qualità. Hanno sommamente da vegliare, che la Farina e il Pane, destinato all' uso del Popolo, non sia loglioso, onde si perturbi lo stomaco e la mente di chi se ne ciba. Questo sarebbe un vendere veleno. Lo stesso è da dire delle Farine frumento guasto, fava, frumentone marcio. Non sono mancati Fornai e Farinotti di corrotta coscienza, che a dispetto delle buone Leggi di ciascuna Città, vogliono e sanno smaltire il Loglio e la Mondiglia per buon Grano, e pregiudicar con ciò alla Sanità del Pubblico. A chi rivelerà simili assassini, s' ha da proporre premio; da ricavarsi dal gastigo

de i Delinquenti . Gran diſordine di quel paeſe è , dove la povera gente ſi truova talvolta allogliata , ſenza che alcuno ſe ne prenda penſiero . Alla cura poi de' Principi appartiene , il trovare ogni poſſibil mezzo , affinchè ſi ſcolino le terre paludoſe e l'acque morte , coll' ordinar cavi e foſſe opportune , purchè la ſituazion lo permetta . Chi non vi penſa nè provvede , dimentica d' eſſere Padre comune de' Sudditi ſuoi , e non bada al danno ſuo proprio per le malattie e morti di quegli abbandonati abitanti , e per l' infelice coltura di quelle campagne . Ove poſcia ſi truovi paeſe , a cui manchino Acque pure e ſalubri , o ſia forzata la gente a berne delle crude , pantanoſe, di cattivo odore e qualità : glorioſa impreſa ſarà di un Principe il condurne colà, e ſe ſia poſſibile , delle buone con Acquedotti , ovvero l' ordinare, che ſi formino pubbliche e private ciſterne, o almeno , che s' inſegni la maniera di purificare il meglio, che ſi può, l' Acqua cattiva . Non ſi può abbaſtanza dire , di che importanza ſia alla ſalute de' viventi queſto Elemento , e quante

in-

infermità provvengano dall' usarne della viziata. In Inghilterra si veggono intimate pene a chi macera Lino o Canape ne' pubblici Fiumi, Laghi, e Canali. Questo vien riputato un' avvelenar l' Acqua, onde le bestie, che ne beono possono riportar molto dannò, e così il pesce. Nell' acqua corrente vien più bianca la Canape e il Lino: ma quando da questo Bene veramente risultasse un maleficio per le bestie, non sarebbe esso mai da comportare. Ne lascerò io l' esame ad altri.

CAPITOLO XXX.

Conclusione di questo Trattato.

DOpo avere finquì parlato della *Felicità Pubblica*, conviene in fine ritornare a ciò, che avvertimmo sul principio: cioè che quì si tratta di un Bene desiderabile bensì sopra la Terra, ma che non può mai essere nè puro nè stabile, perchè sempre mischiato di molti Mali, ed esposto anche a mutazioni tali, che restando soperchiato da troppi Mali il Bene della Repubblica, ivi l' Infelicità succeda alla comune Felicità. Non c' è altro che un paese, dove se per Misericordia di Dio arriveremo, si goderà una compiuta ed immutabil Tranquillità e contentezza. Per suoi saggi decreti appunto Iddio ha determinato, che abitino sopra la Terra tanti guai e tante specie di Mali, che turbano il Corpo e l' Animo, acciocchè non ci perdiamo nell' amore di questo basso soggiorno, ma ne cerchiamo un migliore nell' altra Vita. Ora che il Padrone e Rettore del tutto voglia

voglia o permetta, che le Epidemie, e tant'altre Malattie, le Careſtie, i Tremuoti, le Inondazioni, ed altri ſimili Mali, appellati Naturali, vengano talvolta a flagellare i Popoli: noi dobbiamo umilmente inchinare la fronte, e venerare i ſuoi fini, con perſuaderci, che quella sferza, benchè ſpiacevole, è indirizzata al noſtro Bene, cioè a convertirci dall'iniquità, e a farci guadagnare colla pazienza l'Immortalità beata. La ſteſſa raſſegnazione ed umiltà ſi dee profeſſare, allorchè infieriſcono per permiſſione di Dio le Guerre ſopra la Terra: cioè un Male voluto ed eſeguito dalla malizia de gli Uomini. Se queſte ſon per legittima difeſa de' diritti e Stati del Principe: ingiuſte al certo ſarebbero le querele de' Sudditi contra di lui. Ma contra di chi indebitamente le imprende, e ne colora l'ingiuſtizia con varj preteſti, iſtigato unicamente dalla potenza ſua, e dalla voglia di slargare le fimbrie, o dall' invidia dell' ingrandimento altrui benchè giuſto, nè conoſce Religione, Parentela e Pubblica Fede, per ſoddisfare a queſti ſuoi ſregolati appeti-

ti:

ti : sarebbono scusabili le penne de gli Storici, se si convertissero in saette contro la loro memoria. E pure il contrario suole avvenire. Niuno è più incensato di questi; niuno più facilmente riposto fra gli Eroi, che chi ha recato più sciagure al genere umano. Quali miserie poi tragga seco la Guerra, convien chiederlo a chi ne ha fatta la pruova, e non già a chi solamente ne ha conoscenza per le Gazzette. Ma qualunque sia la condizion del paese, ove ciascuno abita, più o men sottoposta a gl'influssi cattivi dell' Aria e a i pericoli della Guerra: sempre è e sarà vero, che ogni Principe ed ogni Ministro dee, per quanto può, promuovere e conservare il Pubblico Bene, e rimetterlo nella pristina armonia, se talvolta viene sconcertato da gli umani accidenti. Ha questa da essere la mira particolare e il punto d' onore di chiunque governa. Non basta la Giustizia e l' Annona a rendere felice un Popolo. Vi sono e possono essere assaissimi altri Beni, che gli manchino, o sieno da procacciargli; ed anche assaissimi Mali, per li quali egli tuttavia non

si

ſi poſſa dire felice. Beati que' Regnanti, glorioſi que' Principi, e degni delle benedizioni d'ognuno, che ſapendo d'eſſere deſtinati da Dio al comando principalmente per Bene de' Sudditi qui impiegano il meglio del loro ingegno e diligenza. I Santi (ripetiamolo pure) han dato a Dio un dolce titolo, chiamandolo *Filantropo*, cioè *Amatore de gli Uomini*. Così niun più bell'elogio ſi può formare di un Principe, che a cagion de' ſuoi benefizj, appellandolo *vero Amatore de' Sudditi ſuoi*.

I L F I N E.

Il preſerte Libro ſi vende Lire 4: -